**Anno I. Mercoledì 4 Maggio 1859. N. 43.**

# IL FILODRAMMATICO

## GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

**Prezzo di associazione**

| | UN ANNO | SEI MESI |
|---|---|---|
| Roma - *al domicilio* | Sc. 2 — | Sc. 1 20 |
| Province - *franco* . | » 2 30 | » 1 35 |
| Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . . | » 2 60 | » 1 50 |
| Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* . | » 2 60 | » 1 50 |
| Germania . . . . | » 3 10 | » 1 75 |
| Francia, Inghilterra e Spagna - *franco* | » 4 — | » 2 20 |

**Condizioni diverse**

Le *associazioni si ricevono nella* Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l' esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s' intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

## ANNA BOLENA

*Tragedia del Sig. Tommaso Arabia Napolitano.*

(*continuazione e fine*)

L' Autore qualche anno avanti avea prodotte due tragedie la *Saffo*, e la *Piccarda Donati*. Della prima non so: ma, facendo ragione dalla Piccarda già due volte stampata, mi pare, ch'egli abbia trovato malagevole il passo dalla tragedia detta *classica* alla detta *romantica*. Difatti trovo lo stile della Piccarda in generale efficace, e corrispondente al concetto: ma nell'Anna specialmente in que'luoghi dove ha dovuto esprimer concetti, e cose, che la tragedia convenzionale ha sempre rifiutato, le sue forme riescono spesso così sgraziate, che ridotte a prosa, neppure, credo, si sosterrebbero in quel genere, che chiamano *dramma*: dovechè in quei discorsi di Arrigo, e di altri personaggi, che si doveano fare con alto dire il signor Arabia è riuscito a più lodevole qualità di stile. Anche lo stile delle scene familiari può e dee avere la sua grazia la sua tinta, che non contradica colla trivialità al decoro del verso, e della scena, nè s'allontani dal naturale dei concetti comuni. Negli estremi si va facilmente, perchè le forme possono allora tener molto dell' arbitrario senza nuocere all'effetto: ma a tenere il giusto mezzo è grandissima difficoltà, ed è facilissimo dar nel troppo negletto, o nell'artificioso. Ne dà esempio Carlo Marenco nella contadina dell'atto quinto della sua *Pia de'Tolomei*, dove il modo di esprimere l'idee e l'ordine stesso delle idee di quella contadina non ha niente del colorito semplice della sua condizione: onde per tema, che il variar di stile gli recasse discordanza nel tono della tragedia l'autore ha fatto discordare lo stile dal carattere del personaggio, il che è vera discordanza, mentre quell'altra sarebbe varietà. Di simile difetto mi par che abbia mancato nella scena dei popolani di Pisa, e in quella dei fanciulli moribondi, nel suo *Conte Ugolino*, tragedia ammirabilissima per la eloquente scena del consiglio, per quella sublimemente patetica delle donne Pisane, che segue al tremendo consiglio, il quale le ha fatte vedove di mariti vivi, avendo votato contro il riscatto dei prigionieri, e per le scene, in cui ha svolto con molta originalità quel terribile profondo carattere del Ruggieri. Postosi nella via del naturale per la disposizione, e la scelta delle azioni, Marenco non ha trovato sempre il vero artistico dello stile nella varietà delle cose, che tratta. Io non dimenticherò mai le belle scene dei *Figli d'Eduardo di Casimir De La vigne*, autor di tragedie, che degnamente tradotte parrebbero di vena italiana. Ma ci mancheranno anche fra noi esempi di stile, che ben s'accordi alla varietà dei fatti, e dei caratteri in una medesima tragedia senza guastarne l'armonia, e rompendone a maraviglia la monotonia decretata necessaria dalla passata scuola? Oh! quanto è, principalmente per questa parte, a studiare o piuttosto ad invidiare quella nobile franca naturalezza del Manzoni. E che diremo anche del Niccolini nel Filippo Strozzi, dove si passa dal linguaggio sublime dei primi personaggi a quello comunissimo dei popolani, e dei soldati senza pure avvedersene? Non saprei, che norma si potesse mai suggerire salvo che questi esempi dopo il retto studio del vero. Ma i nostri scrittori per avvicinarsi senza timor di caduta al vero, aveano forse bisogno di aspettare gli esempi di questi ultimi tempi? La scuola del vero era stata pur fondata nel nostro paese da un Italiano grandissimo, sconosciuta dai critici stranieri, e, nostra vergogna, obliata da noi medesimi, che ci siamo tanto travagliati a trovarla altrove senza mai dire, che l'avevamo in casa. Vero è tuttavia, che fu peccato dell'autore il non proseguire avanti nell'arte dopo aver saputo creare una Merope. Quanto v' è del genio di Sofocle, e di Shakspeare in quella tragedia del Maffei, nome che dovrebbe per antonomasia significar la tragedia italiana, e leggersi inciso in ogni teatro sotto la statua di quel grande! Tanto poco se ne parla dai promotori dell' arte, e pure darebbe materia a lungo ed utilissimo discorso: ma io mi contenterò al dire, che quella Merope non fu superata dalle celebrate Meropi nè di Francia, nè d' Italia. Questo non dico io primo e solo; ma (chi lo crederebbe?) senza avvedersene lo confessa lo stesso Alfieri laddove dice, che *il genere della passione molle materna* (*prima base di questa tragedia*) *non era interamente il genere suo.* E si avverta, che quelle parole *prima base* ec. sono tutte dell'Alfieri, e in esse sta la base del mio giudizio, che non è, se ben si guarda, punto indebolito da quel malizioso aggiunto di *molle* ad *amore materno*, nè da quell'avverbio *interamente*. Ora, dopo che il Maffei aveva dato prova del come felicemente si possa dipingere una passione imitando con artistica perfezione la natura, è sorto il tremendo Astigiano, che non sentendola a quel modo giudicò non tragica qualunque forma non rispondesse, non fosse adattabile al suo individuale sentire: si coniò, siccome originalissimo ingegno ch'egli era, e non minor gloria d'Italia, uno stile tutto proprio, e disse: lo stile della tragedia non può esser che uno solo, deve aver queste qualità, e quell'opera non le abbia non è tragedia: quindi non solo (si ponga mente a questa distinzione) egli volle rifiutato nella tragedia l'umile, e il familiare, ma anche fra tante maniere, che può assumere lo stil forte e nobile, volle per la tragedia determinarne, e sanzionarne una sola. Di che nascerebbe poco meno, che il seguente effetto: cioè che il vero scrittor di tragedie, scrittor grande, non potesse essere altro, che un solo, dovendosi gli altri tutti uniformare alla maniera di quello eziandio col pericolo di dar nella caricatura, come è avvenuto a quasi tutti gli imitatori dello stile Alfierano, e come avviene a quelli del Niccolini. Ma il Niccolini stesso, per giungere a bellezza di stile ha seguito le traccie dell' Astigiano? O si dovrà dire: a basso Monti, Niccolini, Manzoni, Pellico, Marenco! Essi (lo soffra Italia spettatrice, e leggitrice delle loro opere) non c'impietosiscono, nè atterriscono, perchè non hanno lo stile decretato unico dall' Alfieri. Era dunque lor meglio restar mediocri per imitazione; che levarsi a grandezza per originalità. No, no, era fresco l'effetto della tragedia Alfierana, e pur grandemente si commosse l' Italia, quando udì o lesse l'Aristodemo, la Polissena, l'Adelchi, la Francesca, la Pia. L'unica conseguenza, che dura ancora da quelle arbitrarie leggi prodotta, è l'abborrimento, che il pubblico mostra spesso all' espressione del faceto, e del troppo familiare in tragedia, appunto perchè questi grandi scrittori di poi come hanno con le loro potenti opere rimosso il giogo dello stile, non hanno del pari gittato a terra quell'altro della malintesa tragica nobiltà. Il publico d'altra parte conosce solo le opere, che da molto tempo gli si presentano, e non sa nè di Maffei, nè dei Greci, dove troverebbe mille di quelle espressioni, alle quali ora raggrinza il naso perchè non è solito udirle dall'Alfieri, dal Niccolini, e da quegli altri. Ma il pregiudizio si va rompendo, ed è oggimai in Italia ristretto a Roma, ed oltre questa forse a non più che due altre città, dove ad ogni motto, che non senta dell'arcigno, si grida: questo non è tragico; sicchè per una prevenzione di leggi arbitrarie rompono a se stessi l'impressione, fallita la quale per loro colpa, accusano l'opera di poco effetto. Invano dunque, e con vero danno dell'arte s'affaticava l'Alfieri nelle sue prose a crear tante leggi di stile tragico, diverse da quelle dello stile riconosciute da tanti secoli: poichè la legge immutabile, e senza cercarla sentita da chiunque sia nato a scrivere, ed abbia fatto ben regolati studi per il teatro, era ed è sol quella della passione: voglio cioè dire, che lo stile deve rappresentar bene la passione. Se lo scrittore la sente profondamente, la esprimerà: ed ognuno la esprimerà come la sente, e solo con questa condizione la potrà far sentire ad altrui, il che non otterrà per niente quando cerchi di accostarsi ad uno o ad altro scrittore allontanandosi coll' arte, e mal intesa e mal usata, dal proprio cuore. Vario è il sentire degli uomini, dunque vario lo stile, ed uguale deve essere solo nelle generalissime leggi psicologiche, le quali ne formano la bellezza, e costituiscono l'efficacia. E perchè tutto questo discorso, che sa forse troppo della digressione, si raggiunga al nostro soggetto, io dico, dover tuttavia lo scrittore non contentarsi del sentir egli le passioni, ma sì ancora osservarle in altrui per sapere come presentarle al publico, e poter cogliere nella loro espressione quelle forme con che generalmente si manifestano, e quei modi diversi, che prende una medesima passione in diversi caratteri.

Quest'ultima avvertenza pare, che alcune volte non abbia avuta in mente l'autore della *Bolena*. Un esempio, ch'io ne adduca, basterà perchè il suo ingegno ne *ritrovi gli altri*. Nella scena prima dell' atto terzo Noris loda la bellezza di Anna, e questa gli risponde: *Adunque in me risplende di beltade il riso*? poi, volta alla rivale Seymour, che le sta ginocchioni davanti: *Sorgi, io non ti temo*. Il concetto di Anna è benissimo trovato; questa speranza nella propria bellezza la persuede più ch'altro a perdonare la rivale, che più non crede pericolosa. Ma non mi pare, che del pari felicemente in tutto ne abbia l' autore colte le forme: poichè questo è uno di quei concetti, che la donna, benchè in tali casi non abbia potere di nascondere, pure per un istintivo sentimento non li esprime così tutti intieri, e svelati, quando la non sia sfacciatissima, ed allora non sofferibile del publico. Così è che la donna non impedisce di lasciar travedere i bei lineamenti della persona per acconcio vestito; ma non si attenterebbe di mostrarli ignudi. Alcune idee adunque la donna le accenna rapidamente, o le vela, perchè nell'atto stesso che le pronuncia, sente in un subito l'impressione che devono fare in chi l'ode: per ciò non mi par buona l'espressione: *Adunque in me splende di beltade il riso.* Il concetto adunque è vero, naturale, caratteristico, ma che mirabile effetto non farebbe, dove fosse stato espresso sotto un certo velo di parole, o rapidamente accennato! anzi dopo una sola occhiata di compiacenza di Anna alle lodi di Noris, passando ella subito a dire: *Sorgi; io non ti temo*, alla rivale, sarebbe quadruplicato l'effetto per la compiacenza del publico in afferrar da quello sguardo il concetto, che spinge Anna a rialzar la Seymuor. Similmente tutte le lodi, che si danno dai cortigiani al bel viso di Anna, vorrebbero diverso stile, diversa espressione: sia coll'energica aridità dell'Alfieri, coll'abbondante poesia del Niccolini, colla morbidezza del Monti, o colla insinuante semplicità del Pellico, non monta.

Così non mi astengo dal consigliare all'autore, che riponendo mano, com'ei certo farà, a questo lavoro di ottimo concetto, ponga molta cura a tutto ciò, che riguarda la lingua: poichè nella Piccarda ho veduto, che sa e può farlo molto meglio di quel, che abbia fatto nella Bolena. Non basta, che una frase, una parola stia *in regola*: ma, per esempio, a chi non parrà brutto quel *fronte* usato spessissimo in genere maschile? Anna dice ad Arrigo: *mi cingesti il fronte di una corona insanguinata*; dice alla figlia: *baciavi col roseo labbro il mio fronte*: altrove Arrigo: *Fosca nube mi copre il fronte*. Modi, che contrarii troppo all'uso, fanno allor che s'odono, l' impressione che fa una *stonata* in orchestra, e sviano l'attenzione. A tutti i poeti sarebbe commodo per evitare una sillaba di più, e pure niuno de'migliori poeti ha usato quel *fronte*. Ma per accennar cosa, che sia per sè stessa difetto, riporterò un detto di Arrigo: *di casta donna, un tempio è il suo petto, ove non deve solo un folle albergar desio; chè l'alma, se vi regnan due nomi, è profanata*. Il petto di casta donna è un tempio ove non deve ec. Questo modo, che è la naturale espressione del concetto, e secondo la giusta sintassi, non si può a niun patto mutar con quell'altro usato dall'autore. Oltrechè si può pren-

dere questo periodo per fare le avvertenze, che mi paiono necessarie intorno alla verseggiatura del sig. Arabia.

La trasposizione, la giacitura contorta delle parole nuoce, starei per dire, più al verso, che alla prosa; giacchè in quello mostra lo stento durato per accomodare il ritmo, che quando non è spontaneo non ha ragione di stare nel discorso umano, e guasta, toglie tutta l'efficacia, che il variato impeto del metro dee dare alle varie movenze dei concetti: quando non sieno quelle trasposizioni accortamente fatte per dare appunto maggior valore ad un'idea, che ad un'altra; che in tal caso le son tanto naturali, e secondo l'ordine stesso interno delle idee, che le vediamo usarsi talvolta anche parlando. *Il tempo, o padre, il sognator fra noi dirà chi fosse.* E tornava tanto bene il dire: *dirà qual fosse il sognator fra noi.* Così vorrei, che l'autore facesse incontrar le pose del ritmo laddove posano le parti del concetto, nè ponesse verbigrazia due parole che devono correre unite dove il ritmo si divide, nè parole, che debbano udirsi divise, là dove il ritmo non ha divisione, e dee correre spedito: altrimenti è una guerra fra l'armonia esterna e l'idea, invece che aiuto dell'una all'altra. Nel secondo degli ultimi versi, che ho riportati, il ritmo posa sopra *albergar*, e starebbe bene se il *desio*, che vien dopo, si legasse nel senso colle parole seguenti, e non fosse il nominativo di *albergar*: onde bisogna correre leggendo fino a *desio*, e si veda come ne è rovinato il verso, che quasi non si sa come leggere nè declamare. Paiono minuzie queste, ma come non considerarle, quando hanno dato tanta cura al Caro, al Monti, all'Alfieri, al Niccolini? I versi di costoro in generale non si possono mai dire in due maniere, e sia che li legga un idiota o un letterato, tornano sempre al medesimo, e sempre son versi. Al fin dell'atto secondo Arrigo: *A me recate—Pria che il sole apparir si vegga, il fido—Cavallo.* Se recitando a senso, gli accenti del verso, il ritmo insomma, spariscono, a che pro i versi? Giacchè, se questo verso si recita secondo il ritmo, cioè posando sull'*apparir; il fido cavallo* diventa nominativo del *si vegga.* Ed Anna soggiunge ad Arrigo: *Il più bel manto voglio*, e fa un secondo verso cascante, mentre potea benissimo dire: *io voglio il più bel manto*, rendendo così anche più efficace il modo, poichè dopo aver detto *il più bel manto*, già s'è inteso dall'uditore il pensiero, e il *voglio* torna debolissimo: dovechè udendo prima *voglio*, starebbe atteso per udire che cosa Anna vorrà. Oltre a ciò l'autore toglie tutte le dieresi, e fa dittongo di tutte quelle sillabe, che gli orecchi ben temperati all'armonia poetica da Dante e Petrarca fino a Niccolini, e Manzoni, hanno sempre divise in due. — *Colpe, agli stolti, ed ambiziosi sogni—L'obliai per un istante, e fra le donne—Ma creatura gentil, che non ha core.* Talvolta pecca del contrario, cioè facendo le dieresi dov'è il vero dittongo—*Agli occhi miei, al par d'un re felice—Miei* è una sola sillaba: oltrechè si deve schivar sempre, che ad una parola terminata per due vocali segua un'altra, che cominci da vocale. Questi difetti trovati anche nella Piccarda mi fanno conchiudere, che il signor Arabia non sente ancora perfettamente le ragioni intrinseche del ritmo.

Il mio discorso è giunto ad una lunghezza, se non soverchia per gli amatori veri, e i coltivatori dell'arte, cui deve parlare un giornale diretto al miglioramento dell'arte stessa, più che soverchia certamente per il volgo de' lettori, come donne, e legulei, che pretendono il giornale scritto tutto per loro, a trastullo, e a divagamento dalle cure del foro, e della *toilette*, e così per i giovani frequentatori dei caffè. Però, affrettandomi al fine non posso lasciar di fare alcune parole sul dialogo. Esso è del dramma quella parte, che sta di mezzo fra il concetto, e la più esterior forma dell'opera, è la parte se non di maggior momento, certo la più difficile, e non seconda a nessun'altra per l'interesse del dramma. Imperocchè vediamo bellissime azioni teatrali spesso non raggiungere lo scopo a cagione del cattivo dialogo; e talvolta dal dialogo ricavarsi tanto vario movimento, tanti bei passaggi di passione da supplire anche alla mancanza di sorprendenti situazioni d'azione svolgendo tante situazioni psicologiche dell'anima, e per il dialogo sostenersi cinque atti di favola semplicissima. Da esso dipende il migliore svolgimento d'azione, e passione, e carattere, i quali splendono, e si rivelano a vivi lampi talvolta con una sola parola, con un monosillabo, con cui si cava dal cuore di un personaggio quella profonda sensazione, che secondo le disposizioni assegnategli per il carattere vi suscita la parola dell'altro personaggio: dall'arte del dialogo quell'incominciare da lontane idee, ed incalzarsi via via delle passioni sino a quel culmine di concetti, che ne fanno l'ultimo scoppio, che trascina l'animo degli uditori all'ultimo grado della pietà, e del terrore. Quindi è, chiarissimo, che senza profonda cognizione del cuore, e dello spirito umano, del cuore per le passioni, dello spirito per i caratteri, e senza quella bell'attitudine di suscitare in sè tutti i movimenti dello umane passioni, lo scrittore non potrà posseder l'arte del dialogo. Per questa parte adunque il dialogo si ha più da natura, che dallo studio: quella parte però, che si può raccomandare allo studio, è il porre i pensieri con quell'ordine logico, il quale sia più secondo la capacità di apprendere degli uditori. Le parole dei vari personaggi debbono avere l'intrinseco legame delle idee nè tanto spiegato, che l'uditore non abbia mai la compiacenza di coglierlo da sè, nè troppo nascoso, che vi debba giungere con isforzo dell'intelletto, il che svia sempre la sensazione. Recherò per brevità due luoghi, dove il signor Arabia pare, che manchi a queste avvertenze. Nella scena ultima dell'atto secondo Arrigo passeggia fremendo dinanzi ad Anna sospettando o fingendo sospettare, che il canto di Smeyton sia diretto a lei: ella si studia di placarlo, seguendolo, e dicendo: *Odimi.* Arrigo risponde: *Vanne, scorra di sangue un rivo;* ed ella: *è ben codardo chi ride al pianto d'una imbelle donna.* Arrigo ha manifestato voglia di sangue, e a niun modo ha potuto dar l'espressione del riso a quelle parole: *scorra di sangue un rivo*; quindi non mi par logico, che Anna lo rimproveri di ridere al suo pianto. Oltre ciò all'impeto del concetto di Arrigo toglie molto valore quel *rivo*, che esprime un'idea gentile. Sarebbe stato più accomodato alla passione: *scorra un fiume di sangue, o scorra il sangue a rivi*, chè nel plurale v'è un'idea più confacente ad una grande ira. Nella scena seconda dell'atto medesimo Arrigo in presenza di Cromwel interroga la Seymour, se ami davvero Smeyton; ella risponde: *che dir potrei?* Arrigo: *Ma non turbarti.* Ed ella: *L'amo*: Arrigo si sente sedotto dalla sua voce, e dice a Cromwell: *Ma non è, dimmi, opra del Cielo l'innocenza?* Cromwel: *Quanto in beltade modestia.* Giovanna trema, ed Arrigo a lei: *Ma dunque è felice l'amor, che di rose, e viole gl'incorona la vita?* E seguono sei versi bellissimi, e migliori per lingua, e stile. Ora, se non m'inganno, mi pare, che qualche altra parola si richiederebbe, onde gli uditori comprendessero subito, come nell'animo di Arrigo nasca quel pensiero della innocenza, tanto più che la Giovanna è stata mostrata di tutt'altro carattere, che ingenua, ne v'è gran segno d'ingenuità innocente nel confessare, che ora fa turbandosi, e con reticenza, e tremando, l'amor suo per lo Smeyton. Del resto è bellissimo questo motivo di passaggio al pensiero della felicità di Smeyton, ed allo scoppio dell'invidia. Questo tuttavia non è il più frequente difetto della presente tragedia: ma gli altri difetti più esterni, per verità troppo largamente sparsi nella Bolena bastano ad impedire l'effetto di tante bellezze intrinseche, le quali vi sono senza fallo. L'uomo riceve l'idea dalla parola; e però così la riceve, come la parola è atta e ben disposta a porgerla. L'acqua pura nella sua origine, come ci può saper tale, se ci passa alle labbra per un canale guasto, e contaminato? Il publico va al teatro per ricevere l'impressione, e se per mezzo di essa non arriva al concetto dell'autore, non vi può giungere altrimenti, come fa il critico per opera d'intelletto sceverando il buono dal difettoso. A prima vista, e specialmente alla moltitudine, pare più bella una donna che abbia di bello il solo colorito, che un'altra di buone linee, e bellissima espressione, ma pallidissima e sfatta. Il colorito è la prima qualità, che fa la impressione, e nel giuoco della sensibilità, (su cui si fonda la drammatica) quell'impressione regna, che prima occupa.

Le solide bellezze adunque trovate in questa Bolena mi hanno persuaso ad appuntar quei difetti, che in troppi luoghi la guastano. Quindi ogni lettore può giudicare, che uno scrittor giovanissimo capace di tanto bello drammatico, quanto ne ho mostrato in quest'opera giustamente lodandolo, laddove pecca vi cade per inesperienza, e per voglia di far presto, non per incapacità. Però tanto più corre l'obbligo al critico di tenere esatto conto dell'uno, e dell'altro; affinchè l'autore stesso faccia più conto delle sue belle qualità scompagnandole dal difetto. Avanti dunque, signor Arabia: Voi ancora darete luce a cotesta bellissima parte d'Italia sempre feconda di geni in qualsivoglia ramo delle lettere: come ora fanno tanti altri privilegiati ingegni, fra i quali per la parte poetica, mi par veramente risplendere come un astro quel Niccola Sole, di cui conosco bene altri poeti lirici, ora scriventi in Italia, che traggano dietro sè più numerosa turba, e levino maggior grido di fama; non però chi più efficacemente, altamente, e poeticamente sappia dir cose più grandi, e più utili. Se egli avesse poetato cinquant'anni addietro, io tengo fermo, che a lui sarebbe stato detto da un altro letterato: *Voi siete il principe della moderna lirica italiana.* Ma dove mai ora mi porterebbe questo amor delle lettere, che di tanta consolazione ci sparge ogni fatica entro la modesta cameretta dei nostri dolcissimi studi, ma di tanta amarezza pur ci contamina quella piccola somiglianza di gioia, e di luce, che ci par di conseguire fra gli uomini?... Tuttavia seguitiamo, stimatissimo signor Arabia: sarà meglio finir col dolore di un amaro compenso, che non col rimorso di non aver curato quel, che per noi si poteva fare di bene colle lettere, e specialmente promovendo, indirizzando, e coltivando la drammatica, quella fra le arti d'imitazione, che più di tutte le altre può conferire al miglioramento dei popoli morale e civile.

FERDINANDO SANTINI.

# NEMICI DELL'ESTETICA

I moderni hanno inventato una scienza che è in fastidio a molti, la scienza del Bello, la quale dimandano, Estetica, dietro un'ambigua denominazione posto in uso dagli Alemanni, e nel nome non pure, ma nell'essenza e nel metodo altresì, ella si diparte dalla Critica e dalla Retorica ordinaria, per essere una scienza filosofica, e forse la più scabra di tutte, che considera il Bello come un principio astratto, e cerca le regole informative del Gusto non solo negli esempi dei grandi maestri e nella esperienza delle impressioni popolari, ma più ancora nelle intime ed universali condizioni dello spirito, ragionate e dedotte con ordine dottrinale. La principale accusa che muovono contr'essa i suoi detrattori è la sua poca utilità e il poco buon frutto che se ne cava nell'esercizio delle ingenue discipline, stantechè, e' dicono, quando i filosofi non s'inframmettevano di Arti belle e di poesia, maravigliosi poemi si dettavano, e fioriva l'opera delle tele e dei marmi; poichè d'oltremonti ci venne codesta malaugurata Estetica, non ci ha più grandi artisti nè grandi poeti! Cosiffatto argomento io l'odo tutto dì ripetere da molti saputi e da molti ignoranti, ma per ciò non rimane ch'egli mi sia sempre paruto, con lor buona pace, un volgare e miserabile argomento. Per esso niente altro si dimostra se non che, la conoscenza dei principii assoluti di cui l'opera d'arte s'informa, non bastare a produrla e non costituire l'ingegno dell'artista. Sapevamcelo. Ma chi volesse inferirne che sia per ciò disutil cosa l'apprendimento di quegli assoluti principii, manderebbe in fascio non pur l'Estetica, ma qualunque dottrina che sia volta a correggere l'uso di una qualche umana facoltà, che però non la crea ma la suppone, anzi riesce sterile e vana ove quella manchi. Avremo dunque a far getto della Logica e della Gramatica, scienze inevitabili ed antiche quanto il mondo, perchè già non insegnano a scrivere nè a ragionare, qualora manchi ad esse il fondamento della virtù naturale? E lasciando stare il valore e l'importanza delle nuove ricerche sulle leggi del Gusto nel complesso degli studii speculativi, come quelle che forniscono una compiuta e ragguagliata notizia di tutte le facoltà della mente, esse hanno comune un pregio con tutte le altre scienze che loro somigliano, quello cioè che della Logica diceva il gran Tullio, che comunque raro ella giovi a trovar l'ottimo ed il vero, giova pure bene spesso a cansar l'errato ed il falso, che non è picciolo aiuto per l'umana imperfezione. Ma il principal beneficio recato agli studii da questa nuova critica più razionale e più alta nella parte dichiarativa delle opere celebrate di ogni tempo e di ogni nazione, a cui si riferiscono e per cui si dimostrano le premesse già da lei stabilite, onde se poco se ne vantaggiano gli autori, molto in quella vece se ne vantaggia il pubblico intendente; avendola per guida e per interprete nel meditare e nello stimare i prodotti più memorabili dell'immaginativa creatrice, discoprendovi ad ogni ora per entro di nuove bellezze e di nuovi ammaestramenti, e facendosi abile a vivere in quella beata regione dell'Arte astratta dai piaceri e dalle brighe del mondo, ma ferace di più veri e di più securi diletti per l'uomo avvezzo ad abitarla, io dico per l'uomo avvezzo a cercar nelle cose non già quel che v'approda il senso, cioè l'utile e il godimento della vita, ma la convenienza e la vivacità delle forme contemplate per sè medesime e senz'altro intendimento, fonte inesausta di piaceri i più tranquilli e i più liberi che sian dati all'umana natura, cui non può furare nè sorprendere l'ingiustizia degli altri uomini nè l'arbitrio della mala fortuna.

Due metodi ci ha, esclusivi ed opposti nella scienza dell'Arte: l'uno sperimentale ed istorico il quale come taluno insegna, consiste nell'esame e nell'intelligenza degli esemplari eccellenti, l'altro tutto razionale si fa di primo tratto a considerare la natura del Bello, senza seguirla nelle sue forme diverse e nelle sue diverse maniere di svolgimento. Notissime nel primo genere di trattazione son la Poetica di Aristotile, l'Epistola ai Pisoni, non che il libro di Longino sul sublime, e per tacer degli altri, la Retorica del Blair, e la Ragion Poetica del Gravina: primo ed immortale autore del metodo razionale fu il divino Platone, il quale dimostrò che la scienza ha per iscopo la cognizione degli obbietti non già nel loro essere particolare e individuo, ma nel loro generale carattere e nell'essenza comune. Di qui è che la natura del Bello, come del Vero e del Buono non può essere compresa che dalla ragione, la quale è sola capace di levarsi al concetto metafisico delle essenze, non che alla propria idea del Bello in particolare. Ora quello che propriamente costituisce il far dei moderni in tal sorta di ragionamenti si è appunto l'avere abbandonato il primo metodo, per attenersi al secondo, il che spiace ad alcuni filosofi, perchè tengono, il modo sperimentale e induttivo doversi eleggere innanzi che la deduzione per astratti in ogni maniera d'indagine spe-

culativa. Presso costoro potrebbe ancora l'Estetica difendersi e metter ragione del fatto suo, procacciando almeno di mostrar loro, che il bello è un documento ideale e necessario della ragione, che trascende l'esperienza delle cose fuori, ondechè non si può definire che per via della riflessione e del puro discorso della mente. E di ciò non accade in questo luogo il dir più che tanto.

Ma il nuovo metodo incresce principalmente a coloro che non sono filosofi, nè per la più parte sonosi provati a legger libri di filosofia, anzi pur non ne intendono il linguaggio rudimentale, nè si possono far capaci, come di una cosa fatta per il popolo, qual senza dubbio si è l'Arte, il popolo non abbia a poter ragionare *tirando innanzi senza più*, o non abbia ad intendere chi più pensatamente ne ragiona: e pare ad essi che il severo consideratore, il quale a suo modo fa stima, verbigrazia, della nuova musica o del nuovo romanzo, usurpi il dritto delle dame e dei zerbini, a cui brigano di piacere più che allo scienziato il romanziero e il maestro di cappella, e dovrebbe tutto al più lasciar parlare in sua vece il giornale della moda, o l'appendice della Gazzetta. Gran danno veramente e gran pericolo si è questo delle Arti in generale! In quell' ora che esse appariscono come ciò che vi ha di più chiaro e di più agevole ne'loro effetti, son pure nelle origini ciò che vi ha di più ideale e di più difficile a penetrare: i loro risultamenti son fatti per la comunità della gente, anzi il più delle volte per la parte più oziosa e più festevole delle umane civiltà, per i grandi che comprano, e pei ragazzi che applaudiscono e fanno romore in teatro, laddove i loro principii sono il segreto della scuola, anzi ne formano il compito più faticoso e più speciale, sendochè il bello il sublime e il ridicolo di cui elle si avvivano, sono non pure altrettanti pronunciati, ma sì ancora di tutti i primi filosofici i più malagevoli a definire, perchè forme generali, sole e non simili che a loro stesse, non veri concetti e non vere sensazioni, che non si possono astrarre senza una grande acutezza e sottilità di raziocinio e senza uno sforzo, di cui riescono capevoli solo le menti abilitate da un peculiare insegnamento. E a dir vero, presso coloro che ne son digiuni, forza è confessare che la causa degli Estetici è disperata, ed altro non resta che a chiedere e ad implorare di non averli per leggitori.

Il giorno 28 Sua Santita' partiva dal Vaticano per recarsi ad Ostia, dove giunto alle ore undici e mezzo antimeridiane si diresse alla volta del vasto tenimento e baronia di Castel Porziano, ove al confine ebbe l'onore d'incontrarla il Duca D. Pio Grazioli Barone di detto luogo, il quale le fu di scorta a cavallo, finchè giunta all'ora una pom. la Santita' Sua al castello fu ricevuta al liminare del palazzo dalla intera famiglia Grazioli; ed ascesa al piano nobile, dalla loggia, che sovrasta l' ingresso principale del Castello stesso appositamente ricoperta di serici drappi rossi, e di nobili portieri co'stemmi gentilizi, degnossi compartire l'Apostolica Benedizione alla moltitudine accorsa de'villici del tenimento, e delle viciniori tenute, non che di molti altri provenuti per diporto dalla capitale fra gli evviva, il concerto della banda svizzera, e lo sparo de'mortari, mentre sull'alta torre sventolava lo stendardo Pontificio.

Quindi la Santita' Sua nel salone del palazzo sotto il trono degnossi ammettere al bacio del piede la intera famiglia Grazioli, e gli altri addetti alla medesima, ed intrattenutosi alquanto a solo col ridetto Duca ebbe la degnazione di sedere in altro magnifico salone del medesimo palazzo ad una ben ordinata mensa, alla quale per speciale benignità della stessa Santita' Sua, oltre l'Emo Card. Roberti, ebbero luogo il Duca e la Duchessa Grazioli, ed i tre loro figli maggiori, Mons. Ministro del Commercio, la Sua nobile Anticamera, Monsig. Grazioli, il Principe Ruspoli, presidente della Società Pia-Ostiense, le guardie nobili di servizio, ed altri cospicui personaggi.

Alle tre e mezzo pom. Sua Santita' si dispose di fare una gita al mare, che non è lungi dal Castello, e degnatasi di montare in una carrozza del Duca Grazioli, si portò al littorale di Tor Paterno, che è compreso nella Baronia di Castel Porziano, ove giunto il Santo Padre, ed entrato nel *caffehaus* colà esistente, e per la circostanza ornato di bandiere Pontificie benedisse un gran numero di pescatori, i quali con alte grida, e con indicibile entusiasmo dimandavano l'Apostolica Benedizione, mentre che gli Artiglieri stanziati in quel posto salutavano collo sparo de' loro mortari.

Benignandosi intanto il Santo Padre di famigliarmente tenere discorso col Duca, Duchessa, e figli Grazioli, indi a poco si ricondusse al castello, ove, percorrendo l'ameno giardino adorno delle più scelte fioriture, si portò a visitare il SS. Sagramento nella chiesa parrocchiale elegantemente adobbata a festa.

Sulla piazza di detta chiesa erano disposti nelle pareti delle case con ben ideata simetria vari arazzi frammezzati da drappi di color bianco, e giallo, e dai balconi che sporgevano sulle vie per le quali transitò Sua Santita', pendevano rossi damaschi, ed altri simili da tutte le finestre del palazzo baronale in segno d'esultanza.

Ma erano già le cinque, e mezzo pom. ed il Santo Padre, accogliendo colla sua innata amabilità le vive, e sincere espressioni di ossequiosa gratitudine che il Duca, e la Duchessa Grazioli gli ripetevano pel grandissimo onore compartito loro di bearc di Sua Augusta presenza questo Castello, rimontava nella sua Carrozza per far ritorno alla Capitale, ed il Duca scortandolo a cavallo, e la Duchessa seguendolo nel proprio legno fino all'altro confine della Baronia stessa, che è sulla strada di Decima, ivi ambedue anche per la loro famiglia furono con tutta la espansione del suo Cuore nuovamente benedetti dal Santo Padre, il quale proseguendo il suo viaggio giunse felicemente alle ore 7 ½ nella sua residenza al Vaticano.

Il sig. Duca Grazioli onde perpetuare la felice ricordanza di questa visita fatta alla sua baronia di Castel Porziano da Sua Santita' faceva imprimere le due seguenti iscrizioni dettate da Monsig. D. Pietro Minetti per collocarne la prima nella suindicata Sala del Palazzo Baronale, e l'altra nella Chiesa Parrochiale dedicata a s. Maria del Soccorso di Castel Porziano:

PIO IX P. M.

Bonarum Artium Cultori Et Auspici — Qui IV. Kal. Majas MDCCCLIX — Veteribus Monumentis — Ostiae Erutis — Inspectis — Agros Hosce — Veterum Romanorum Delicias — Sua Praesentia Beavit — Et Hisce in Aedibus — Pro Sua Benignitate — Comiter Hospitatus Est — Pius Gratiolius Romanus Dux — Et Castri Dinastes — Grati Animi Erga — P. D.

PIUS IX P. M.

Qui Deiparae Virginis Praecipuum Decus — Apostolica Auctoritate Adservit — Qui a Pio V. Robur — A Philippo Nerio Benignitatem — Mutuatus est — Templum Hoc — In Honorem Ejusdem Virginis — Et Ipsorum Coelitum — Deo Dicatum — IV Kal. Majas MDCCCLIX — Pie Sancteque Invisebat.

## NOTIZIE DIVERSE

Otto fra i più valenti pittori di Berlino, persuasi che la pittura storica non possa condegnamente coltivarsi in Germania senza un forte incoraggiamento fecero non ha guari una petizione al Municipio perchè stanziasse una somma annua di duegentomila lire allo scopo di formare una galleria di quadri storici da eseguirsi dagli artisti alemanni.

— In Lipsia è stata inaugurata recentemente una galleria municipale con una solennità pari a festa civile, a cui ha preso parte l'intera città. Il primo impulso venne però da un privato, di nome Schbeller, il quale possedendo un gran numero di quadri moderni, legò morendo quella ricca collezione al comune, imponendogli di raccoglierla in un' apposita galleria, la quale dovesse poi man mano aumentare.

— Il Direttore dell'Ufficio di Statistica di Berlino pubblica i dati seguenti: « La popolazione di tutta la terra è calcolata di 1,288,000,000; cioè, Europa 272 milioni; Asia 755 milioni; Africa 200 milioni; America 59 milioni, ed Australia 2 milioni. La popolazione dell'Europa è suddivisa come segue: La Russia contiene 62 milioni; gli stati Austriaci 36,398,620; la Francia 36,039,363; la Gran Brettagna ed Irlanda 27,488,853; la Prussia 17,089,407; la Turchia 18,740,000; la Spagna 15,518,000; le Due Sicilie 8,616,922; la Svezia e Norvegia 5,072,820; la Sardegna 4,976,034; il Belgio 4,607,066; la Baviera 4,547,239; l'Olanda 3,487,617; il Portogallo 3,471,199; gli stati Pontifici 3,100,000; la Svizzera 2,494,500; la Danimarca 2,468,648.

In Asia l'impero chinese contiene 400,000,000; le Indie Orientali 171,000,000; l'Arcipelago Indiano 80,000,000; il Giappone 35,000,000; l'Indostan e la Turchia Asiatica 15,000,000 ciascuna.

In America gli stati Uniti contengono 23,191,086; Il Brasile 7,677,800; il Messico 7,661,520.

Nelle varie nazioni della terra vi sono 335,000,000 di Cristiani, de' quali 170 milioni Cattolici, 80 milioni protestanti e 70 milioni seguaci della chiesa greca. Il numero degli Ebrei ammonta a 5,000,000, de' quali 2,890,750 sono in Europa, cioè 1,250,000 nella Russia Europea; 853,304 in Austria; 234,248 in Prussia; 192,176 in altre parti della Germania; 62,470 nell'Olanda; 33,953 in Italia; 73,995 in Francia; 36,000 nella Gran Brettagna; 70,000 in Turchia. I seguaci delle varie religioni asiatiche sono calcolati a 600 milioni; i maomettani a 160 milioni, e i gentili a 200 milioni.

— Il tenore Roger, mentre eseguiva la sua parte nell'*Herculanum*, che si dava all'Opera di Parigi, indispettito che la voce non lo secondava e il pubblico non rifiniva dal mormorare, afferrò la corona di cui cingevasi la fronte, la gittò violentemente a terra, la calpestò co' piedi e quindi se ne fuggì nelle quinte.

— Vuolsi che Mario possa essere scritturato per l'Opera di Parigi, onde cantare nella grand'opera del principe Poniatowski che verrà allestita entro la futura estate.

— Il teatro francese fondato per sottoscrizioni è stato inaugurato a Nuova York. Così ancora una lista di sottoscrizioni si aprì ultimamente per costruire un nuovo teatro d' opera a nuova Orleans, e fu coperta in pochi giorni, raccogliendosi la somma di 100,000 dollari.

— Mercadante ha accettato di scrivere e dirigere le grandi musiche che avranno luogo a Ravenna negli ultimi tre giorni di maggio, in occasione della festa centenaria.

— Si parlò ultimamente a Londra all'esecuzione di un disegno fatto da lungo tempo per accorciare il tragitto alla China. Un canale lungo 12 miglia inglesi, aperto in una certa parte della penisola Malese, abbrevierebbe secondo i calcoli di sir Iohn Bowrings e di altri ingegneri, il tragitto tra Calcutta e la China di 1175 miglia. Al presente bisogna fare un lungo circuito nello stretto di Malacca, il quale si eviterebbe se fosse possibile aprire un passaggio a traverso il così detto Istmo di Kraw nella punta meridionale del regno di Siam. Secondo notizie officiali da Siam esiste in una parte dell'Istmo un fiume navigabile il quale non è separato da un altro fiume navigabile della parte opposta che da un tratto di terreno di 12 miglia inglesi. Sir Iohn Bowrings osserva che il passaggio diretto per l'intiero Istmo ragguagliasi a pressochè 50 miglia e che un canale fra quei due fiumi sarebbe effettuabile senza grandi difficoltà.

## ACCADEMIA FILODRAMMATICA

Ieri sera ebbe luogo l' esperimento che dava termine ai saggi privati nello scorso mese. Oltre a vari brani di diverse produzioni si recitò una nuova commedia del signor cav. Luigi Flamini intitolata: *Nè troppo nè poco*: cioè a dire che con le mogli non ci vuole nè tanta restrizione nè tanta libertà. Il pubblico accolse questo lavoro col massimo favore, applaudendone di continuo l' autore e chiamandolo fuori alla fine di ogni atto, e talvolta nel corso di alcuno di essi. L' intreccio della commedia è assai bene immaginato e con molto bel garbo svolto: il dialoge facile, naturale, spontaneo: qua e là delle facezie assai ben collocate, e i caratteri de' personaggi non mai traditi. È una commedia che non può mancare di far fortuna, perchè ritrae fedelmente il vero siccome esso è. Gli esecutori furono le signore Clotilde Vitaliani e Palmira Stern, e i signori Cesare Vitaliani, Luigi Airoldi, Tommaso Garroni, Ercole Tailetti, i quali tutti recitarono benissimo e seppero meritarsi gli applausi degli ascoltanti.

## CRONACA TEATRALE

**Roma.** — *Teatro di Apollo* Le sorelle Marchisio nella *Semiramide* son piaciute sempre più di sera in sera: non così delle altre parti le quali hanno lasciato moltissimo a desiderare, salvo Laterza, che senza guastar mai in varii punti è stato degno di elogio.

Ieri sera abbiamo fatto conoscenza con due nuovi cantanti il tenore Pancani e il soprano Parepa. L' opera datasi fu un altro capolavoro dell' immortale Rossini: l' *Otello*. L' esito non abbastanza felice. Pancani canta bene; ha una bella voce e vi fu molto applaudito.

*Teatro Valle.* — Da giovedì fino a ieri sera la compagnia Domeniconi ci ha dato: *La Fiammina*, dramma in 4 atti di Mario Uchard, *La ciarliera imprudente* commedia nuova di Premary; *Rinaldino di Caen*; *Un segreto*, dramma in 3 atti di Arnould e Fourrier; *I due beoni* scherzo comico; *L' importuno e il distratto*, dove recitarono assai bene e furono meritevoli di applausi il Morelli, Bellotti e Calloud. Nella *Fiammina* la Carzola ebbe dei momenti felicissimi, siccome ancora il Morelli, qualunque sia la sua parte, non lascia mai qua e là di mostrarsi inarrivabile. Dobbiamo anche congratularci non poco con il signor Buonamici, il quale ha di molto progredito, ed accenna di volersi sempre più perfezionare nell' arte sua. Gli applausi che gli toccarono domenica a sera nel *Segreto* di Arnould e Fourrier furono assai bene meritati. Questa sera si recita un dramma in due atti tradotto dal francese e intitolato: *Giulietta o la Pazza di Tolone*, e la commedia in un atto di Scribe: *I primi sogni d' amore*.

*Teatro Argentina.* — La compagnia napolitana piace ogni sera e talvolta non manca di far furore in grazia del suo bravo Pulcinella Antonio Petito. Il pubblico ride assai di cuore alle sue piacevolezze, e non v' ha recita che non lo chiami più volte al proscenio, non altrimenti che una prima donna di cartello. Lo spettacolo di questa sera è il seguente: *Musica, ballo, sposalizio e mazzate;* commedia (parodia) tratta dalla grande opera in musica di Meyerbeer Roberto di Piccardia.

**Ancona.** 23 aprile 1859. — (*nostra corrispondenza*). Chiusi già col carnevale i teatri, successero le varie accademie di quaresima, nelle cui tre domeniche di mezzo ebbero luogo nel *Casino Dorico* le più degne di essere ricordate. In quelle magnifiche sale in cui poche settimane innanzi si effettuarono de' sì vivaci e folti passeggi in maschera, ora, cambiato spettacolo, vi brillavano ne' più vaghi abbigliamenti le molte signore de' numerosi soci, che esclusivamente per ordinario vi partecipano. La Deputazione direttrice esibiva una cartella di tombola ad ogni interveniente, e regalava de' graziosi premii di soprammobili ai vincitori Lo che adoperavasi per dar più varietà alle accademie. E senza parlare di tutte queste, mi atterrò solo a favellare dell' ultima. Si cominciò in essa coll' aria della *Traviata* che si cantò meravigliosamente dal tenore signor *Giuseppe Giannini*.

Fece seguito il duetto dei *Masnadieri* tra la brava sig. *Clotilde De-Vitten* socia del Casino e Socia onoraria di codesta vostra per insigne Accademia di S. Cecilia, ed il degno baritono signor *Gianmaria Bonci*. Successe poi una *fantasia* per trombone e clarinetto composta dall' esimio maestro sig. *P. Polidori* sopra motivi della *Giovanna De Guzman*, egregiamente eseguita dai professori signori *Carlo Berardi* ed *Eugenio Sternini*. Chiuse il trattenimento musicale il duetto de' *Lombardi* fra la *De-Vitten* e *Giannini*. Tutti i pezzi riscossero copiosi applausi, ma quest' ultimo destò deciso fanatismo. Questa parola *fanatismo* non verrà certo presa nella bassa accettazione ordinaria per lo spreco che se ne fa, qualora si sappia che la *De-Vitten* ha robusta voce profondità d' arte, intonazione sicura, e figura vantaggiosa; ed il *Giannini* è un tal tenore che oltre all' avere una stupenda e potente voce, arriva a staccare colla più prodigiosa spontaneità quel decantato *do* di petto, sì raro in natura, e forse posseduto dal solo *Tamberlik*, a cui formò l' antonomasia di celebrità europea. Tal ricca dote di *Giannini* appena venne conosciuta dal lodato maestro *Polidori*, questi nobilmente commosso dalla passione dell' arte, ne prese il più ardente interessamento; e facendolo suo allievo, non tralasciò premure, insistenze e consigli per animarlo ad accurato studio, e sospingerlo a quella altezza cui può aspirare. Se quindi tal giovane corrisponderà alle indefesse cure del generoso maestro, abbandonando quella specie di non curanza sul tesoro che possiede, noi lo vedremo ben presto calcare i principali teatri; e formando con ciò la sua fortuna, tributerà a questa patria delle arti una distinta gloria, che la Provvidenza gli dette in germe a fruttificare. — Esaurito così in compendio alla stagione delle accademie, passo a darvi conto dello spettacolo che avremo al teatro *delle Muse* nella imminente riapertura. L' appalto, come ultimamente vi scrissi, venne affidato da questo inclito Municipio al ch. ed abile impresario *Tinti*. Per circostanze speciali si cambiò la scelta dei spartiti, ed in luogo del *Saltimbanco* e *Boccanegra*, avremo per primo spartito il *Marco Visconti* di Petrella, ed in seguito altri due da destinarsi. Vi agiranno artisti distintissimi, quali sono l' *Albertini Boucardè* soprano, la *Sanchioli* contralto, *Villani* tenore, *Bartolini* baritono, e *Cornago* basso. Oltre poi ad un ballabile che è inerente all' opera, si spera avere in seguito un ballo grande con una coppia di primo rango, per cui già corrono carteggi. L' assieme de' cantanti che il premuroso impresario Tinti ci procurò è già ragionevole induzione di buon successo; e speriamo che le circostanze lo favoriranno d' un copioso concorso, onde incoraggiarlo a completare il divertimento secondo le sue splendide intenzioni.

**Napoli** — *Teatro de' Fiorentini* — Inauguravasi il novello abbonamento alle recite di questo *privilegiato* teatro la sera di Pasqua con una nuova commedia dell' artista drammatico Gaetano Gattinelli intitolata *Clelia*. Le sorti però furono tutt' altro che prospere, da che, se nei primi due atti le opposizioni si ebbero pure qualche leggero contrasto, nel terzo eruppero in tale unanimità e clamore da menare in compiuto precipizio il lavoro. A noi parve di ravvisare in esso l'impronta di un'opera fabbricata appunto da un attore conscio solamente dei mezzi di effetto scenico, ma non guidato da alcun concetto, nè sussidiato da quelle nozioni dell' arte indispensabili oggimai a comporre per teatro. Le scene infatti sono come cucite le une sulle altre senza chiarezza, determinazione ed indirizzo convergente; vi si vede un certo spigolio di quanto è sparso in molte commedie moderne, nostrali e francesi, ed un tentato disegno di personaggi più o meno di nostra vecchia conoscenza. Speculatori di borsa, giovani scapestrati, virtuose di Musica tradite, gentiluomini decotti che vogliono ristorarsi mercè una buona dote, donne vane e volubili di cuore, operai onesti oppressi dalla concorrenza, industriali usurai e monopolisti, e poi il solito moderno corredo di querimonie contro allo abuso dell'oro. Ma tutti costoro si rannodano forse in un'azione? Niente affatto. Lo spettatore non può fermarsi ad un fatto conseguente da un altro, ma è trabalzato di qua e di là, e mentre ode un lungo ragionare sullo scadimento dei fondi pubblici, sul monopolio dei commercianti, s' impiccia fra le carte di cambio, le cedole, le proieste, ecco che ti salta fuori il racconto che fa *Clelia* del naufragio del Polluce urtato e colato a fondo dal Mongibello e quello del costei miracoloso salvamento. Così si procede di garbuglio in garbuglio come in uno spineto. Quando in un lavoro scenico non si vede spiccar fuori dagli accidenti il principale concetto, conviene pur dire che esso non appartenga all' arte sana, ma che piuttosto sia una manifattura senza stile e senza disegno. Gran peccato in vero, poichè spesso in tal maniera di produzioni, ed in questa più che in altra mai, non manca un' efficacia di colorito, una vivezza di dialogo, una felicità di combinazioni comiche, cose che restano paralizzate anzi distrutte dal difetto di indirizzo e di amalgama. E basta così di una commedia sepolta, almeno per noi.

Dovremmo parlare di due nuovi attori, che ci vennero presentati: un tale Rosaspina, secondo amoroso, ed una tale Pomatelli, secenda amorosa; ma noi ce ne sbrigheremo in meno parole che non si crederebbe. Il pubblico non fece loro buon viso, anzi al primo fece un visaccio niente benevolo. In quanto a noi, ci basti il dire, che l' uno non vale il Cottin e l' altra forse non vale la de Rosa. Sicchè i sostituti della compagnia argomentano un certo scapito in questo anno dalla mediocrità degli attori dell' anno passato. Ecco la solerzia e la generosità dalla *privilegiata* Impresa!

Si distinsero nella recita di questa *Clelia* la Sadowski, il Taddei, la Sivori, ed anche molto il bravo Angelo Vestri.

*Teatro del Fondo* e *Teatro Nuovo*. — La sera di domenica dopo due settimane di riposo si dischiusero le porte de' nostri teatri. Niente di buono se ne aspettava, perchè dopo quattro rappresentazioni avrebbero dovuto chiudersi di bel nuovo per la doppia novena di S. Gennaro. Sicchè quelle quattro rappresentazioni furono come cosa di ripiego tanto per la messa in scena delle opere, quanto per la compagnia, la quale a tutto il 15 vegnente maggio aspetta de' rinforzi, e ne ha bisogno. Speriamo che non sieno rinforzi solamente di numero.

Al Fondo si aprì con la *Chiara di Rosemberg* rappresentata dalla Giovannoni, e da Bisaccia, Brignoli, Scalese, Arati ec. Della musica non vale parlarne, essendo una delle più belle composizioni uscite dalla facile vena del maestro Luigi Ricci. La Giovannoni è giovane cantante che in opere di similfatta incontrerà sempre il favore del pubblico. Anche Scalese non dispiacque. I maggiori plausi furono al baritono Brignoli, il quale fece di tutto per meritarseli Che dire del tenore? Prima di ogni altro l' ha condannato la direzione del teatro sopprimendo dall' opera tutti i pezzi di maggiore importanza spettanti a lui — Che dire del *Divertimento del ballo*, composizione coreografica noiosissima per se stessa, che annoiò fino alla nausea per le mille ripetizioni che se ne fecero l' anno scorso, e che ora si presenta di nuovo al paziente pubblico napolitano? È meglio tacerne.

Il Teatro Nuovo si aprì con *la Pirata*, opera del maestro Fioravanti ben nota al nostro pubblico. Nelle sere di martedì e mercoledì si rappresentò la *Traviata*. Ritenendo queste rappresentazioni come abbiam detto di sopra per cosa di ripiego, non siamo solleciti di criticarne la compagnia, la quale dopo la novena sarà in gran parte modificata.

**Parigi.** — L' opera di Meyerbeer, tanto attesa, andò finalmente in scena col titolo di *Pardon de Ploërmel*, e il successo n' è stato tanto fragoroso, che tutti i giornali della Francia non si stancano ancora di parlarne. Ci viene annunziato come uno de' più grandi avvenimenti teatrali del giorno, e noi di buon grado pieghiamo a credere che questa nuova opera dell' illustre autore di *Roberto*, degli *Ugonotti* ec. sia un vero capolavoro.

Noi già da molto tempo in proposito di questo nuovo lavoro avevamo tolto alcune notizie che dava alla *Fama* di Milano un suo corrispondente da Parigi. Perchè esse sono ancora composte in tipografia e perché in certo modo non mancheranno di soddisfare alla curiosità de' nostri lettori credemmo d' inserirle. — Non ho udito una sola nota della musica, che mi affermano bellissima, ma so che il signor di Meyerbeer ha posto alla disperazione il personaggio incaricato degli accessori. Ha egli prima dovuto ammaestrare una capra, una vera capra che sostiene nell' opera una parte muta, relativamente importante, e sapete quanto sia difficile l' addestramento di quel goffo animale. Poi convenne procurarsi una cascata speciale, il cui tonfo d' acqua accompagnar dee la voce del baritono. La cascata non era difficile a fingersi, ma la caduta d' acqua? Bisognava che avesse certo suono particolare, e facesse la parte sua nel generale concerto, e appena in capo a tre settimane di fallite esperienze, di saggi infruttuosi, si ottenne quella lirica cascata, la quale non lascia più nulla a desiderare. Trattasi pur d'un torrente che ha da varcare il tenore passando su piccoli macigni, i quali poco mancava non fossero pietre d' inciampo, il tenore esigendo un ponte nell' apprensione di bagnarsi i piedi. Il Meyerbeer ostinavasi a volere i macigni per l effetto pittoresco, e il tenore il ponte per ragione di sua sicurezza. Ogni cosa nondimeno è composta; il tenore si arrese e il maestro vinse co' suoi macigni, colla sua capra e colla cascata. — La Grand' Opéra avrà finalmente seggio più degno di lei in un edifizio che a bella posta sorgerà sulle rovine dell' Hôtel Osmond, ove ora è l'Amministrazione della Strada Ferrata di Lione Si vuol fare di quel teatro un monumento degno della grande capitale francese, la cui cerchia sarà fra non molto estesa fino al raggio capacissimo circoscritto dalla cinta de' forti.

## DRAMMATICA

Al teatro *Pantera* di Lucca è stato molto applaudita una nuova farsa intitolata *Due anime in un nocciolo*, che l'egregio Francesco Coletti ha scritto per commissione del sig. Bellotti-Bon. — Al teatro dei *Fiorentini* di Napoli è stata rappresentata una nuova tragedia del signor Giacinto De Sivo, già noto per altri tragici componimenti, intitolata: *La cena di Alboino*. Trascriviamo qui appresso il giudizio che di questo lavoro dà il sig. G. Testini nel giornale *Il Teatro*. « La storia di Alboino re dei Longobardi che menò a sposa la figlia del re Cunimondo ucciso da lui, è nota a tutti; nè ci tratterremo lungamente a dir della ferocia di questo Longobardo, della mania di distruzione che lo investiva e che ne caratterizzò il regno di sangue. Ci fermeremo piuttosto a riflettere sulle difficoltà che doveva presentare questo tema preso per favola di una tragedia, difficoltà tanto grandi per quanto la mente umana rifugge da quella scena di orrore ch' è il punto culmiminante del fatto: la cena. E invero un re ebbro che quasi per ischerzo e per dar corpo a vane fantasticherie e bravate dette a caso fra i vapori del vino dai suoi baroni, si decide a comandare la distruzione di Verona una delle più belle e forti città italiane di quei tempi, gli è un carattere che si emancipa perfettamente dal campo dell' arte ed in ispecialità dal componimento tragico nel quale l' idea dell' orribile più spaventevole deve aver la sua ragion pienissima in quella certa necessità puramente artistica, che emerge dal fatto principale, non che da imponenti episodi e da passioni fortissime: e la bassa ebbrezza del vino, ridicola soltanto o nauseosa, ci si dovrà concedere, è lontana dal potersi innalzare a tanta dignitosa altezza tragica, da rinvenire in essa la ragione che spinge Alboino a costringere Rosmunda a bere nel teschio del di lei padre, e ad ordinare la distruzione di una sì bella città già vinta ed ubbidiente, benchè suo malgrado, al feroce re Longobardo. Alfieri parlando della sua Rosmunda dice che i *suoi delitti fanno rabbrividir nelle storie*: il che ci dimostra ch'egli o ha pensato all' antefatto della sua tragedia e l' ha rigettato, o se ci avesse pensato l' avrebbe parimenti rigettato, però che Alboino l' avrebbe fatto più *rabbrividire* della stessa Rosmunda. Con tutto ciò chi può negare che l' arditezza dell' autore è stata questa volta meritamente compensata da una felicissima riuscita? E parlando di riuscita non vogliamo noi intendere dell' esito teatrale di questo nuovo componimento; però che troppo debole prova, ci duole il dirlo, sarebbe oramai questa del vero merito della tragedia. Gli è che i primi tre atti di tale lavoro sono così ben condotti, che l' orrore della favola emerge artisticamente dai varii episodi e dalle lodi di forte ed invincibile capitano che si ha Alboino, sicchè fa maraviglia come l'autore abbia potuto uscire a buon fine in opera cotanto malagevole. Il quarto atto scade lievemente per poca o niuna azione, difetto quasi necessario per lo stacco che ci dev' essere coi tre primi atti che finiscono con la cena; ma ecco là a rinvigorir tutto una poesia lirica detta dalla maliarda, ed è così bella e robusta, che ci fa dimenticare il poco a proposito per cui c' è in quel punto. Ma l'azione risorge più vigorosa al quinto atto. È Rosmunda che stanca dei delitti di suo marito e volendo vendicare la morte del padre, obbliga Almagiso (Almachilde di Alfieri) ad uccidere Alboino. L' autore ha fatto d' Almagiso un bellissimo carattere, e all' ultimo atto lo ha mantenuto con arte sorprendente. In esso sembrano fusi ed unificati i due personaggi di Alfieri Almachilde e Ildovaldo: come quest' ultimo egli è un perfetto guerriero, leale e puro amante; e come il primo tu non sai dirlo nè colpevole affatto, nè innocente. E la maliarda? È questo un personaggio che merita ancora molta considerazione: si tratta della sorella del re Cunimondo, sconosciuta e così chiamata generalmente. Il carattere dei tempi ammette tale personaggio nell' azione; ma l' autore ne ha fatto come una sacerdotessa sostenitrice del dritto e della ragione, non curante della forza, dandole così una tinta di grazia e di novità, che sorprende e piace fin dal di lei primo presentarsi sulla scena. Desidereremmo maggior brevità nell' ultima scena del terzo atto non che nella penultima del quinto. Ci resta ancora a riflettere sulla non curanza di Alboino dopo aver visto la moglie con Almagiso nella grotta della maliarda: ma questi sono difetti di così lieve momento, che basta averli notati sulla scena per eliminarli con la massima facilità. A tutti quei pregi che abbiamo antecedentemente notati bisogna aggiungere che il lavoro ha un regolare andamento e si svolge assai bene, è sceneggiato con molt' arte, v' è poesia d' idee e non di semplici e vane descrizioni, è condotto con una semplicità bella, che ti fa ricordare ora in un punto ora in un altro della dignitosa arte dei tragici greci, e si vede che l' autore disdegna di ricorrere per l'applauso a quelle convulsioni e vaneggiamenti drammatici cui si dà comunemente il nome di *punto di scena*. — La compagnia Meynadier ha dato all' Apollo di Genova il nuovo dramma della signora Maria di Solms, *Corinna, o l' ultimo giorno di una musa*. Questo lavoro fu giudicato assai pregevole e ottenne su quelle scene un buon successo — La sera de' 15 dello scorso mese al teatro degli Italiani fu rappresentata dalla compagnia Ristori la *Fedra* di Racine, tradotta da Dall' Ongaro. La Ristori v' ebbe dei momenti felicissimi, e si mostrò inarrivabile nella dichiarazione di amore ad Ippolito. — Ecco il giudizio che si legge nell' *Annotatore Friulano* del nuovo dramma del signor Massimiliano di Valvasone intitolato: *Cuore di Giornalista*, col quale la compagnia Salvini dava termine alle sue rappresentazioni, e il cui felice esito fu per noi accennato nel passato numero sotto la nuova rubrica da noi adottata di: *Drammatica*. « Il titolo della produzione avrebbe potuto far sospettare a qualcheduno, che si trattasse di una di quelle polemiche della scena contro la stampa che oggidì sono comuni, con quale a proposito Dio vel dica. Invece qui si ha un giovane, dedicato alle lettere, il quale nella sua professione di giornalista ci mette il nobile proponimento di servire al proprio paese colla penna. Questa pare anzi, che sia l'idea inspiratrice dell' autore, che parla sovente al pubbligo colla stampa anch' egli; sicchè i proponimenti del protagonista li dobbiamo considerare anche suoi, e dobbiamo rallegrarcene. Il giornalista del Valvasone è una specie di martire della società. Egli è costretto fino dalle prime a lottare col padre, uomo di tutt' altri sentimenti e che lo tratta da nemico, a sottrargli una vittima nella sua sorella; egli trova ingratitudine in questa sorella medesima, l' amico e l' amante che lo tradiscono, la società intera che lo calunnia, che lo invidia, che lo perseguita. Abbandonato da tutti, povero, offeso nell' intimo del suo cuore, è forte soltanto della propria onestà e dei nobili suoi propositi, nei quali vieppiù si conferma per le disgrazie patite. Solo, colla sua penna, coll' affetto del suo paese, ei si prepara a continuare la sua lotta e va altero di avere tanti nemici da combattere, e si sente atto a pugnare sotto il vessillo della *Verità*, ch' è il titolo del suo giornale che ha pochi seguaci perchè dice il vero. L' azione è complicata di varii casi, che forse paiono troppi a taluno, parendo che l' autore si giovi di questi più che di dar rilievo ad alcuni caratteri, rendendoli scolpiti in guisa, che in essi si personifichino le sue idee, meglio che uscire dalla loro bocca troppo spesso nella forma di sentenza od epigramma, difetto in cui incappano talora i giovani nostri autori. Per questo troppo compiacersi di parlare de' suoi personaggi, l'azione corre alquanto lenta. Si vorrebbe p. e., che il *Giornalista*, invece di parlare troppo spesso di sè, corresse diritto alla sua via, e che quando uno di que' vili i quali credono di poter comperare tutto, anche l' anima de' galantuomini, gli viene a fare delle offerte ingiuriose ed umilianti, anzichè discutere con lui il motivo del rifiuto, che il tristo non intende nemmeno, perchè i tristi non intendono le cose più semplici, cioè che uno sia un galantuomo, lo mettesse alla porta senz' altro, e che dove bazzica tal genia ei non vi andasse più. Giacchè poi si tratta d'un *giornalista*, un' altra osservazione ci permettiamo: ed è, che uno il quale combatte sotto il vessillo della *Verità* ci pare si avvilisca di troppo nel fare la piccola guerra delle allusioni personali e nel *fotografre*, come dicono, quei bassi tipi in cui s' incontra. Il giornalista, mentre con una mano edifica, deve coll' altra demolire, è vero. Ma deve fare più il primo ufficio, che il secondo; ei deve più affermar che negare. Egli studia e dipinge certo la società che scorge intorno a sè; ma si mette a giudicarla da una regione superiore, dove i difetti e le colpe individuali perdono il loro nome proprio. Soltanto se si tratta di qualche malvagità influente e dannosa al suo paese, e che ci sia coraggio e pericolo e merito a combatterla corpo a corpo, soltanto allora egli discende alla lotta personale, nobilitata dallo scopo e dalla difficoltà dell' opera. Allora lo scrittore parla in nome della società intera, e malgrado talora di questa; ma non è nemmeno in tal caso guidato da passioni personali, che stanno troppo al disotto di lui. Insomma bisogna elevare in tutti i modi la professione di giornalista, per l' importanza sociale ch' essa ha e deve avere ognora più in Italia in confronto d' ogni altro paese. Lodiamo, che la gioventù tenti sempre più la letteratura drammatica, perchè questa è una delle forme più vive, più vicine alla società, più popolari, che le lettere possano assumere; ed è buon segno quando la vita si ridesta nella letteratura. È la società, che riacquista coscienza di sè.



**SCIARADA**

Fu dei giannizzeri capo il *primiero*;
Voce la statua dell'*altro* avea;
Col *tutto* nomino un re guerriero,
Famosa vittima di moglie rea.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Soci-età*.

ROMA - Dalla Tipografia Forense.

Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

Anno I. Mercoledì 11 Maggio 1859. N. 44.

# IL FILODRAMMATICO

## GIORNALE

### SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

**Prezzo di associazione**

| | UN ANNO | SEI MESI |
|---|---|---|
| Roma - *al domicilio* | Sc. 2 — | Sc. 1 20 |
| Provincie - *franco* . | » 2 30 | » 1 33 |
| Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . . | » 2 60 | » 1 50 |
| Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* . | » 2 60 | » 1 50 |
| Germania . . . . | » 3 10 | » 1 75 |
| Francia, Inghilterra e Spagna - *franco* | » 4 — | » 2 20 |

**Condizioni diverse**

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.

Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.

Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.

L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.

Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.

Un numero separato si paga baj. 5.

## SULL'ORIGINE DELLA LITOGRAFIA

È già noto che l'arte di scrivere sulle pietre dure a punta secca di scarpello è nata in Egitto, perfezionata in Grecia, coltivata in Italia per molti secoli; poi decaduta progressivamente sotto i successori di Augusto, e particolarmente dal III al V secolo dell'era nostra: arte che conservò a noi il succo delle più importanti memorie dell'antichità, i fatti più clamorosi, i costumi degli uomini grandi.. Da quell'epoca in poi ella sofferse gravissimi cangiamenti, rinnovellandosi e ricadendo a seconda del gusto dei tempi. Ma ai dì nostri è più conosciuta che mai, e viene collocata sopra un nuovo seggio accanto alla pittura ed alla stampa.

L'arte litografica prese grande incremento da meglio che quarant'anni a questa parte, cioè fino da quando si misero in grand' uso gli acidi per intaccare ed incidere la pietra. In oggi la litografia si è divisa in due sezioni, la prima è quella che conserva l'antico suo carattere, eseguendosi a scarpello nelle iscrizioni lapidarie; la seconda si eseguisce scrivendo e disegnando sopra le pietre con lapis grosso e trattando le pietre stesse cogli acidi; l'una avvantaggiò nella bella forma delle cifre e nello stile purgato della scrittura; l'altra assunse dal suo nascere un carattere distinto e proprio, che non abbandonerà giammai: non si limitò questa a mantenere soltanto iscrizioni e disegni sul marmo, ma avanzò rapidamente ne'suoi progressi; chè al presente, dalle pietre scritte o disegnate in tal maniera, si possono ritrarre con meravigliosa eleganza e prestezza delle migliaia di copie che s'imprimono sulla carta col mezzo dell'inchiostro da stampa.

Questa maniera di scrivere e di disegnare con sostanze grasse ed incidere le pietre cogli acidi, la si risguarda oggidì come arte nuova, e la si vuole scoperta nel 1796, o nel 1804, da Luigi Senefelder cantante di Monaco, sebbene a questo valente ingegno non si competa che il merito di averla sbrattata dalla polvere e pulita dalla ruggine. La scoperta di quest'arte è in fatto italiana. Gio. Battista della Porta, Napoletano, l'illustre inventore della camera oscura, l'autore di varie interessanti opere, fu quello per primo, che insegnò la maniera di scrivere e disegnare colle sostanze grasse sulle pietre, e d'incavar poi i contorni delle cifre col mezzo degli acidi. Nella sua opera latina stampata in Napoli nel 1589, intitolata *Magiae Naturalis Libri XX*, tradotta poi in italiano e ristampata nella medesima città nel 1677 da Antonio Balifon, racconta come ebbe origine la scoperta, dicendo che un suo amico avendo con un pezzo di porfido coperto un vaso che conteneva dell'aceto, e dimenticatolo per alcuni mesi, quest'acido avea intaccata la pietra. Tale osservazione comunicatagli da questo suo amico, fu per lui un sufficiente indizio per determinarlo a fare delle sperienze in proposito. Preparò all'uopo un forte acido minerale, capace di una forza assai maggiore dell'acetico, e descritto nella stessa sua opera: il quale acido venne da esso impiegato nella maniera seguente. Ridusse in primo luogo a superficie piana un pezzo di porfido, lo disegnò col sevo di becco come uno dei più solidi grassi animali, lasciandovi allo scoperto le parti da incavarsi; accomodò i contorni della pietra col grasso medesimo, per ben contenere il liquido; indi versò l'acido che lasciò fino al termine dell'azione chimica: rinnovellò questo liquido alcune altre volte finchè l'operazione fu compiutamente eseguita, cioè quanto potè bastare per intaccar la pietra e lasciar il disegno in rilievo. L'articolo inserito nella sua opera è intitolato « *intagliare il porfido senza scalpello* ». In altro luogo del citato libro, il Porta mostra di avere avanzato i suoi sperimenti litografici sopra le pietre comuni, scrivendo egualmente col grasso di becco, e trattando le pietre medesime coll'acido acetico, da cui i caratteri appariscono rilevati.

Se lo spirito del celebrato autore napoletano non fosse stato predisposto ed animato a tentar sempre nuovi trovati, come chiaramente apparisce dalle molte sue opere, ed avesse potuto fermarsi alcun poco a maturare l'andamento della sua scoperta, egli certamente non avrebbe diviso la gloria con altro soggetto per condurla al grado del suo perfezionamento.

Da tutto ciò che viene qui esposto, è forza conchiudere che il seme della scoperta litografica, che si eseguisce a mezzo degli acidi, venne fecondato dal genio italiano nella seconda metà del secolo XVII, e sviluppatosi dugento e più anni dopo dall'ingegno germanico, da cui si diede alla Litografia il moto e l'indirizzo per la via della perfezione.

*Disposizione del prof. commend. Luigi Poletti a favore de' giovani italiani che studiano architettura nell'insigne e pontificia accademia romana di S. Luca.*

L'amore che io porto all'arte e alla nostra accademia di S. Luca mi ha destato il pensiero di giovare la gioventù, che alla stess'arte si dedica. Lascio che da altri si cianci contro le accademie con istolti giudizi, che mancano di logica. Costoro, ristretti in angusto cerchio di cognizioni, danno ai mezzi la virtù del fine: alle regole e ai principii, che le arti hanno, come tutti i rami dell'umano sapere, la sublime facoltà di formare i geni, anzichè di risvegliarli. Nelle università così delle scienze come delle arti non s'impara che a studiare nel vero. È soltanto dopo quello studio, che si consegue la perfezione; la quale si acquista non già nelle scuole, ma in seguito coll'esercizio e colla pratica della disciplina a cui ognuno s'indirizza. Allora si sviluppa il proprio ingegno e la propria inclinazione. Non sono le accademie che danneggiano le arti: che anzi ne salvano la corruzione, ne allontanano i capricci e le bizzarrie, le quali sempre precipitano nella decadenza. Ben altra causa ci condanna alla presente condizione! La malignità dei tempi, in cui regnano tante diverse opinioni, così pel vivere civile come per l'esercizio degli studi, sono il guasto dell'epoca nostra, nella quale inoltre si è svegliata una certa burbanza e temerità mista alle più basse passioni, che deturpano la dignità delle arti. Eppure, a guardar retto, molti e molti viventi sarebbero giudicati geni in secolo men borioso! Ma io non voglio qui farla da censore. I posteri giudicheranno meglio della nostra civiltà.

Per giovar dunque alla gioventù, lasciando che altri di me più generosi estendano i loro benefizi, ho stabilito di assegnare all'insigne nostra accademia, nella ristrettezza de' miei mezzi, un capitale di sei mila scudi, sperando ch'ella vorrà accettarlo, e con esso cooperare allo scopo, cui è diretto, colle seguenti condizioni:

1.° Che si faccia dall'accademia romana di S. Luca ogni quattro anni un concorso, il quale dovrà appellarsi dal mio nome, fra gli studenti che frequentano le scuole accademiche di architettura teorica e pratica. Quello che da essa sarà giudicato vincitore godrà per un quadriennio un'annua pensione di scudi 240, ossia di scudi 20 mensili, da ricavarsi sui frutti del suddetto capitale. Ma siccome la rendita annuale fruttifera è di scudi 300, così i residuali scudi 60 saranno distribuiti in annuali gratificazioni come segue:

| | |
|---|---|
| Al sig. segretario dell'accademia . . . | sc. 30 |
| Al sig. economo . . . . . . . . . | » 12 |
| Al computista . . . . . . . . . | » 06 |
| All'esattore . . . . . . . . . . | » 06 |
| Totale . . . | sc. 54 |

I residuali annui sc. 6 formeranno in quattro anni la somma di sc. 24, che servirà per le stampe ed altre piccole spese del concorso.

2.° I concorrenti, italiani di nazione, dovranno aver frequentato le suddette scuole di architettura teorica e pratica dell'accademia almeno due anni, come saranno in obbligo di provare con apposito documento all'atto di presentare le loro opere. Nel primo concorso però si accorderà il privilegio agli attuali e passati studenti delle accennate scuole di essere ammessi quantunque non abbiano fatto il biennio; purchè siano italiani e stati iscritti nell'elenco almeno di una delle due scuole.

3.° Non saranno ammessi al concorso i giovani che superano l'età di anni 24, o che abbiano un'età minore di anni 18. Nel primo concorso però sarà tollerata l'età di 25 anni. La fede di nascita verrà parimenti presentata dai concorrenti nell'atto di consegnare le loro opere.

4.° Sono esclusi altresì quegli alunni, i quali godessero già d'altra pensione maggiore o eguale a scudi 10, che fosse loro conceduta per qualsivoglia titolo da qualche principe o governo, da qualche pubblico istituto o collegio o accademia o comune o provincia.

5.° Il concorso si aprirà ogni quattro anni nel mese di marzo, e nel giorno da stabilirsi con apposita notificazione. E qui chiedo in grazia di poter dare io stesso, durante la mia vita, il programma del concorso. Dopo di me sarà dato dal consiglio accademico, come si usa nei grandi concorsi Clementino e Balestra.

6.° I giovani concorrenti dovranno assoggettarsi a tutte le prove estemporanee dei suddetti grandi concorsi.

7.° Il tempo da presentare le loro opere sarà circa alla metà di dicembre. Il giorno preciso verrà disposto nel programma. Il giudizio si farà dalla classe di architettura colla definitiva ed inappellabile approvazione dell'intera accademia, come nei suddetti grandi concorsi. Chè se per caso il concorso andasse deserto, o niun concorrente fosse giudicato meritevole della pensione, esso si riaprirà secondo il solito nel marzo susseguente; e con gli sc. 240 di annua rendita, non conferiti, si farà allora un premio di sc. 130 da darsi nel venturo concorso all'alunno *proxime accedens* in merito a quello reputato degno della pensione; e verranno aggiunti in quell'anno sc. 30 a ciascuno dei due primi premi dei concorsi scolastici di architettura teorica e pratica dell'accademia, e sc. 25 a ciascuno dei due secondi premi.

8.° Quello che a forma dell'articolo precedente sarà stato giudicato meritevole della pensione comincerà a riscuoterla nel gennaio susseguente a rate per quattro anni consecutivi.

9.° L'alunno pensionato dovrà presentare all'accademia un saggio de' suoi studi al primo di dicembre di ogni anno. Nel 1.° anno darà disegnati, colle misure scritte, gli avanzi di un classico monumento antico di architettura romana misurato sul luogo con alcuni particolari più in grande. Nel 2.° anno il ristauro di altro classico monumento antico con altri particolari più in grande. Nel 3.° anno una grandiosa fabbrica sacra o profana, tratta dalle opere dei più celebri maestri dell'epoca del risorgimento (ossia dei secoli XV e XVI), di Roma, di Firenze o di Venezia, da esso espressamente misurata sul luogo e disegnata con alcuni particolari più in grande. Nel 4.° anno finalmente un vasto progetto di sua invenzione sviluppato in tutte le parti.

10.° Chi non adempie agli obblighi dell'articolo precedente decaderà dal beneficio della pensione: e sarà subito riaperto altro concorso.

11.° L'opera premiata nel concorso o i saggi annuali resteranno in proprietà dell'accademia, e verranno esposti nella più prossima solennità delle altre premiazioni dell'accademia stessa.

12.° Giovandomi poi della caducità imposta dall' accademico Pio Balestra nella istituzione del suo *concorso*, altra simile intendo d'imporne; dichiarando; che se questa mia disposizione venisse o interamente o in parte alterata, variata o violata, eziandio in forza di deroga o commutazione (che proibisco di chiedere od effettuare per qualsivoglia evento o cagione, quantunque di effetti ed usi utilissimi e necessarissimi), sostituisco il comune di Modena mia patria, acciò pensioni o in Roma o fuori qualche studente, o modenese o italiano, per quattro anni alternativamente in architettura, in pittura e in scultura col fruttato della sudd. somma.

Roma li 18 febbraio 1859.

LUIGI POLETTI
Architetto Accademico

## TRAGEDIE LIRICHE

### DI FILIPPO BARATTANI D'ANCONA

*Venezia Tipografia Naratovich* 1858.

Quell' amore di verità e di giustizia che mi spinse a indirizzare una parola di lode al signor Filippo Barattani, nel breve cenno critico che io dettai intorno a suoi quattro drammi Lirici, inserito nel N. 17 del Filodrammatico, oggi più potentemente mi fa forza a tributargli, non solo il povero omaggio delle mie insignificanti gratulazioni, ma sibbene il sincero plauso di quanti, al pari di me, ammirarono nelle sue Tragedie Liriche una novella creazione del suo felice poetico ingegno. I soggetti di esse — Luchino Visconti — Eleonora di Toledo — Camilla Gonzaga — son tratti dalla storia, son fedelmente dipinti dalla mano del lirico pittore, ed animati d'un soffio di vita dalla fantasia e dal cuore del poeta. In ogni personaggio trovi la caratteristica fisonomia delle passioni, delle credenze, degli usi e dei costumi del secolo in cui visse: il loro linguaggio non riveste le semplici forme convenzionali di metriche cantilene, di arcadiche scipitezze o di astruse romanticherie, poichè il loro linguaggio è ben quello che traduce i naturali *sentimenti dell' anima*, armonizza coi *caldi robusti* e nobili accenti della poesia del cuore, e non si deturpa colla bastarda eunuca parola del librettista di mestiere che sacrifica il concetto e le ragioni del bello e del vero alle assolute irrazionali esigenze del maestro di musica. Il signor Barattani à ben compreso e sentito che anche la Tragedia Lirica può e deve essere libera e indipendente ne' suoi concepimenti e nello sviluppo della scenica azione, ed anzi può e deve incarnare in tutto il suo drammatico lavoro l'idea, la ragione, lo scopo del soggetto o storico o fantastico che imprese a pennelleggiare coi colori della poesia. Fermo in questa convinzione, egli non ha disposto con simmetrica uniformità entro il musaico di più o men monotono verseggiamento le arie, i duetti, i terzetti, e quant' altro dee servire ai maggiori intenti della musicale creazione, ma invece ponendo in scena i suoi personaggi quando il naturale svolgimento dell' orditura drammatica richiedeva che parlassero ed agissero, à messo sulle loro labbra quella spontanea parola del ritmo vario, multiforme, pieghevole e proprio che adequatamente rispondesse alla necessaria varietà e moltiplicità dei pensieri, degli affetti, dei caratteri espressi e coloriti da ciascuno degli attori della scenica rappresentazione. Così la lirica parola non è il mal celato artifizio del poeta di farla scorrere or lenta, or rapida, o mesta o lieta per fornire soltanto i materiali a musicare i gravi accenti, le gioconde note o di patetico o di allegro canto, ma è piuttosto la ben ragionata applicazione dell' arte a conseguire il duplice intento poetico e melodrammatico, in guisa che il poeta camminando diritto al pieno, libero svolgimento dell' azione che vuol rappresentare, viene simultaneamente ordendo la ben preparata e disposta trama, su cui il maestro dee ravvolgere ed esplicare la tessitura del suo musicale lavoro.

Son questi i principali e più notevoli pregi delle enunciate Tragedie Liriche del sig. Barattani. A voler poi tener conto della savia ed armonica distribuzione delle parti, del vivace colorito di sua pura leggiadra frase poetica, delle felici e ben concepite posizioni drammatiche de' suoi soggetti, della spontaneità e naturalezza *dell' effetto scenico*, *il quale* risulta, non per artificio meccanico di convenute scene o di preconcetti spettacolosi quadri, ma per lo stesso ben condotto sviluppo dell' azione, sarei in grado di toccar cose e verità per le quali queste liriche tragedie del signor Barattani andrebbero di per sè stesse raccomandate al pubblico giudizio. A bello studio però mi astengo dallo additare con più minuta analisi per qual feconda segreta arte lo scrittore diede vita, moto, pensieri ed affetti alle ben elaborate creazioni della fantasia e del cuore; poichè se l' avere appena sfiorato queste liriche bellezze raccolte nelle Tragedie del signor Barattani potrà invogliare qualche saggio cultore di drammatica letteratura a contemplarle distesamente al nudo cogli occhi della propria fronte e collo sguardo del suo critico intelletto, io son d' avviso che avrò raggiunto un lodevole intento, e avrò cooperato a far apprezzare questi componimenti che, giova sperarlo, andranno a far di sè bella mostra sul teatro lirico italiano.

Il mio onorevole concittadino Pompeo Gherardi nella sua Biografia di Giuseppe Verdi, deplorando il mal vezzo di costui a musicare ignobilissimi libretti di pseudovati, che sono il flagello delle vergini muse, tra le molte vere e bellissime parole a lui indirizzate esciva in queste — « Mostrate il desiderio di aver libri assennati, e la Penisola nostra ve li darà . . . . . » — Ed io facendo eco a questi saggi consigli, non solo al moderno gigante della musica italiana, ma a tutti quelli che, correndo la musicale palestra, anelano alla gloria di lasciar chiaro nome di sè nella storia dell' italico melodramma, francamente dirò — Se proseguite a rivestir di armoniche note le insulse, nauseanti fiabe di Piave, e . . . . . compagni, ne' cui libretti si fa continuo strazio della poesia e del buon senso, si oltraggia la morale, il pudore, la verità, voi non solo date prova di aver losco l'intelletto e di non saper rispettare in voi stessi la dignità dell' arte, ma vi togliete ogni scusa, ogni difesa innanzi al tribunale della pubblica opinione. Gridaste un tempo che i poeti italiani o non sapevano o non volevano ispirarvi; ebbene, il signor Barattani oggi solennemente sbugiarda la vana immeritata accusa, e vi offre le nobili produzioni del suo poetico ingegno. Meditatele, ispiratevi in quei carmi, e da essi traendo una scintilla animatrice del vostro genio musicale, trasfondete in voi stessi l' arcana potenza di parlare anche coi suoni e colle armonie la magica parola del vero, del bello, del sublime, che poetizza l' arte e la rende o sagace, profonda interprete della natura, o amabile rivelatrice dei misteri del cuore. Rammentatevi che, quantunque poesia e musica si dican sorelle nate ad un parto, pur la prima come necessaria ispiratrice e qual sapiente maestra regge e guida la seconda. Emancipate la musica dalla poesia, ovvero associatela ad una bastarda sedicente poesia, e quella, quasi fugace suono che alletta l'orecchio e non parla al cuore, avrà soltanto la trista influenza di affascinare le menti, di ammollire le già troppo fiacche generazioni coll'inebbriante voluttà di sensuali esaltamenti, e di intristirle coi mille delirii delle irritate passioni.

Facciam voti adunque perchè i Drammi e le Tragedie Liriche del signor Barattani acquistino il suggello di maggior gloria nel giorno che un valente maestro di musica, interpretando a parte a parte queste belle pagine di letteratura drammatica, le faccia sfolgorare di un novello raggio di bellezza colla splendida e ricca veste di soavi armonie e di robusti canti.

DOTTOR GIROLAMO CIVILOTTI

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Delle donne illustri Italiane dal* XIII *al* XIX *secolo*

*Roma fratelli Pallotta tipografi.* (1)

Perchè i buoni libri sono documenti chiarissimi dell'indole che informa il tempo in cui furono scritti, i molti che sono stati distesi all'epoca nostra, faranno palese agli avvenire con quanto amore e cura quei che vissero al secolo decimonono coltivarono la storia e la filologia. Queste due cose metto assieme perchè mi paiono non mai separabili, tranne il caso che lo storico non voglia essere un pretto spositore de'fatti, assomigliabile ad alcuni cronisti del medio evo, i quali (non sia per istrazio il paragone) sembrano come quegli orologi moderni che suonano sinfonie senza sapere di musica. Nella biografia è veramente il segreto d'intendere a capello il secolo, molto meglio che nella storia; sendochè con quella si dichiarano i fatti particolari sempre aventi assai colleganza co'generali, e si fa noto il frutto e il genere di studio cui voco la persona che n'è subietto. Nella storia, piu che altro togliesi a far manifesta la ragione de'fatti, e per ciò è facile che lo scrittore vi metta alquanto del proprio, narrando con istudio della parte ch' egli seguì, essendo troppo malagevole con la natura nostra, quella imparziale presenza che sempre si promette, in mezzo ad avvenimenti, di cui fummo spettatori e sovente gran parte. Per la qual cosa questa raccolta di biografie donnesche, i compilatori della quale tacquero i propri nomi o per modestia o per riserve eccessive, è per l' Italia *una magnifica storia non mai interrotta* per gli ultimi sette secoli. Correndola un poco con l'occhio, vedi subito che non havvi un periodo di tempo considerevole, il quale nelle inclinazioni dominanti non abbia una donna che lo rappresenti, e non lasci intendere quasi nella sola considerazione di se, e delle cose sue . . . .

. . . Nel medesimo secolo nacquero le volgari lettere, fu tessuta la divina commedia; ecco Nina Siciliana, Gaia di Gherardo le quali verzeggiarono leggiadramente; rifiorirono gli studi: ecco Battista Gozzadini, dottissima in giurisprudenza, insegnare pubblicamente nell'università di Bologna.

Quanto ho detto del primo secolo della letteratura volgare, potrei affermare dei susseguenti, e suggellare con esempi che ci somministra la raccolta di biografie; che furono ordinate a bella posta cronologicamente, per mostrare che sempre il progredire delle arti e delle scienze fu seguito e illustrato da qualche donna. Per ciò che si attiene al verseggiare, i compilatori, a principio di ogni secolo mandano avanti uno o più sonetti di qualche donna di quel tempo, tutti buoni, la maggior parte eccellenti.

Secondo taluni schizzinosi di soperchio, non dovrebbe essere raccomandata una simile raccolta, dicendo che nausea *la donna saputa*; e corre per le bocche di tutti il detto: guardi il cielo da una moglie letterata. In tutti i pronunziati troppo generali havvi del vero e del falso; nel lato di vero che ha questo io metto pure una giunta dicendo: Dio guardi ognuno dalla compagnia di un uomo mezzanamente letterato; il che significa eziandio, mezzanamente superbo, noioso, appuntino e che so io. Perocchè quello che diceva Bacone da Verulamio, cioè, che la filosofia semplicemente assaporata mena alla miscredenza, bevuta largamente insegna la grandezza di Dio e la sapienza infinita, io vorrei dire in fatto di lettere e d'ogni genere di sapere. Così chi ne pizzica poco piu di niente è superbo, saccentone, fastidioso, spiacevole nel conversare; chi conosce profondo, è modesto, crede di saper poco avendo veduto per sè l'impossibilità di misurare l'altezza della sapienza, è amabile e desiderato in ogni onesta *brigata*. Se è vero in generale ciò che ho detto quanto alla mediocrità, nella donna mai non falla, sendochè è usanza degli uomini civili l'adoperare cortesie e studiati modi in trattando con esso loro, quasi per compenso alla natia debolezza, e differente stato sociale. Nel caso poi che alcuna di esse abbia qualche buon sentore di lettere, è lodata fuor misura parendo piu bella la virtu posseduta da amabile persona. Alle lodi poi si suole prestar fede più che al biasimo, perchè ad esse inclina l'animo nostro, a questo rifugge; sì avviene che fatta ragione della eccessiva ammirazione che si tributa ad una donna, e della vana e leggera indole della medesima, non può cansarsi che segua presunzione saccente, ignoranza superba, stemperato orgoglio: di queste Dio non faccia d'incontrare una moglie. Data poi una vigoria d'ingegno non comune, la molta dovizia d'acquistato sapere che ne consegue, non puo mai produrre vanità e burbanza; che in tal caso come la donna ha mente ampia e virile, così ha modi e prudenza che si affanno ad uomo assennato. Una perizia che non esce punto dell'ordinario può essere comportevole soltanto per un savio aggiustamento di educazione e urbanità, le quali la tirano agevolmente ad accoppiare le gioie della vita solerte, e la delizia e utilità degli studi, come ricreamento e sollievo dalle cure domestiche, non pompa inutile. Pertanto io penso che nel lodare il sesso gentile in cose di lettere si debba essere se non avari almen cauti, perchè suo sforzo continuo è di pigliare impero su tutto con certa industria avuta da natura, mercè la quale già sa d' avere sugli uomini poter grande di occhi e di maniere. Se sua vanità va secondata, coglie ogni destro che capita per dominare, e le è più a cuore il desiderio di piacere che la fatica della virtù. Arrogi che per indole sendo più operose di noi, hanno mestieri di essere governate e dirette; quindi anzichè aumentare il numero de'sonettanti che in Italia si può noverare cogli abitatori, meglio è rivolgerle moderatamente alle arti leggiadre, che sono il disegno, la musica, Un ingegno grande deve essere avviato a cose grandi, non accasciato e tenuto oscuro entro le pareti domestiche, nè condannato a seguire l'usanza comune del sesso, quando invece fu dato dal cielo per fruttar largamente. La virtù è sempre la stessa nell'uomo stia o nella donna; e nell'uno o nell'altra l'umanità ci guadagna, e v' ha molti esempi per dimostrare che la donna ha fatto sovente opere magnanime e ardite. Adduco una strofa di una canzone scritta virilmente da una donna del nostro secolo, morta sono appena dieci anni.

Un mutabile ingegno
L'eterno ciel ne'petti nostri accoglie,
Che di quercia talor colse le foglie,

(1) Quest'opera che contiene più di 400 biografie di donne illustri italiane si trova vendibile in Roma all'Ufficio del *Filodrammatico*, e presso i principali librai, al prezzo di bai. 80.

E del virile ardir trascorse il segno;
E vincer di natura ogni ritegno
L'aspre Menadi sue vide Corinto
Di ferina sembianza ricoperte;
E spesso in caccia ebbe i perigli a sdegno
Qualche vergine ardita, e col bel cinto
Legò le belve e ne fe' sacre offerte.
Nè l'ira taccio e le saette certe
Onde maravigliava il guerrier vinto,
Quando di Temiscira prorompea
D'indomate fanciulle ampia coorte,
E il campo orror porgea
Sparso di varia morte =. (1)

Prima di questo tempo non aveva l'Italia una raccolta completa delle vite di illustri donne che onorarono la nostra patria; e se fossero state scritte più alla distesa se ne sarebbero venuti due grossi volumi. Ma i compilatori nulla intesi al guadagno, vollero donarci un'opera utile; però è maraviglioso che con la ristrettezza usata da loro, habbiano dato conto di tutto quello che era importante sapere, trascurando affatto quella piacevolezza che viene dalle descrizioni, dai racconti, dalla sposizione degli accidenti singolari, de'quali ne trovi, tanti, che di molte biografie ognuna per sè sarebbe sufficiente materia a un romanzo. Pare impossibile come questo volume non sia capitato nelle mani della signora Amari, la quale due anni dopo che esso vide la luce, prese a publicare nello *Spettatore di Firenze* molte vite di donne illustri senza mai citare la nostra compilazione. Che se l'avesse avuta sott'occhio, o avrebbe messo giù il pensiero di farne un'altra, o ne avrebbe fatto menzione, o si sarebbe messa a scriverne più a dilungo. Questa serbbe di utile guida a chi volesse mettersi a più copioso lavoro, perchè al merito della brevità, unisce quello dell'erudizione mediante acconci rinvii alle fonti in cui sono tratte le memorie. Potrei dire di più se avessi preso sopra di me il carico di lodare, la qual cosa sarebbe inutile ripetizione, avendo già guadagnate assai lodi in cinque anni che ha di vita. Ma perchè il nostro giornale tiene conto eziandio dei nuovi libri che sono stati da breve tempo publicati in Italia, e si vengono publicando, non si dovea pretermettere di farne motto.

Tito Bollici

(1) *Canzone alle donne Italiane di Maria Guacci Nobile*, riportata dai compilatori delle biografie.

## NOTIZIE DIVERSE

— Il signor Defrance e il colonnello Levret hanno inventato un metodo per ottenere facilmente l'incisione in rame, metodo già messo in opera in Cabailia. Il loro processo è utile e semplice. Allorchè il disegno è eseguito in carta velina, questa si rivolta e si fissa, con puntine di metallo, sopra un'assicella, o cartone: poi sul di dietro del lucido stesso si stendono, con un pennello, strati sottilissimi di un composto gelatinoso, fino a giungere all'altezza di un mezzo millimetro. Sulla superficie di questa gelatina ben asciutta, si incide con una punta il disegno quale si trasparisce dalla carta: e poi colla superficie stessa si soprammettono col pennello molti strati di gutta-perca stemperata col solfuro di carbone, fino a formare la grossezza di un quarto di millimetro, e vi si applica sopra una lamina di rame. Allora, rovesciato tutto l'apparecchio, con una spugna intrisa di acqua si rinviene e si stacca la carta e la gelatina fino a scoprire interamente la superficie di gutta-perca; la quale si metallizza colla piombaggine, e si tiene nel bagno di solfato di rame dell'apparato galvano-plastico finchè siasi formata una lamina di rame, la quale avrà le incisioni corrispondenti a quelle fatte sulla gelatina, e ripiene della gutta-perca.

I saggi ottenuti dal genio militare francese con questo nuovo metodo d'incisione, porterebbero un risparmio di sette ottavi di tempo e di sei settimi di spesa sul metodo ordinario.

— L'uso dei bagni è tanto utile quanto antico, e Roma dell'età passate ne fa la più splendida testimonianza.

L'uso dei bagni marini certo va in genere preferito: quindi non vi è città o terra qualunque sul mare, che più o meno comodi non abbia i suoi bagni.

Roma può dirsi sul mare, chè pochissima è la distanza che ne la divide, e sopra ogni altro luogo Anzio presenta a Roma il più seducente mezzo ad usare dei bagni marini; aere purissimo, orizzonte vasto, sereno, lucente, amenissime spiaggie, dolci e sottili, colli superbi di ville e palagi, paese storico, avanzi stupendi. Ma in Anzio e nel suo porto manca qualunque comodità per i bagni.

Pure nei tempi estivi Roma corre in quei luoghi a bagnarsi, tanto è potente la loro attrattiva e l'incanto. Nell'ultima estate i bagnanti sommavano a qualche migliaio, contenti solo all'acqua ed al cielo. Ora quali vantaggi possono aversi da uno stabilimento di bagni, che dia sicurezza, decenza ed agio?

In questo intendimento, per la erezione appunto di questi bagni desiderati, vennero fatti opportuni studi. La spesa ne fu fissata dal più preciso scandaglio dell'arte, e lo scandaglio già accettato mercè formale contratto da un valente intraprenditore solido ed onesto guarentisce senza dubbiezza il confine di qualunque dispendio. Così ad eseguire la impresa venne proposta una società in accomandita che ne fornisse il capitale occorrente; e la società di fatti è costituita e il capitale si è messo in pronto di guisa che già sono apparecchiati tutti i materiali necessarii alla costruzione, ed alla stessa costruzione gia si è dato felicemente principio.

Viene eretto lo stabilimento entro il porto Innocenziano nella parte che volge a greco, è proprio al moletto Panfili, bella e ridente postura sulla via grande tra Anzio e Nettuno.

Dalla piazza Pia, centro di Anzio, dista il punto dei bagni meno di 300 metri, che vuol dire pochi minuti di cammino. Il fronte dello stabilimento guarda alla terra, e vede gli ameni colli sui quali pompeggiano il palazzo e la villa Papale, da una parte, i palazzi e le ville Aldobrandini e Borghese, dall'altra quello dei Mencacci. A destra del bagno si scorge Nettuno vicinissimo, e più lungi Astura e Monte Circeo che si specchiano nel mare. A sinistra hai le case di Anzio, il molo vecchio e il molo nuovo, e nel fondo le tre isolette, Ponza, Giannone, e Palmarola, magnifica scena cui fa coperchio un magnifico e brillantissimo cielo.

Ai bagni si accede per via di un ponte, ed entratovi trovi nei fianchi gli ambienti da caffè e per custodie; nel centro una vasta sala, trattenimento di lettura, onesti giuochi, e feste notturne, se così piace; quindi per ambulacri vai al bagno privato, che ve ne sono 24, come ai due bagni grandi, uno per le donne, l'altro per gli uomini, ed in ultimo al belvedere che ti apre la scena di sopra descritta.

Nè quindi è da tralasciarsi come lo stabilimento verrà aperto al pubblico per la prossima stagione estiva: così già, attuata forse la ferrovia che va da Roma alla Cecchina, sarà facilissimo l'accesso ad Anzio per un servizio di Diligenze che partiranno da quella stazione.

Sia lode pertanto a chi promosse la impresa, e a chi concorse alla esecuzione. Noi teniamo per certo che alla pubblica utilità ne andrà associata quella degli azionisti.

— Il marchese Lodovico Guarnienti di Verona legò al patrio Museo il ritratto d'uno de'suoi maggiori capolavoro di Paolo Veronese. Questo quadro è arricchito da una preziosa cornice dorata, ed adorno di bellissimi intarsi.

— Or ha giorni si chiusero le 12 cucine economiche, che le società filantropiche di Parigi sogliono attuare nella stagione invernale a vantaggio delle classi operaie sofferenti. Nel volgere del passato verno in quelle cucine vennero distribuiti 3 milioni di porzioni alimentarie vegeto-animali. La istituzione delle cucine economiche è uno dei ritrovati più utili e più benefici della carità, e noi non possiamo a meno di farla di nuovo raccomandata non solo a tutte le città, ma anco a tutti i comuni rurali.

— Nello stesso paese si è costituita una Società allo scopo di aprire un canale navigabile che unisca il Mar Bianco col lago Onega, e quindi i porti di Arcangelo e di Cronstad.

— In Russia si è pubblicato lo Statuto di una Società di economia agraria industriale, il cui scopo è di promuovere il progresso ed il perfezionamento dell'agricoltura e dell'industria.

— Il dottor Fario propose all'Istituto veneto di tentare l'allevamento di alcune nuove varietà di bachi che nutronsi con foglie carnose e mucilaginose, e dei quali offerse la semente.

— Cinquecento operai stanno lavorando sull'immane naviglio di Great Eastern che il popolo di Londra si ostina a chiamare Leviatan, talchè si spera che nel prossimo agosto quel legno colossale sarà compiuto, e potrà scorrere i mari.

— Il chiarissimo prof. Zantedeschi ha stampato in Trento un pregevele scritto intitolato: L'elettro magnetismo rivendicato a Gian Domenico Romagnosi, ed all'Italia. Questa grande scoperta scientifica del sommo economista italiano venne annunziata al pubblico fino dai primi anni del secolo corrente, e il Giordani perchè fosse memoria perpetua dell'inventore di questo ritrovato dettò quindi la seguente epigrafe:

G. D. ROMAGNOSI
VIDE IN TRENTO NEL MDCCCII E PUBBLICO'
DECLINANTE
L'AGO MAGNETICO PER UNA CORRENTE GALVANICA
NÈ A TANTA NOVITA' FU POSTO MENTE
FINCHÈ XX ANNI APPRESSO QUASI PRIMO TROVATORE
NE VENNE LODATISSIMO IL DANESE OERSTED.

— Si è aperto un concorso europeo pel miglior disegno di una cattedrale gotica da edificarsi in Madrid.

— La Gazzetta musicale di Vienna destinò 95 luigi in premio di quella memoria che farà meglio conoscere quali influenze abbiano esercitato le composizioni moderne sull'arte musicale.

— Il primo di maggio verrà a Bruselle celebrato con una festa solenne il ventiduesimo anniversario dell'attuazione delle strade ferrate in quello Stato. Si dice che la famiglia reale concorrerà a questa grande commemorazione di una delle più utili istituzioni che onorino il governo del Belgio.

— In Inghilterra vi ha uno scolaro sopra tredici abitanti; numero esiguo, se è raffrontato con quello del cantone di Berna, che ha uno scolaro su quattro abitanti, e grandissimo a paragone della Russia dove se ne conta uno su 1300 abitanti, e uno solo che sappia scrivere sopra 600.

— Avendo l'imperatore dei francesi sollecitato il celebre maestro Rossini a produrre qualche nuovo capolavoro musicale, il maestro picchiandosi la fronte rispose « Maestà, il vulcano è spento. A cui l'imperatore replicò: il genio, o Rossini, non si estingue mai ».

— In Bruselle verrà costrutto un Panteon nazionale nel parco reale, ove figureranno 13 statue colossali e 50 busti. Vi si vedranno i Pipini ed i Carlomagni, Goffredo di Buglione, Baldovino, i Duchi di Borgogna, Carlo V., Alberto, Isabella, Maria Teresa, Filippo di Arteveldo, Filippo di Comines ec. ec. La spesa è così ripartita: Per le 13 statue di marmo bianco 170,000 franchi; pei 50 busti coi piedistalli 100,000, e per una statua colossale rappresentante il Belgio 50,000: in uno franchi 320,000. — È decisa in Russia la riunione del mar Nero e del mar Caspio mediante una ferrovia che metterà così in comunicazione diretta l'impero con le provincie di là dal Caucaso e servirà di transito al commercio dell'Asia. — Il 7 luglio avrà luogo l'inaugurazione a Pietroburgo del monumento elevato allo Imperatore Nicola; nella quale occasione avranno luogo grandi riviste di cavalleria. — Il giornale americano il *New-York Herald* quando fu fondato, nel 1835, faceva uso di un torchio a cilindro che tirava un migliaio di esemplari all'ora. In quell'epoca era la macchina più potente che si conosceva. La rapida estensione del giornale obbligò nel 1841 a fare uso di una macchina che dava 3 a 4 mila esemplari ad ora. Dal 1852 il detto giornale si stampò con una nuova macchina a sei cilindri che dava 12mila numeri ogni ora, e finalmente oggi si è formato il famoso torchio a dieci cilindri capace a produrre 20mila fogli ad ora. Questa ultima macchina a vapore è stata pagata 50 mila dollari, cioè quasi 60 mila scudi! — Un americano, il signor John La Mountain, lavora a tutt'uomo e fa lavorare con grandi spese alla costruzione di un pallone aerostatico, col quale si appresta a traversare il mare Atlantico nella prossima estate. Egli comincerà a fare le sue prove sui laghi dell'America, e poi si accingerà all'ardimentosa impresa. — Entro il corso dell'entrante settimana si reciterà nel teatro della nostra Accademia Filodrammatica una nuova commedia del signor Luigi Dasti intitolata: *Erminia la Cantante*. — Esistono attualmente in Francia presso che 200 officine di telegrafia elettrica privata servita dagli impiegati dello Stato. Un gran numero di officine secondarie sono amministrate dagl'impiegati delle ferrovie. Nelle sole stazioni dello Stato durante il 1858 si sono introitati 3 milioni e mezzo. Gl'introiti di quelle dei diversi quartieri di Parigi sono ascesi a 13 milioni e mezzo.

## CRONACA TEATRALE

**Roma.** — *Teatro di Apollo.* Nulla di nuovo da giovedì fino a ieri sera. Si sono succedute vicendevolmente la *Semiramide* e l'*Otello*, e sempre con esecuzione mediocre, e qualche volta anche al disotto del mediocre. Però le sorelle Marchisio piacciono sempre, e noi non facciamo che desiderare ardentemente di sentirle in un'altra opera. Domani sera dovrà forse essere appagato questo desiderio, andando in scena, per quanto si dice, il *Trovatore*. Vi prenderà parte il Pancani e vi sarà certo di che rimaner contenti.

*Teatro Valle.* — Le produzioni dateci dalla compagnia Domeniconi nel corso della settimana sono le seguenti. *Il Custode della moglie altrui*, commedia in due atti di Scribe che si annunziò per nuova col titolo di *Una difficile custodia*: essa piacque sufficientemente, e valse a far meritare dovuti applausi alle signore Cazzola e Arcelli, ed ai signori Morelli e Bellotti — *Cuore e danaro*, dramma di David Chiossone — *La Satira e Parini*, commedia dell'avv. Paolo Ferrari — *Benvenuti Cellini a Firenze*, dramma in quattro atti di Lorenzo Sonzogno. Il titolo originale di questo dramma era *Benvenuto Cellini*, e si componeva di 5 atti, o di cinque giornate, siccome era piaciuto all'autore di chiamarle. Nel rimetterlo ora in vita si è creduto dalla compagnia di toglervi la prima che tenea luogo di prologo, e facea cominciar l'azione nelle carceri di Castel Sant'Angelo in Roma. Le altre quattro giornate sono quali uscirono dalla penna del Sonzogno, ed incontrarono abbastanza il favore del pubblico, meno dell'ultima, la quale a ragione ebbe varii segni di disapprovazione. Morelli recitò benissimo, e fu sublime, inarrivabile in due punti: l'uno quando per vie di minacce giunge a sapere da Fabbro (suo lavorante, compero dal Bandinelli, nemico e rivale del Cellini) che uno degli sfiatatoi che mettevano alla forma del suo Perseo era stato turato per opera di Bandinelli: l'altro quando nell'uscir di casa per andare a far le sue vendette contro

Bandinelli, non appena giunto alla porta si arresta e torna indietro, come colto da una felice idea; corre colà dov'era lo sfiatatoio turato, vi si appressa, esamina attentamente, calcola bene con la mente, e poi dà in tale trasporto di gioia quando si convince che esso non può offendere che un piede da trasportar seco un intero pubblico, che fragoresamente l'applaudì chiamandolo più volte al proscenio. — Ieri sera si diede la commedia intitolata: *La battaglia di dame* con lo scherzo in un atto *Il fornaio e la cucitrice*, questa sera per la beneficiata della signora Emilia Arcelli si darà il seguente spettacolo: *Emilia ed Amilcare*, scherzo comico in un atto di L. Gambinossi, *Il marito della vedova*, dramma in due atti di Alessandro Dumas, e lo scherzo comico in un atto intitolato *Gigia*.

*Teatro Argentina.* — Questo teatro è ogni sera affollatissimo e il napolitano Petito ogni sera si rende oggetto di nuove ammirazioni, tanta è la grazia, la naturalezza e la festività che accompagnano i suoi dialoghi e i suoi movimenti. Le parodie del *Trovatore* e di *Roberto di Piccardia* si sono ripetute per due sere innanzi ad un pubblico sceltissimo. Sabato si dice che avrà luogo la serata a beneficio del *Pulcinella* Petito.

**Milano.** — *Teatro alla Canobbiana.* Dieci anni addietro abbiamo udito a queste scene stesse per la prima volta un'opera del chiaro maestro alemanno, che gode oltre l'Alpi ed in Francia pure buon nome, quantunque, — *per ciò che ne sembra,* — come quegli che sdegna essere più pedante che musico, non siavi posto nel numero de' Barbassori dell'arte, nè fra coloro che vagheggiano la *musica dell'avvenire* di cui giudicheranno i posteri e per la quale il Liszt e il Wagner sudano a tutt'uomo col proposito umanitario di quegli Arabi che piantano la palma del dattero, sebbene e' pretendano che non dia frutto se non se cent'anni dopo che la si pose. *L'âme en peine*, che si tradusse *L'anima della tradita*, tale era il titolo dell'opera romantica offertaci allora, nella quale lo stile del Flotow vest va non senza una certa immaginosa semplicità il dramma fantastico, cui bene addicevasi il colore vago e indefinito della musica, chè avea qua e colà qualche lampo di nuovo, qualche gentil concetto, comechè la tinta uniforme nuocesse all'effetto onde l'indifferenza degli ascoltatori italiani e lo scarsissimo diletto. Cosiffatta tinta *uniforme nuoce medesimamente* ed ancor più a questa *Marta*, che appartiene al genere ibrido che chiamasi opera *comica*, e che per noi non è nè semiseria nè giocosa. Havvi di tutto, e con tutto ciò non si dirà che sia ricca o abbondi di nulla: non di canto chè le frasi non si succedono ben tornite o capaci; non di pensieri che si somiglian quasi tutti e se qualche volta comincian bene si spezzano o deviano e si perdono in ciampanelle, non di squarci importanti di una qualità chiara e speciale, vuoi di grazia, vuoi di nerbo, vuoi di vivacità. Il lavoro de'suoni e dei canti altro non è che l'eco instancabile della parola, che si affaticano a tradurre colla più scrupolosa fedeltà verbo a verbo, non già come si suole in Italia per concetto o come altri direbbe per sommi capi collo esprimere e dar corpo agli affetti. Salvo due o tre cori, salvo per avventura il finale nel secondo atto, ne' quali si rinvenne un non so che di maschio e insieme di popolare, salvo qualche breve tratto fra i pezzi capitali il quartetto del second' atto, il resto a' nostri orecchi è da cima a fondo monotono, incompiuto, e non compensa affatto con una tal quale leggiadria nei particolari, il vuoto de' quattro atti ben lunghi. *In questi non trovi un pezzo,* tranne quo' che accennammo, che fermi e incateni l'attenzione dello spettatore, e si noti che si accorciaron molto e molte cose si omisero, fra le quali potea averci del buono: lo che crescerebbe a più doppii la colpa di chi prescelse quell'opera, che per giunta non torna in pieno opportuna a' cantanti o per qualità di musica o pel carattere del personaggio. Laonde l'esecuzione non fu delle buone: non delle cattive però chi voglia essere giusto e tener conto degli ostacoli e delle emergenze imprevedute. *Fra queste registrar si vuole l'indisposizione di voce* da cui fu colta la vigilia della prima rappresentazione la signora Saint-Urbain, gentil francese, cantatrice di modi elettissimi, la cui voce è gradevole, ma non molta, agile però ed istruita a forbita scuola di canto. Sappiamo aver dessa fatto onorevoli prove a Parigi in quest'opera, ove le eran compagni l'Alboni, Mario, Francesco Graziani e lo Zucchini, cime d'artisti ai quali non vorranno certamente paragonarsi quelli cui è fra noi commessa l'esecuzione della *Marta* del Flotow. La quale poteva dunque tornar bene accetta a Parigi, ove per soprappiù il giudicio e il buon gusto non sono, come in Italia, quasimente esclusivi; chè ivi, dopo che si ascoltarono *Otello*, *Norma e Poliuto*, s'ascolta eziandio volontieri l'*Herculanum* del David, musica fossile come quella città risuscitata. Ad ogni modo la signora di Saint-Urbain, incoraggiata da qualche plauso, vinta la naturale timidezza, seppe rendere ubbidiente la voce, e cantò bene, e siam d'avviso che *sarebbesi segnalata vie meglio se* la musica le ne avesse pôrto il destro. Lo stesso dire amiamo e del tenore Mea, applaudito in una romanza, e del baritono Giori, e della signora Heller contralto, tutti e tre degni di stima e di liete accoglienze, e più ancora del bravo Fioravanti condannato alla più sciagurata parte del mondo; l'impresa dee senza indugio collocare tutti costoro nella luce lor propria se vuole che gli spettatori sostituiscano il plauso allo sbadiglio. Buon pel Fioravanti ch'egli è a noi ben noto e carissimo quale caratterista melodrammatico fra' pochi migliori! — Se mal non ci apponiamo la parte di Plumket è scritta per un basso, ed il Giori è un baritono, che anzi tenoreggia, e così gli si fece mal giuoco col dargli da spender molto fiato senza poter emergere. È un giovine disinvolto, che sa ben bene il fatto suo e pel canto e per l'azione, per le quali doti è già in brevissimo tempo venuto in bel nome. — Perchè poi nulla *si dimentichi* di essenziale in proposito di quest'opera, diremo schiettamente che il melodramma, lungi dal compensare colla piacevolezza de' particolari, o delle scene l'inverosimiglianza del soggetto e de' personaggi, è una filatessa di parole, dilavata, noiosa, infelice.

Eccoci al ballo. Il meglio che far si possa volendosi riprodurre un'azione mimo-danzante di tal fatta, che appartiene al genere fantastico esaurito ed abusato a sazietà, è di ridurla a proporzioni men vaste e diffuse, assettandolo così alla necessità de' teatri e dei tempi. E così fece il Briol che avrebbe però fatto anche meglio coll'abbreviar di più quegli atti che son due soli, ma che valgono tuttavia per quattro. Ad ogni modo il Briol e nell'azione e nelle danze seguì *diligentemente* l'*invenzione* originale e ci offerse un ballo che si può veder volontieri ad onta della lunghezza, quand'anche le scene non siano davvero delle più leggiadre che uscissero dai pennelli de' nostri pittori. Dicasi però liberamente, *Gisella* ebbe un sussidio ben valido nella gentile giovinetta Pia Ricci ed in Filippo Baratti, questi ormai provetto, quella novellina nell'arte e nondimanco valente ed acclamata già alle scena di Vienna allato a danzatrici famose. Mancavalo il saluto dell'Italia sua patria e patria di *que' suoi celebri Zii che diedero alla patria la* *Chiara*, *l'Avventura di Scaramuccia* e *Le prigioni d'Edimburgo*, e l'ebbe e glorioso, avvegnachè rado s'accoglie fra noi e festeggia siffattamente un'artista. In lei certamente onoravasi anzitutto la giovinezza promettitrice di illustre avvenire, ma le doti onde va lieta son tante che bastano a meritarle il favore degli spettatori, che l'accolsero fra plausi e coi plausi indi innanzi l'accompagnarono mai sempre, ammirandone la snellezza delle forme, il portamento leggiadro, il disegno della persona, la sicurezza con cui librasi s'aggira leggierissima e pronta; e il magistero de' passi multeplici e diversi, che trapunse e compì senza mostrar mai nè un'ombra di lassitudine o d'incertezza. La sua danza è attinta a tutte le scuole, dalle quali va delibando finchè saprà farsi un genere da sè, che ove fortuna e l'età le sorridano, avrà un nome nell'esercizio dell'arte. Non può ella per ciò scegliere sempre e coordinare i suoi passi che si succedono sbrigatamente talvolta senza quel nesso che congiunge e lega le molte anella della volubil catena, il perchè ameremo consigliarla a sacrificare più di frequente alle grazie, e ad essere men generosa e prodiga: l'eccellenza volontieri accompagnasi colla parsimonia. Il Baratti, ballerino di forza insieme e di grazia, eseguì passi e condusse e misurò giravolte di più guise con abilità veramente singolare, che gli valse plausi in gran copia e il premio della appellazione coll'amabil compagna. Il successo dell'una e dell'altro fu alle nostre scene felicissimo e clamoroso. Nella parte della regina delle Villi ebbe encomio Cristina Hochelmann, allieva emerita, e fu a più riprese applaudita e il furono seco lei in un passo a tre le allieve emerite Conti e Adamoli. I mimi e il corpo di ballo adempirono l'obbligo loro con lode e giovarono al buon esito del ballo, che ha il pregio abbastanza raro d'essere avvivato da una musica ben fatta, ricca di bei pensieri e degna dell'Adam che la compose.

(Dalla *Fama* - P. Cominazzi)

**Parigi.** — Lo *Stabat* dell'immortale Rossini eseguito ben due volte al teatro Italiano ha avuto un successo clamoroso. Tamberlik ha cantato la sua cavatina (*cujus animam gementem*) con gusto ed espressione infinita. La Penco ha fatto pruova di tutta la passione e dello slancio suo proprio nell'*inflammatus*; tanto che ha dovuto ripeterlo. Il quartetto alla palestrina, *quando Corpus*, è stato eseguito alla perfezione. I cori infine hanno cantato con anima e con perfetto accordo la sublime fuga finale.

— Nel *Trovatore* la domenica ultima di quaresima Tamberlik e la Penco *hanno destato un vero fanatismo.*

— Il teatro italiano fa sempre introiti favolosi. Quello del *Trovatore* dato l'ultima domenica a beneficio della Penco è salito a 12,800 franchi, essendo state respinte più di 300 persone alla porta. Questa recita è stata splendida, e senza dubbio la più animata della stagione. Tre pezzi sono stati ripetuti: il terzetto del primo atto, l'aria di Tamberlick ed il *Miserere*. Tamberlik è stato domandato cinque volte dopo la ripetizione della cabaletta della sua aria. Durante la rappresentazione i fiori non hanno cessato di piovere sulla scena: alla fine il numero era tale che bisognarono due persone per toglierli.

— Si crede che la stagione del teatro italiano sarà prolungata di alcuni giorni. (*France musicale*)

— *Corrispondenza del Diorama* del 30 aprile. L'altra sera intesi il *Poliuto*. Successo modesto con due pezzi molto applauditi: il finale del secondo atto ed il duetto fra tenore e soprano — La Penco sta benissimo in voce e piace sempre. Il teatro Ventadour è più adatto certamente ai suoi mezzi del S Carlo di Napoli. Corsi non ha più voce, ma canta bene. Tamberlick è anche *sfiatato*, ma è cantante di scuola pura e si vede che è educato ai grandi teatri. Possiede poi una o due note acute che bastano per levare a fanatismo il pubblico. I cori ottimi, la orchestra ben diretta assai, ma mediocre per se stessa, le scene degne di S. Carlo nè più nè meno. Martedì parte tutta la compagnia, chi per Londra e chi per altrove.

**Torino.** — Il teatro Vittorio Emanuele inaugurò la stagione di primavera col *Dominò Nero* di Lauro Rossi. All'Alfieri si dà il *Pipelet* di Ferrari. Al Rossini *Le prigioni di Edimburgo*.

**Londra.** — *Primavera* 1859. I giornali e lo stesso *Pirata* hanno dati sempre incompletamente gli elenchi dei due teatri Italiani, che agiscono in primavera a Londra, ora aggiungendo artisti, ora omettendone. Poichè dunque li abbiamo adesso sott'occhio nella loro integrità, e quali pubblicaronli le imprese stesse, non dispiacerà che li riportiamo, specialmente a coloro che tengono dietro a movimenti siffatti.

Covent Garden. Signore, Grisi, Didiée, Tagliafico, Leva, Maray, Lotti della Santa, Delfina Calderon. Signori, Mario, Lucchesi, Rossi, Neri-Baraldi, Gardoni, Tamberlik, Giorgio Ronconi, Tagliafico, Polonini, Zelger, Francesco Graziano, De Bassini. Opere, *D. Giovanni* (il capo-lavoro che all'estero, ove non si è perduto il senso del bello, desta sempre entusiasmo). *Marta*, *Rigoletto*, *La Gazza Ladra*, *Il Giuramento* e la nuova opera di Meyerbeer. Direttore della musica, Costa. Artisti pei *divertissements*. Signore, Esper, Antoinette, Zina Richard: signor Desplaces.

Drury Lane. *Opera.* Signore, Enrichetta Weiser, Sarolta, Elvira Brambilla, Guarducci, Vittoria Balfe (bell'acquisto! gioiello che l'Italia ha restituito senza rammarico all'Inghilterra!), Vaneri Elena, Giuseppina Lemaire, Dell'Anese, Sordelli, Titiens. Signori, Giuglini, Lodovico Graziani, Mercuriali, Corsi, Pietro Mongini, Badiali, Enrico Fagotti, Castelli, Marini, Graziani Francesco. Direttori della musica, Benedict e Arditi. Solite opere di repertorio. *La Favorita*, *Il Trovatore*, *Linda*, *Sonnambula*, *Ernani*, *Lucrezia Borgia*, *D Pasquale*, *Barbiere*, *Gli Ugonotti*, *Lucia*, *La Traviata*, *I Puritani*, *Otello*, *Don Giovanni*, *Norma*, *Rigoletto*. Opere di repertorio nuove. *Macbeth*, *Il Giuramento*, *Anna Bolena*, *Guglielmo Tell*, *Marta*, *La Gazza Ladra*, *Le nozze di Figaro*, *Armida*, *I Vespri Siciliani*, *Jone*.

**Smirne.** (*da lettera*). — La graziosa opereta del De Giosa *D Checco*, ha qui molto piaciuto Peccato che di questo giovane maestro (finora) non si abbia saputo far altro! I primi onori della esecuzione toccarono al buffo Cammarano Eccellente *Bertolaccio* il Buonafede, buonissimo *Carletto* il Galuzzini, e a maraviglia la Cammarano Enrichetta. Persino i cori non sembrano più quelli: tanta è la valentia che spiegano in questa leggiadra musica.

**Lipsia.** — Dal primo al quattro giugno avrà luogo in questa città un'adunanza generale di compositori e di musicanti. La sera del primo giorno si darà un concerto, ove saranno eseguite composizioni d'autori diversi. Il 2, esecuzione della Messa scritta da Listz per l'inaugurazione della Cattedrale di Gran. Il 3 Messa di Bach. Il 4, matinata per musica di Camera al *Gewandhaus*.

**Siviglia. Valenza** di Spagna. — (*Da lettera del 23 aprile*) La nostra compagnia cantante resterà qui sino al 15 maggio, indi andrà a Valenza.

La compagnia di Valenza si comporrà della Peruzzi, del tenore Landi, del baritono Mattioli e del basso Selva, sotto la direzione dell'intelligissimo Fuentes.

*Qui a Siviglia*, *dopo Pasqua*, *si darà il Rigoletto*, colla Peruzzi, Landi e Mattioli: dopo, la *Saffo*, con la Peruzzi, Ballerini, Villar e Mattioli, e se rimarrà tempo, si avrà la *Linda*, con la Speranza.

## ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Il miglior vocabolario portatile della lingua italiana nel quale, oltre le parole del linguaggio comune, si comprendono i principali termini tecnici di marina, di giurisprudenza, fisica, chimica, botanica, agricoltura, anatomia, chirurgia, astronomia, matematica, astrologia, zoologia, mineralogia, storia naturale, *economia, dritto commerciale, politica, architettura*, ed in generale di tutte le scienze, arti e mestieri, moltissimi vocaboli anticati che s'incontrano ne' nostri classici, moltissime frasi ed espressioni proverbiali; i vocabolari di geografia, de' nomi proprii, ecc. ecc.; con la giunta di parecchie migliaia di voci di uso, ed altre di buon conio omesse nella maggior parte de' dizionari di questo genere. Edizione assai economica e sterotipa. Torino 1858 a spese di Benigno Scalabrini piazza san Silvestro num. 62 in Roma.

Questa utilissima operetta che viene riputata la migliore di quante siano state pubblicate sino al giorno d'oggi è già interamente stampata, e sarà venduta a modicissimo prezzo. Si compone di fogli 110 ossiano pag. 1750 in piccolo 8.° ed è divisa in 12 fascicoli al costo di baj. dodici e mezzo l'uno; chi vorrà levarla in una sol volta pagherà soli paoli 12 e l'avrà pure legata; chi garantirà e corrisponderà per copie dieci riceverà l'undecima *gratis*. Le commissioni dovranno dirigersi al sottoscritto in Roma al suo domicilio, e fuori dai librai distributori del relativo manifesto. Li 10 luglio 1858.

*B. Scalabrini.*

## LOGOGRIFO

1. 2. 3. Già nell'Asia sedetti famosa,
Dominata dal prode Davidde,
Roma altera distrutta mi vidde,
E torrenti di sangue versò.

2. 3. Nell'Iberia ad un fiume dò nome,
In Provenza cittade mi avrai,
Servo all'opre de' fabbri ferrai,
E son posta nell'alto Perù.

3. 4. Ti rammenta l'ardito romano,
Che sprezzando i perigli e la morte,
All'impresa mancogli la sorte,
E del fallo me poscia punì.

3. 2. Da quel giorno che affliggo la terra,
Giusta pena per l'uomo son io,
Che ribelle al comando di Dio,
Là nell'Eden il frutto gustò.

1. 3. Nelle ville, campagne, e cittadi,
Di me vedi il giumento gravato;
Di riverso se vengo dettato
Un Profeta minore ti dò.

2. 4. Fui già Vate di Grecia vetusta,
E mi assisi di Piero sul trono;
Se tu brami saper chi mi sono,
Non cercarmi che addosso ti stò.

1, 2. 3. 4. Condottiero di popol feroce,
Io del mondo bramava l'acquisto,
E nemico al vessillo di Cristo,
I suoi prodi fur vinti da me.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Aga-mennone.*

ROMA - *Dalla Tipografia Forense.* Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.

**Anno I.** **Mercoledì 18 Maggio 1859.** **N. 15.**

# IL FILODRAMMATICO

## GIORNALE

### SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

**Prezzo di associazione**

| | UN ANNO | SEI MESI |
|---|---|---|
| Roma - *al domicilio* | Sc. 2 — | Sc. 1 20 |
| Province - *franco* . | » 2 30 | » 1 33 |
| Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* . . . | » 2 60 | » 1 50 |
| Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* . | » 2 60 | » 1 50 |
| Germania . . . . | » 3 10 | » 1 75 |
| Francia, Inghilterra e Spagna - *franco* | » 4 — | » 2 20 |

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

**Condizioni diverse**

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.

Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.

Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.

L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.

Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.

Un numero separato si paga baj. 5.

## BELLE ARTI

***De' varii modi che tenne l'arte dai primi secoli della nostra era fino ai nostri giorni nel rappresentare la crocifissione di Gesù Cristo.***

Durante i primi secoli della nostra era non si vede *come sia stato raffigurata in dipinto o in scultura o in* altro modo artistico la crocifissione del divino Salvatore del mondo. Sì nelle pitture delle catacombe che ne' monumenti scolpiti, si vede il Cristo essere rappresentato sotto la figura simbolica dell'agnello, del pellicano ec., o sotto quella del Buon Pastore, di Daniele, di Giona; o il più sovente nell' altra di un giovane imberbe col bastone dottorale in una mano, con un libro, col pane propiziatore, o anche con la croce. Si tenne ancora in quei primi tempi l'uso di offerir la croce essa sola all'adorazione de'fedeli, come l'altare glorioso sul quale Cristo avea redento il mondo, come il segno della consecrazione, della vita eterna, come il vessillo cristiano per eccellenza. E s'ebbe in tanta venerazione, che la Chiesa fin dal suo cominciamento negl' inni della passione la dice: *splendidior cunctis astris—Arbor decora et fulgida.* Perciò le prime croci greche o latine furono tutte splendide e per così dire trionfali, composte di materie le più preziose circondate di raggi, di fiori, di foglie, e ricoperte di pietre preziose. Dopo la conversione di Costantino, divenuto che fu il labaro la principale insegna del cristianesimo, si videro le croci moltiplicare all'infinito: e si ersero sulle pubbliche piazze, si collocarono nelle chiese, si ebbero palesemente dai fedeli nelle case. Abbiamo, è vero, in qualche graffito blasfemo dei pagani un argomento certo, che si adorava dai cristiani Gesù Cristo pendente dalla croce, ma se ciò indicava in genere la crocifissione, non si conosce in qual modo preciso fosse essa raffigurata. Si prese anche a figurare sulla sommità della croce la persona di Cristo in una medaglia, o a porre a'suoi piedi la figura dell' agnello simbolico. Il secondo concilio di Nicea approva ed esalta una croce fatta costruire da s. Procopio martire, sulla quale erano incisi in alto il nome di Emmanuello, e nelle braccia quelli di Michele e di Gabriele. Nelle opere tanto meritamente stimate de' dotti Casali e Gori troviamo esser citato un monumento, che essi riferiscono al settimo secolo, il quale rappresenta Gesù, giovane imberbe, ritto in piedi nel mezzo di una croce greca, che con le due mani sollevate benedice il mondo ed ha dai quattro lati intorno le figure dei quattro Evangelisti in tanti medaglioni. E sappiamo di un antico mosaico esistente nella basilica Vaticana, il quale rappresenta una ricca croce gemmata, ai cui piedi sopra una collinetta si vede posare un agnello, che versa in un calice il sangue dal suo lato ferito, e da'suoi piedi sgorgano quattro fiumi di sangue che si spandono sulla terra. In tal modo oltre all' idea del trionfo esprimeva anche quella del supplizio.

La prima volta che in maniera più accertata, e più precisa si trova essere stata rappresentata la crocifissione, s'ha nel sesto secolo indicato nelle opere di s. Gregorio di Tours, il quale riferisce che a'suoi tempi vedevasi nella Cattedrale di Narbona un Cristo in croce con le sante sue membra ignude. Poscia il concilio di Costantinopoli nel 692 nel suo 82.° canone decretò che alla figura dell' agnello simbolico fosse sostituita quella del Salvatore crocefisso: e da quell'epoca è agevole il trovare sopra qualunque monumento cristiano dipinta o scolpita la crocefissione. Il papa Adriano da ultimo, verso la fine dell'ottavo secolo, confermò questa costumanza, la quale per altro era stata già universalmente adattata da tutta intera la cristianità, e, posto il monumento riferito da s. Gregorio, si può dire che il concilio di Costantinopoli non fece che sanzionarla.

Nel 705 fu per ordine del papa Giovanni VII collocato nella Basilica di s. Pietro un mosaico in cui era raffigurato Cristo crocefisso. Il disegno è pervenuto insino a noi, ed è *monumento importante, perchè dimostra in* qual modo cominciassero i cristiani a poco a poco ad introdurre l'uso di rappresentar così sensibilmente i più solenni momenti della passione del Redentore del mondo. Il Cristo che si vede in questo mosaico ha gli occhi aperti, la testa *diritta e circondata* di un'aureola; è vestito di una tunica, ed ha il corpo confitto in croce per quattro chiodi; il suo aspetto è grave e sereno; nulla per anco di sofferenza mortale: se non che da un lato havvi un carnefice che con una lancia apre il suo divino costato, *ed un altro al lato opposto* che avvicina alle sue divine labbra una spugna imbevuta di aceto e fele. Ai piedi della croce, calmi e raccolti sono la Vergine e s. Giovanni; il sole e la luna da ambo i lati della sommità della croce assistono al glorioso sacrificio di Dio fatto uomo. *Un'altra simile dipintura, o per lo meno assai poco differente dalla descritta* esisteva in Roma nelle catacombe de' ss. Giulio e Valentino: ed è il secondo monumento di questo genere di cui ci sia stato conservato il disegno. Nei quali due disegni non solo, ma pure in tutte le altre rappresentazioni analoghe dell'ottavo, del nono, del decimo ed anche del cominciamento dell' undecimo secolo si vede costantemente conservato un carattere assai ben determinato di grandezza e di serenità tutta divina.

Ed ecco come si cominciava man mano a ritrarre in tutta la sua realtà quella pietosa e lacrimevol scena di sangue, in cui si vede un Dio esser sottoposto alle più atroci torture: ma quelle sofferenze per altro non hanno neppure per ombra alterato la sua divinità, e la croce per Lui non è altro che un *trono*, d'onde col suo divino sguardo e con le sue misericordiose mani benedice il mondo. *Quindi il costume di circondar la sua testa* d'aureola in segno di vittoria, come nel crocefisso di Lucca noto sotto il nome di *Santo-Volto* e in quelli di Sivoli presso Ancona, e del battisterio di Firenze. La Vergine che in quasi tutte le rappresentazioni è collocata *in piedi a diritta della croce*, partecipa della rassegnazione del suo divino figliuolo, e mostra di accettare di partecipare il suo sacrificio senza neppur l'ombra di femminile debolezza. S. Giovanni, posto dall' altro lato della croce, è in vista più umano: egli d'ordinario appoggia *la guancia alla sua destra* mano in segno di tristezza calma e ritenuta che non altera per nulla la grandezza dell' insieme. In tal modo la crocifissione di Nostro Signore fu in que'primitivi tempi rappresentata; e, come è agevole il vedere, essa conserva costantemente *quell'espressione di serenità*, che era uno de' distintivi il più culminante dell'arte antica.

*(continua)*

## COSTUMI NAPOLITANI

### LA MAZZOCCHIAIA — ( *La Capèra* )

Ci sono state sempre fra noi, insieme colle donne che guastano le teste altrui, alcune che le acconciavano; ma sol da pochi anni in qua se ne è fatto quasi una professione fra le donnicciuole della plebe.

*Poverette! esse vanno cercando ogni mezzo onde* lucrarsi tanto da poter presentare a un marito *la casa fatta e la zita vestita* come fra noi volgarmente si dice, e se sono già maritate, s' ingegnano di accrescere i meschini guadagni con cui campano la vita, o di supplire a ciò che i loro poco assennati mariti consumano all'osteria, al giuoco, al lotto.

Se è nubile la conciateste, è per lo più una bella fanciulla, che non avendo la pazienza o l'abilità di maneggiar l'ago e il fuso, e non si volendo abbassare a *far la fantesca o la cameriera*, professione anche pericolosa, si contenta d' aver le mani ne' capelli delle gentili signorine e signore, e penetra nelle loro case con onesta baldanza che le rende forti contro ogni possibile tentazione.

Perocchè è raro che in una casa dove ci sieno teste femminee da pettinare, non vi *sia* qualche testa maschile scapata che meriterebbe d' essere ben bene pettinata.

Se la conciateste è maritata, ha il più sovente la salvaguardia della bruttezza, altrimenti il marito non le concederebbe così di leggieri lo scendere e il salire per le scale altrui.

Ma *nubile* o maritata che sia, gli arnesi che la distinguono sono uno sciallo e un ombrello, che depone sulla prima sedia che trova, per riprenderli quando va via. S' intende che lo sciallo è ridotto in ben meschino stato, e che l'ombrello rassomiglierebbe a un *vaglio* se le toppe sommesse, e soprapposte ( e non sempre dello stesso colore ) non avessero riparato le ingiurie del tempo.

Questo ravvicinamento delle femminelle alle signore è alle une e alle altre di grande utilità. Le prime vi trovano una certa protezione tanto più potente in quanto che viene dal sesso che sa farsi ubbidire quando vuole e che è più inchinevole alla pietà de' mali altrui. Le seconde, che per naturale istinto amano di ciarlare, imparano a conoscere i mali e i bisogni della plebe, e ne *traggono* coraggio a sopportare i proprii, e trovano occasione ad esercitare una benefica carità.

Quanto poi ad economia, non ci è bisogno di una gran dimostrazione. Solo vi dirò che i parrucchieri sono *stati a un pelo dal fallire*, e *sarebbero falliti* se col loro genio inventivo non avessero saputo guadagnare sull'uomo quel che perdevano sulla donna. Sfuggite alle loro mani le teste delle signore, tranne quelle delle grandi dame nell'occasione di grandi comparse o di splendidi ritrovi, inventarono per gli uomini la discriminatura o dirizzatura, l'arricciamento de' capelli e della barba, e simili effemminatezze: sicchè chiunque abbia un figlio maschio e una figlia femmina può dar fede alle mie parole confessando qual de'due gli costi più in rispetto alla testa. Così tirano innanzi i parrucchieri, che un po' per l' irruzione delle conciateste, un po' pel brutto vezzo ch'era invalso di lasciarsi crescere barba e zazzera, si sarebbero veduti a mal partito senza l'invenzione dei *saloni pel taglio*... de' capelli e della barba.

La mazzocchiaia si può per qualche riguardo comparare ai medici primarii di un tempo. Chi non sa che il celebre Antonucci usciva prima dell'alba a piedi e col lanternino a visitare i poverelli per amor di Dio, e poi più tardi saliva nella sua carrozza e andava a raccoglier piastre nei dorati palagi dei mignoni della fortuna? Così la mazzocchiaia nelle prime ore mattutine, in cui le sue signore stanno ancora a crogiolarsi sotto le molli coltri e sui soffici materassi, fa la testa alle sue vicine, il più delle volte a uso o scambio della sua; un po' più tardi serve quelle che di poco s'innalzano sulla sua condizione e che si distinguono da lei sol perchè hanno più quattrini; da ultimo fa l'ingresso trionfale nelle case signorili, dove spesso è costretta ad attendere che le signore sieno levate.

Eccola all'opera: le mani e la lingua sono egualmente in moto, e mentre quelle sciolgono e ravviano i capelli, e li lisciano e intrecciano e in mille guise gli spartiscono e dispongono, questa non cessa mai dall'agitarsi raccontando tutti i fatti del vicinato o che nel vicinato si raccontano. La mazzocchiaia, se sapesse scrivere, potrebbe tramandare ai posteri la cronaca segreta, la storia aneddota di un rione. Non la perdona neanche a sè stessa, e i primi fatti che racconta sono i fatti suoi, le sue contese coll' amante o col marito, i debiti e i pegni ch' è stata obbligata a fare, le baruffe sostenute colla tale che le vorrebbe torre il

damo, colla tal'altra che fa gli occhi dolci a chi le appartiene, con una terza che sparla di lei, con una quarta che cerca prendersi le sue teste, con una pettegola che non vuol renderle una cinquina datale in grazioso imprestito e con un' altra che la tafana per la restituzione di sette tornesi.

O donna che l'ascolti, senti il mio consiglio: impedisci, se puoi, quel cicalio, vera immagine del moto perpetuo. Uscendo di casa tua, la mazzocchiaia ha accresciuto il tesoro della sua cronaca di un altro capitolo, che andrà spacciando in giro per le altrui case: dirà che compri dei cappellini e delle vesti e non paghi il padron di casa, che ti provvedi di dolciumi e di ghiotti bocconi e trascuri l'onorario ai maestri dei tuoi figliuoli, che pensi a feste a balli a teatri e non adempi i doveri di buona cristiana, che i tuoi figli hanno l'argento vivo in corpo e non trovano requie, che le signorine passano l' intiera giornata al balcone e leggono romanzi, che maltratti la gente di servizio, che tuo marito è un buaccione che chiude volentieri un occhio e anche tutti e due e lascia andar l'acqua alla china, che bazzican per casa certi zerbini azzimati, profumati e che non san nulla di buono; e quando ogni altro manchi, diranno che non hai più capelli sul capo, che ti pute l'alito, e che dal tuo corpo vien fuori un sito che ammorba.

O la mala lingua! lingua fradicia, lingua tabana, che mai non rifina, che si dimena e guizza come le fiammelle che vide Dante nella bolgia dei ladri.

Scommetto che anche dopo morta, chi ben le guardasse in bocca, sarebbe tentato di esclamare come il Galilei della terra. E pur si muove.

Ma via, mie care conciateste, non andate in collera se v'ho detto un poco la verità. Venite qua, facciam la pace. Non siate più mormoratrici e ciarliere, ed io vi prometto di essere il vostro difensore, il vostro protettore, e di rompere per voi più di una lancia. Dal canto mio rinunzierò all'idea che ho sempre avuta di veder le donne coi capelli corti o tutto al più inanellati sul collo, chè così si sottrarrebbero alla schiavitù di dovere aver chi le pettini, e forse pure si risparmierebbero una precoce calvizie. Solo non so difendermi dal consigliare alle donne di dar bando per sempre alle pomate, alle manteche, agli olii odorati che poi diventan rancidi. Io non so spiegarmi come chi è amante di nettezza e mondizie consenta a porsi sul capo quei succidumi: poichè per quanti odori vi possano esser mescolati dentro, gli è sempre grasso di porco ed olio che ne costituiscono la principal sostanza. Or dimmi un po', bella Emilia (o altro nome che sia il tuo, fanciulla che mi leggi), quando un poeta racconta che una vaga giovanetta posò il molle capo sul seno o reclinollo sulle ginocchia dell' amato garzone, e che questo le prese a lisciare le morbide chiome o a baciarne le anella, non dirai tu che quel garzone fosse un lurido e sozzo sporcone brancicando e stazzonando quei capelli unti o imbrattati di olio e di lardo strutto? Buon per noi che un tal modo di far l' amore si trova solo presso i poeti, altrimenti ogni innamorato dovrebbe fare un appalto col cavamacchie o aver sempre presso il sapone per lavarsi le mani. Sicchè, donne mie, date bando perpetuo a sì fatte porcherie, perchè il miglior cosmetico pei capelli è l'acqua fresca, la quale nè insudicia nè si fa rancida; e siate persuase che la donna la quale non puzza non ha bisogno di odori. Fate che di voi altro odore non venga che quello delle vostre virtù.

Che se a questo intento avessi compagne ed alleate le mazzocchiaie, sarei quasi certo della vittoria. Esse hanno in mano le teste e le code delle donne, e sono le prime a insozzarsi le mani in quei grassumi e untumi stomachevoli. Deputate a conciar le teste, chi sa che non possano conciarne la parte più nobile, il cervello: così non ci sarebbero più delle cervelline e caparbie, ma diverrebbero tutte docili e mansuete; e se a qualche cosa dovessero serbare un po' di caponeria e testardaggine, dovrebbe essere solo nel fuggire il male e seguire il bene a tutta possa. Mano a' ferri adunque, o conciateste: quando si san prendere pel verso loro, le testoline delle donne non son poi di più difficile cottura che non siendo testicciuole dei capretti e degli agnelli.

Ho detto nel cominciare che quella della mazzocchiaia è solo da pochi anni in qua diventata una professione; ma non voglio tacere che poichè c'era il vocabolo (e i Canti Carnascialeschi ne fanno fede) ci dovea pur essere la cosa. E risalendo un po' più in su, troviamo presso i Romani le *ornatrici*, che erano ancelle destinate appunto a pettinar le loro padrone. E qui io pretendo un premio di modestia pel solo fatto di passare sotto silenzio tutta la preziosa erudizione che potrei sciorinare su tale argomento. La tentazione è potente, e pure ho forza e costanza di resistere: e ciò principalmente per la considerazione, che se parlandone mi guadagnerei forse il vanto di profondo archeologo, tacendone mi risparmio la taccia di seccatore profondissimo.

EMMANUELE ROCCO.

## POESIE INEDITE DEL PETRARCA

La R. Accademia delle Scienze di Monaco per solennizzare il suo primo centenario 28 marzo 1859, ha dato in luce una raccolta di opere letterarie e scientifiche sotto il titolo complessivo di *Monumenta saecularia*. Il materiale di siffatta raccolta è diviso secondo le classi nelle quali è ripartita l'accademia stessa, e la filosofico-filologica con la quale il volume incomincia, pone per prima fra le sue tre pubblicazioni sotto il titolo di *Francisci Petrarcae carmina incognita*, la raccolta delle poesie inedite del Petrarca già scoperte or ha qualche anno dall'accademico prof. G. M. Thomas nella R. Biblioteca di Monaco siccome vedemmo annunziato in varii giornali.

Da un articolo publicato nella *Gazzetta di Augusta* e diretto ai membri lontani dell' accademia, onde far loro conoscere il contenuto e l' importanza del volume suddetto, togliamo il seguente brano risguardante quelle inedite poesie.

» L'edizione delle poesie rimaste finora incognite di Francesco Petrarca componesi di due parti, cioè de' Prolegomeni e del testo delle Poesie. I prolegomeni contengono innanzi tutto la descrizione del Codice dal quale furono estratti i 114 sonetti che abbiamo sottocchio, conforme al catalogo, compilato dall'editore stesso, dei manoscritti esistenti nella R. Biblioteca Bavarese della Corte e dello Stato. Inoltre dalle tradizioni letterarie intorno alle composizioni, ai sentimenti, e sopratutto alla vita del Petrarca, deducesi la probabilità che trovinsi ancora qua e là nascoste produzioni sì in verso che in prosa di quella ricca vena; probabilità la quale viene recata da certi dati al grado di certezza. Di più vengono esaminati il carattere e la maniera delle dette poesie, le quali con le forme della lingua conducono già al 13.° secolo della italiana letteratura. Sono in parte sonetti storici, in parte, od anzi pel maggior numero, amorosi. Sì questi che quelli cantano tutti una Laura, e ricordano nel complesso ne' pensieri nella fantasia e nel sentimento, i versi e le opere già conosciuti del Petrarca. Tale affinità e somiglianza giunge persino in molti esempi ed in intere poesie all'uguaglianza ed alla perfetta corrispondenza; onde ne viene la certezza di avere sottocchio la stessa composizione del medesimo poeta, e precisamente del Petrarca, diversa solo per ciò che concerne il tempo del primo concepimento e quello di un'ultima limatura; la quale differenza rimonta essenzialmente alla esuberante forza dell'estro giovanile, ed al tono serio e misurato dell'artista maturo. Una serie di simili corrispondenze viene addotta come prova, e direbbesi quasi come un'occhiata entro lo stesso laboratorio intellettuale del Poeta; e si fa risaltare in inspecie, quanto i sonetti storici o politici aumentino luminosamente il numero di un tal genere di poesie di Messer Francesco. A questi sonetti va unita una Canzone estratta del pari dal *Codex Italicus* 230 della Biblioteca di Monaco, ripiena di quella profonda e concitata espressione che abbonda nelle lettere e nelle poesie del Petrarca risguardanti Roma di quei tempi. Per ultimo viene espresso come il Canzoniere del Petrarca manchi tuttavia della sua vera forma e si desideri per anco una classificazione critica di esso. Anche per un simile lavoro offre la Biblioteca di Monaco considerevoli mezzi. Al testo de' sonetti e della canzone sono aggiunte alcune poche note critiche stimate indispensabili. I due disegni del manoscritto, l'uno risguardante il Papato, l'altro allusivo all'amore di Laura sono stati fedelmente riprodotti in tavole separate ».

## CENNO NECROLOGICO

### ANGIOLINA BOSIO

Angiolina Bosio non è più! La rapiva prematura la morte allorquando le sorrideva lieto e splendido il presente, promettitore sicuro di un più lieto e più splendido avvenire.

Nell' ancor verde età di anni 29, Angiolina Bosio aveva colto i più gloriosi premii che possansi all' arte tributare. E ne sono bella e luminosa testimonianza Italia, Francia, Inghilterra, Russia, che sanno quanto si fosse possente e sovrumano il suo canto, quanto grande in lei si fosse la nobiltà e dignità del gesto, fatto più specioso e avvenente dal portamento della bella persona. Con le quali alte e peregrine doti ella traeva a sè i cuori e gli animi tutti degli spettatori, che or commossi piangevano al suo pianto, ora sdegnosi fremevano alla sua ira. Cotanta era la potenza della melodiosa sua voce, cotanta era la scienza che ella aveva dell'arte, alla quale s'era con ardenza d' amante in modo indissolubile sposata, mentre che l'arte italiana del canto, alla sua volta, di lei si onorava, siccome d'una delle sue più belle e più fulgenti gemme onde risplendeva. E che le nostre parole di calda ed affettuosa lode che or compiangendo tributiamo alla celebre estinta, non sieno già una tessitura di encomii ed adulazioni, ma bensì una leale e sincera manifestazione del vero, oltre all'esserne valida e salda prova i frenetici applausi ed i segni di entusiasmo che riscosse dall' universale, n'è la maggiore e più cara delle prove questa: che ella fu dalle LL. MM. I. di Russia insignita del titolo di prima cantante di camera. Onore talmente raro che soli ne godettero Lablache, Tamburini, Rubini e Tamberlick; mai ne godetter prima della valente Bosio le donne. Cosiffatta eccezione rivela chiaramente quant'alto ella salisse con la potenza del canto.

E come fu la Bosio celeberrima cantante altresì fu ottima moglie: e fu ai parenti sopram modo affettuosissima: che mesti sempre la ricorderanno con pianto e avranno sempre presente nella memoria la cara immagine sua. Ahimè! che essi non poterono neppure accogliere l'estremo sospiro di lei che in Pietroburgo, lontana dalla sua patria, ciecamente brancolando sul letto di morte, cercava, ma indarno, il caro amplesso dei suoi.

Aggiungiamo qui sotto i ragguagli de' funerali fatti a questa famosa cantatrice, siccome si leggono nel *Giornale di Pietroburgo* de' 16 aprile: « Il trasporto della spoglia mortale della signora Bosio alla camera funeraria della chiesa cattolica è stato fatto ieri sera alle 8 in mezzo ad un concorso immenso. La prospettiva Newski era letteralmente ingombra dalla folla, incominciando dalla casa mortuaria all'angolo della Sadovaia sino alla chiesa; e con grandissimo stento, dopo le preghiere dette dal clero nella cappella ardente, la bara, portata a braccio, potè pervenire alla sua destinazione provvisoria. Attorno ad essa si accalcavano persone appartenenti a tutte le classi della popolazione. Mai non avevamo veduto tanta sollecitudine. Prima che uscisse il corteo funebre, erasi dovuto vietare l'ingresso della casa mortuaria, della quale fu cosa difficilissima il fare sgombrar la scala e i corridoi, invasi già un'ora prima della cerimonia. Le ghirlande, i fiori, le corone venivano da ogni parte alla chiesa e alla casa della povera Bosio. Se ne potrà fare nella camera funeraria un immenso zoccolo al cataletto. Domani sabato alle 11, si celebrerà il servizio funebre nella chiesa cattolica ».

## NOTIZIE DIVERSE

*Il taglio dell'istmo di Panama* — L'idea del Bosforo di Nicaragua e della Convenzione di Rivas che ne è l'attuazione risale a Ferdinando Cortes. Anche Humboldt se ne occupò nel *Saggio politico della nuova Spagna*. Ma le mediazioni della scienza non bastavano ad attivare l'impresa; e nel 1826 non era ancora talmente conosciuta e popolare l'utilità della proposta comunicazione da sperare il concorso dei capitalisti. Difatti la Compagnia Palmer che si era addossata l'opera mancò di mezzi, e nel 1828 le pratiche erano riprese dallo spirito intraprendente di Guglielmo I re d'Olanda, che sarebbe riuscito certamente all'intento se la rivoluzione belgica e la diminuzione dello Stato olandese in Europa con tutte le sue conseguenze non avessero posto un intoppo all'affare e disanimato quel monarca.

Diciotto anni dopo il progetto veniva coltivato da un altro principe allora prigioniero ad Ham, e che dopo averne fatti gli studi più accurati che gli permettevano le circostanze, dovette abbandonarlo per ragioni al tutto opposte a quelle che indussero Guglielmo d' Orange a lasciarne ad altri la cura; cioè per ragioni del suo avvenimento prima alla presidenza, poi al trono della Francia: dimodochè il concorso rimase libero, ma l'attenzione fu sempre più attivamente chiamata su questa impresa.

La minuta esposizione del più recente progetto che vien fatta dal Figuier nel bollettino scientifico della *Presse* di Parigi giustifica le speranze che si sono recentemente concepite sulla possibilità e probabilità dell'esito di quest'impresa, il cui nuovo piano venne ideato e promosso da Felice Belly antico direttore del giornale il *Pays*. Questo accordo Francese pervenne a fare stipulare la *Convenzione di Rivas* fra i due presidenti delle repubbliche di Nicaragua e di Costarica, convenzione che riunendo in alleanza due paesi fin cui divisione li esponeva agli assalti dei filibustieri americani, rese stabile la politica e la sicurezza del paese dove il Bosforo si deve tracciare.

Felice Belly affidò il lavoro tecnico del progetto a Thomè di Gamond, del cui ingegno occorse già ai giornali in precedente occasione di parlare.

Conformemente al precedente progetto di Napoleone III, Thomè di Gamond stabilisce la comunicazione fra i due oceani profittando del corso del fiume san Giovanni dalla sua foce fino al lago di Nicaragua. Ma poi traversando questo lago da est ad ovest nella più breve sezione si dirige alla Sapoa dove comincia il canale marittimo propriamente detto, che taglierà il resto dell'istmo con un fosso profondo per isboccare nel Pacifico nella baia di Salinas.

La spesa presupposta dall'ingegnere di cui si tratta,

necessaria all'apertura dell'intiero canale, è di 120 milioni di franchi e il tempo dei lavori è valutato in 4 anni.

Gli utili probabili di un simil canale consisterebbero nel contributo di tutti i bastimenti che vi passerebbero, proporzionato al loro tonnellaggio. Siccome nel 1856 questi utili si valutavano da Luigi Napoleone a 15 milioni quando il tonnellaggio dei navigli che passavano il Capo Horn era di 900,000 tonnellate, ora che un solo dei porti della California riceve annualmente (san Francisco) un milione di tonnellate, chi non vede a quali cifre maggiori potrà ascendere il prodotto della tassa di passaggio? In complesso Thomè di Gamond valuta a 120 *milioni la spesa*, e a 50 *il reddito annuale*. Su questa somma fate tutte le deduzioni che volete. Supponete un aumento di spesa e una diminuzione di prodotti, resterà sempre una impresa di gran profitto, e in conseguenza un'impresa che non tarderà ad essere attuata.

Se nel corso di pochi anni Suez e Panama cesseranno di essere un intoppo e saranno invece una via al commercio, potrà dirsi che la nostra età avrà sciolto due problemi cui più secoli poterono aspirare, ma che trovarono sempre e lasciarono insoluti.

— In questo momento, l'infaticabile perseveranza di un francese ha assicurato l'esecuzione del taglio dell'Istmo di Suez, con dimensioni che ne faranno una comunicazione marittima ad uso de' più gran bastimenti. L'intelligente attività del signor Ferdinando de Lesseps ha trovato l'appoggio più fermo e il più degno di elogio nel Vicerè d'Egitto. Quel principe illuminato non ha esitato un istante a favorire un'opera così utile all'incivilimento, e tutto è pronto per mettersi all'opera. La concessione è fatta, ed è regolare; i piani sono pronti, e provengono da ingegneri, pieni di esperienza e di sapere, scelti fra quanto l'Europa intiera aveva di più distinto, e tra i quali taluni, come i signori Mougel e Linant, sono molto famigliari con le contrade; poichè da un quarto di secolo, essi fanno amare e rispettare il nome francese sulle rive del Nilo. I capitali sono riuniti; il signor de Lesseps non ha dovuto che battere del piede l'Europa, per farli sortire, tanto si riconosce da per tutto che quest'opera risponde a un bisogno universale.

« Fra qualche settimana, forse sarà dato il primo colpo di zappa, e risuonerà nel mondo intiero. Esso ecciterà *gli applausi di tutti i popoli inciviliti*, ed anche dell'Inghilterra, ritornata al sentimento dei diritti di tutti e dei suoi interessi. Bisogna dire per verità, che non deve attribuirsi alla nazione inglese l'opposizione che ha risuonato anche nelle aule parlamentari; poichè l'Inghilterra moderna sa come importi alla sua dignità e prosperità di facilitare le relazioni internazionali invece di limitarle. In gran numero di *meetings*, il taglio dell'istmo di Suez ha trovato in Inghilterra numerosi ed eloquenti difensori; nel Parlamento voci popolari e rispettate, lord John Russel, il signor Glad-stone, il signor Bright ed altri ancora si sono pronunziati nello stesso senso, e se nel Parlamento, taluni oratori hanno fatto intendere la propria voce contro il taglio dell'istmo di *Suez*, è ch'essi rappresentano, almeno il più rinomato (Palmerston) una politica invecchiata, della quale, grazie a Dio, sono gli ultimi ed impotenti interpreti.

— La società di agricoltura del Basso Reno ha proposti due premii agli istitutori di quella provincia che si saranno distinti nell'insegnamento e nella pratica dell'orticoltura, altri due premii ai maestri che avranno fatto fare maggiori progressi all'agricoltura del loro Comune, altri due premii ai maestri i cui giardini saranno meglio tenuti. I premii consisteranno in medaglie d'argento ed in opere classiche di giardinaggio e di agronomia. *Questa maniera di avvalorare i docenti rurali* allo studio dell'industrie agrarie, perchè possano farsene insegnatori ai loro alunni, è commendevolissima, e noi la facciamo con tutto l'animo raccomandata ai presidi della nostra associazione agraria, perchè si affrettino ed adottarla.

— Un distinto orticultore francese assicura che nessun mezzo giova a preservare dal flagello degli insetti gli *arbori fruttiferi quanto il tingerne i fusti ed i rami* principali col catrame o gudron che si ottiene dalla distillazione del gas illuminante. Preghiamo i nostri distinti frutticoltori a sperimentare l'efficacia di questo compenso, ed a farcene conoscere i risultati.

— Il prof. Lepestre, uno dei collaboratori più attivi della società di acclimazione di Francia, possiede presso Caen un magnifico parco nel quale si allevano numerose specie di animali utili provenienti da tutti i punti del globo. In questa collezione la razza ovina è rappresentata da quattro pregevoli specie poco conosciute in Francia; le quali si fanno ammirare, taluna per la loro grandezza, altre pella lana morbida e fina come la seta, altre per l'eccellenza delle loro carni. In questo parco crescono e moltiplicano anco le capre di Augora la cui lana lunghissima diverrà una delle ricchezze dell'Europa occidentale, e le capre dell'alto Egitto rinomate per l'abbondanza e la bontà del loro latte. Oltre a questi utilissimi animali nel parco Lepestre ci hanno altre bestie più rare, che pure ci fanno sperare che abbiano a naturalizzarsi in Europa con notevole vantaggio dell'industria e dell'igiene.

— Un giornale agrario del Piemonte lamenta con gravi parole l'errore economico di quei possidenti che anelano sempre ad acquistare nuovi fondi, invece che erogare i loro capitali a far migliori col lavoro e coi concimi i fondi che possedono. Lo stesso giornale addimostra tutta la gravezza dei danni che da questo errore provengono all'economia domestica, ed all'industria agraria; e per far convinti gli agricoltori dell'utilità grande che loro verrebbe il dedicare la loro moneta all'agricoltura intensiva, piuttosto che all'estensiva, loro ricorda che in Inghilterra, dove le industrie rurali aggiunsero tanta eccellenza, la classe dei piccioli possidenti o *yeoman* è quasi scomparsa, perchè avendosi essi convinti che senza capitali non potevano usufruire per bene le loro terre, non dubitarono di venderle per aver il denaro che loro abbisognava a questo, mutandosi così di possidenti in fittabili, con grandissimo loro avvantaggio. E' vero, noi soggiungiamo, che per far buon uso de' capitali che si dedicano agli agrarii imprendimenti ci vogliono quella pratica illuminata e quelle cognizioni agronomiche che in Inghilterra sono prerogativa comune della classe agricola, e che in Italia son pur troppo privilegio di assai pochi, ma forse che a tal difetto non si potrà finalmente soccorrere? forse che non si è già cominciato a sentire il bisogno dell'agraria istruzione, che è l'unico compenso che possa farne emenda?

— La Società agraria d'Orleans ha messo al concorso le seguenti questioni. — Quali sono le cause per cui le praterie artificiali sono men produttive e durano meno delle praterie naturali, quali i mezzi di riparare a tanto difetto, e se a questo potessero giovare gli amendamenti del suolo, e l'introduzione di nuovi foraggi.

— Nel cimitero di Verona si diè principio ai lavori del Panteon in cui saranno raccolti i busti dei più insigni uomini che ebbero i natali in quell'illustre città.

— A Milano i proprietari del filatoio e tessitoio del Buon Soccorso signori Saladin hanno fondato presso il loro opifizio una sala di asilo ed un presepio per ricettare i figli dei loro operai. Inoltre i sullodati signori proferiscono agli operai stessi legna e pane al prezzo d'acquisto, e soccorrono a quelli che cadono infermi. Ecco un esempio nobilissimo di fare il bene a buon prezzo, e che desideriamo che venga dovunque imitato.

— A Santa Cruz in Bolivia si scoprì una miniera d'oro di tal valore, che vi furono minatori i quali estrassero 30 oncie d'oro in 12 ore, e nessuno ne raccoglieva meno di 12 oncie.

— Nel Ducato di Baden esiste una società di maestri che ha per iscopo di eccitare l'emulazione dei docenti proponendo ogni anno un premio per rimeritare l'autore della migliore memoria compilata da un istitutore di quello *Stato*. Il tema proposto pel 1859 è il seguente: « In che consista pel maestro elementare la dignità delle sue incombenze, e qual debba essere la di lui condotta perchè questa sua dignità venga sempre riconosciuta e rispettata.

— Nel giornale delle Scienze Mediche che si pubblica in Bologna sono registrati parecchi casi di avvelenamento trattati con felice successo dal referente dott. Vincenzo Bianchetti, seguendo i principii della dottrina medica italiana. Questi venefici derivarono alcuni da morso viperino, altri dall'uso accidentale di funghi malgni, di cicuta, di aconito napello. Siccome la prontezza del soccorso è di vitale momento in siffatti casi, e non sempre si ha il destro d'aver un medico pronto a ministrarlo, così noi stimiamo benemeritare dell'umanità *indicando anco ai profani alla scienza i rimedi* che possono ostare all'azione deleteria delle sostanze tossiche sopra accennate, nonchè a quelli di altre di analoga natura, perchè non si abbia mai a perdere un tempo prezioso per aspettare la medica aita. Qualunque volta adunque intervenga un avvelenamento per aver incautamente trangugiato vegetali venefici, o per essere stati morsicati dalle vipere, ove si sia fatti accorti del male nei suoi primordi, si provochi il vomito titillando le fauci del paziente colla barba di una penna intinta nell'oglio comune, e si avvalorino le di lui forze smarrite con qualche liquore eccitante come acqua di cannella, rhum, malaga od anco acquavite. Se poi il veneficio è occorso da qualche tempo e si manifestano sintomi tali da far argomentare che il principio tossico abbia già inquinato il sangue e leso il sistema nervoso, allora non si perda un istante nel propinare al sofferente le suindicate bevande, avvalorandole, se si può, con qualche goccia di laudano liquido, d'ammoniaca o di etere, e ciò finchè giunga il medico a cui sempre deve incombere la cura di questi infermi.

— In Francia le varie compagnie di assicurazioni possedono un capitale di 256 milioni di franchi, in Germania 344 milioni, ed in Russia 68 milioni. In Francia vi sono 49 compagnie delle miniere con un capitale di 256 milioni di franchi, in Germania 54 con milioni 505, in Russia 10 con 57 milioni di franchi.

— Leggiamo nella *Gazzetta di Verona* del 5 corr. « Un terribile disastro è avvenuto ieri sera verso le ore 9 e mezzo sulla ferrovia al punto di san Michele tra Porta Vescovo e san Martino. Trovavasi ivi fermo sul binario destro un Convoglio con munizioni da guerra destinate ad essere condotte durante la notte a Milano.

« Il Convoglio N. 17 con militari dell'I. R. Reggimento Hohenlohen e cannonieri con cavalli e munizioni giunto a s. Michele urtò con veemenza nel convoglio delle munizioni suddetto; venne franto il primo vagone ed il fuoco della macchina non tardò a comunicarsi alla munizione che esplose con tremendo fragore: le *conseguenze furono corrispondenti*; *i morti ammontarono* a circa 20 ed i feriti a circa 130, la maggior parte dei quali gravemente e con pericolo di vita.

« Tutte le Autorità della città, non che molti medici accorsero indilatamente sul luogo della sciagura.

« Speciale encomio merita la popolazione di s. Michele per le cure volenterose e benefiche prestate a sollievo dei numerosi feriti che raccolti da essa e ricoverati nelle proprie abitazioni ebbero ogni possibile conforto ed assistenza ».

La stessa Gazzetta in data del 6 aggiunge quanto appresso:

« A schiarimento della luttuosa catastrofe ieri annunziata pubblichiamo i seguenti dati: » Verso le ore 9 pom. del 4 s'avvicinava a questa *Stazione* di ferrovia proveniente da Perdenone un treno speciale carico di cavalli, cannoni e soldati, percorrendo il solito binario a dritta nel senso della corsa, ma per essere la stazione affatto ingombra di proviande, munizioni e materiali di guerra, fu forza servirsi di detto binario per depositi di veicoli coll'intenzione di far percorrere al treno speciale il binario sinistro; quando per equivoco nella trasmissione delle disposizioni col telegrafo, al Capo-Stazione di s. Martino fu annunciato che l'ingombro del binario dritto era stato tolto, ciò che non era infatto, ed il treno speciale quindi presso la Stazione di Verona, urtava contro un veicolo carico fatalmente di munizione da guerra, il quale per la scossa ricevuta esplodendo cagionava il rovescio di cinque carrozze con tutte le miserande conseguenze ieri annunziate.

— Ora che il ponte di Buffalora dicesi essere stato distrutto, non sarà discaro ai lettori di conoscere alcunchè in proposito. Diremo dunque, che ventotto miglia italiane di tragitto dividono la gentile *Milano da Novara*. A due terzi circa di questa distanza, la strada entra negli stati del re di Sardegna pel ponte di Buffalora, che accavalca il Ticino, fiume famoso nell'istoria, che ora diparte questi stati del regno Lombardo-Veneto.

Il ponte di Buffalora, così detto dal vicino villaggio lombardo, è non solo uno dei più bei ponti dell'Europa, ma eziandio una delle più ragguardevoli opere dell'arte costruttoria moderna. Perocchè convenne piantarne le robustissime pile, mercè di cassoni, dentro le profonde e rapidissime acque del Ticino; erculeo lavoro che fu condotto a fine nei tempi Napoleonici. Il rimanente si fece poscia a comuni spese da' governi sardo ed austriaco. E' tutto in granito magnifico che gli dà l'aspetto di un'opera dell'antico Egitto. Esso attraversa il Ticino con undici arcate, nella lunghezza di 304 metri, compresivi i poderosi fianchi sui quali posa. Gagliardissimi pur sono gli argini che *impediscono a quel capriccioso* e terribile fiume di allontanarsi dal suo alveo presente, e di lasciare il ponte all'asciutto, come forse farebbe per qualche insolita piena senza quei rattenti.

Principiato nel 1809, fu recato a termine nel 1828. Costò l'enorme somma di tre milioni e trecento mila fr.

Agli ingegneri milanesi Parea e Gianella è dovuta la maggior gloria della sua edificazione. Questo stupendissimo ponte granitico, posto nella selvosa solitudine che fan le rive del Ticino, empie l'animo di una penosa maraviglia che mal si può definire.

— Si è fatta con gran pompa in presenza del luogotenente governatore, in un campo vicino Nowlucka, l'inaugurazione della prima ferrovia al Punjab. Circa 290 capi indiani ed europei circondavano il luogotenente governatore. Si erano tradotte per i capi indiani le preghiere che dovevano recitarsi in quella occasione, e se ne era dato loro la copia. Indi si era loro spiegato l'oggetto della cerimonia religiosa e dei lavori. Allora parecchi capi, rimasti in disparte, avevano condotto i loro cavalli, gli elefanti, i carri sul campo di inaugurazione ed avevan preso posto nel recinto riservato. Al di là delle barriere migliaia d'indiani venuti dalle vicinanze stavano attenti e silenziosi. La direzione che deve seguire la ferrovia era indicata da pertiche, per quanto si stendeva la vista. La cerimonia cominciò alle nove ore, e quando terminarono le diverse formalità solite, un banchetto riunì nuovamente le persone invitate all'inaugurazione, e, dopo il brindisi uscirono da tavola per ballare sotto le tende preparate a tale oggetto.

— Larest annunziò alla Società Imperiale di Acclimatazioni a Parigi, come il signor Curti, col mezzo di semplici meti di preparazione e d'imbiancamento, abbia raggiunto lo scopo di trar carta da molte piante, cre-

scenti nell'Africa boreale, cioè dagli aloè, dal riso, dalla palma umile, dallo sparto, dal sorgo, dal clianto tuberoso e dal lupino. Tali sforzi per fabbricare carta senza uopo di cenci sono meritevoli di buona riuscita, la quale noi auguriamo sempre a tutti coloro che cercano nuove industrie, utili alla civiltà, con mezzi e materiali fino ad ora improducenti.

## CRONACA TEATRALE

**Roma.** — *Teatro di Apollo.* Alla *Semiramide* ed all' *Otello* è succeduto in questi giorni il *Trovatore*, il quale a dir vero è stato assai più fortunato di quei capolavori di Rossini. Noi dicemmo che il pubblico romano sa gustare ancora queste classiche opere, nè ci cade alcun dubbio! ma è vero altresì che il genere è cominciato alquanto a passar di moda, ed una musica che potentemente scuota siccome quella del Trovatore, assai più volentieri si ascolta. Questa è la ragione per la quale ieri sera il teatro rigurgitava di spettatori, e molti dovettero tornarsene a casa per non aver potuto trovar posti di platea: mentre per contro sì nella *Semiramide* che nell' *Otello* l'impresa facea ben magri affari. Alcuni devoti ancora presso che esclusivamente a quella musica classica han creduto di doverne dare la colpa ad una forse men che mediocre esecuzione: ma noi senza dir nulla di ciò per ora, riserbandoci di tornarvi sopra quanto prima, ci contenteremo così brevemente di rallegrarci con le valentissime sorelle Marchisio e col non meno valente sig. Paucani, i quali non potevano meglio interpretare questa bella musica del Verdi. Il pubblico che avea fresca la memoria di grate ricordanze, pure non ha potuto fare a meno di applaudire al fanatismo, e questa è la più bella prova della rara valentia di questi eccellenti artisti. Parleremo in seguito di loro partitamente, e ci sdebiteremo anche con la signora Parepa, la quale non poco si è fatta ammirare nella difficile parte di Desdemona nell' *Otello* dell' immortale Rossini.

*Teatro Valle.* — Tre produzioni ci vennero offerte in questa settimana dalla compagnia Domeniconi: *La Pamela nubile* del Goldoni; la commedia in cinque atti del Ferrari intitolata *Prosa* e la commedia in quattro atti di A. Botto col titolo *Ingegno e Speculazione.* La *Prosa si ebbe tre repliche, il che dimostra* abbastanza con quanto favore fosse stata accolta dal pubblico. Circa l'esecuzione non possiamo rimanerci dal darne le prime lodi *alla valentissima signora Clementina Cazzola, la quale eseguì* la sua parte con tale magistero da farci asserire con fermezza che assai difficilmente vi potrà essere altri che possa fare altrettanto. *Dopo di lei*, anche *per il rispetto dovuto* alla sua celebrità, ci conviene porre il Morelli, il quale se non fu sempre uguale si mostrò valentissimo artista nella fine dell' atto terzo. Immediatamente dopo porremo il signor Bonamici, che non lasciò nulla a desiderare nel sostenere la parte di Boisapre alla sua intelligenza affidata: forse non potrà farsi di più di quel ch' egli fece, e gli applausi del pubblico ne lo rimeritarono abbastanza. Non saremo già noi che vorremo incitar questo valoroso giovane a fidentemente seguitare la tanto bene incominciata carriera: perciocchè egli non cessa dal darci di giorno in giorno luminose prove della sua indefessa volontà nel progredire, e dal farci notare come le sue continue cure non sieno tornate per nulla infruttuose. Ci rallegreremo anche con la signora Arcelli, quarta per merito in questa produzione del Ferrari, col piacevolissimo Bellotti, sempre oltremodo simpatico al pubblico romano e col Calloud, che ebbe alcuni momenti assai felici. Questa sera recita a beneficio della signora Clementina Cazzola, si darà il seguente spettacolo: *Edoardo Stuard,* dramma in due atti di Augusto Kotzebue: il quinto atto della tragedia di Carlo Marenco intitolata, *La Pia*; e *Il permaloso*, *scherzo comico in un atto.*

*Teatro Argentina.* — Sabato scorso furono chiuse le porte di questo teatro con la serata a beneficio del *Pulcinella* Petito. Il pubblico era numerosissimo e rise *assai di cuore agl' innocenti* lazzi del Petito, il quale fu congedato da numerosissimi applausi, lasciando ne' romani sempre più grata ricordanza di sè e dei *suoi belli meriti.*

**Torino.** — Comincerò coll' accennare che il *Dominò Nero* al Vittorio; il *Pipelet* all' Alfieri; le *Prigioni di Edimburgo* al Rossini fanno cose tanto magre, che lasciarono la maggior parte della settimana i teatri a porte chiuse.

L' impresa Vidoni volle essa pure tentare l' arringo; ed aperse il Gerbino giovedì sera colla *Luisa Miller* e col ballo comico *Una scommessa imprudente.* Esecutori dell' opera furono le signore D' Erly Elisa e Dordelli Maria, il tenore Alaimo, con Cellini, Marchisio e Marcucci.

Nell' antecedente rivista ho accennato che il signor Vidoni passava in rivista il suo *esercito, disponeva le batterie,* ed avvisava ogni consiglio per accapararsi una vittoria; ma egli non ha potuto sfuggire alla sorte della maggior parte dei guerrieri improvvisati, ed invece di una vittoria dovette a contentarsi appena di un mediocre successo. Le signore D' Erly e Dordelli si trassero lodevolmente d' impegno; il sig. Cellini ebbe frequenti applausi e qualche appellazione, ed avrebbe meritato maggiori onori se non avesse voluto fare più di quanto le sue forze gli permettono, mezzanamente Marchisio e le seconde parti. Il tenore *Alaimo ha una gran bocca e braccia lunghe*, ma avea lasciato a casa la voce; e l' uditorio, ridendo di cuore, disse che l' Alaimo avea del coraggio nel presentarsi al nostro pubblico. In complesso un po' per causa degli artisti, un po' anche per l' orchestra la bella musica del Verdi venne trattata poco gentilmente. Non voglio per altro omettere che l' impresa Vidoni merita elogi per non aver risparmiato nelle decorazioni, e nella messa in scena.

Se i teatri d' opera *le tirano verdi,* quelli di prosa non fanno i migliori affari. I Circhi Milano, Balbo ed Alberto Nota respirano a stento. Al Carignano accorre un discreto uditorio chiamatovi dalla bravura degli attori della compagnia Pieri; e anche da alcune novità, contro il suo sistema, regalate dal capo-comico.

**Genova.** — Rilevo dall' ultimo numero del vostro giornale che annunzia che l' *opera Jone* del *maestro Petrella* non aveva avuto un esito fortunatissimo al nostro teatro Carlo Felice, e diceste il vero. La musica non fu gustata molto alla prima rap*presentazione, ed anche* alcuni *degli artisti* chiamati a rappresentarla non parvero al loro posto. Nelle sere successive però le cose cambiarono affatto, il lavoro del Petrella trovò anche fra noi quell' accoglimento che ha trovato a Milano ed a Napoli; e gli esecutori concorrono a renderla più pregevole colla sempre più perfetta esecuzione.

*Le parti* sono affidate all' esimie signore Lesniewska e baritono Rocca-Alessandri, allo egregio tenore Negrini, al Rossi-Ghelli ed al Della-Costa. Vedete che una compagnia migliore sarebbe stato molto difficile il riunirla, e dal valore dei singoli argomentate quanti onori vengono loro tributati. La signora Lesniewska ed il tenore Negrini furono riveduti con tutta la soddisfazione dai Genovesi i quali ricordano gli antecedenti trionfi dai medesimi riportati sopra queste scene, *trionfi in questo incontro rinnovati.* La signora Rocca-Alessandri piacque molto nella importante sua parte. Il Rossi-Ghelli festeggiatissimo ad *ogni suo pezzo; e bene anche il Della-Costa. L' impresa però* non sfugge la sorte di tutte le imprese teatrali di questa stagione; gli abitanti hanno voluto di tutt' altro che di teatri; e la sala è sempre scarsamente popolata.

— *Teatro Carlo Felice.* — La sera de' 12 del corrente questo teatro fu onorato dalla presenza di S. M. l' Imperatore dei francesi. *Togliamo dal Giornale di Roma* la relazione del modo come vi fu accolto e dello spettacolo che vi si diede. « Si era dalla giornata organizzata l' illuminazione per la sera al cui preparativi si attendeva da alcuni giorni: a migliaia bandiere coi colori francesi e nazionali sventolavano per cura del Municipio a traverso delle strade principali e per cura dei privati ad innumerabili finestre. Dal palazzo reale fino alla piazza del teatro Carlo Felice, cioè per la strada che S. M. doveva percorrere nel recarsi allo spettacolo, i due lati della strada erano illuminati quasi dapertutto a fiaccole oltre le illuminazioni private degli appartamenti ed oltre i variati artifici dei becchi ordinari del gas convertiti nel loro doppio ordine in molte maniere di figure e di scherzi piacevoli. Nel tronco poi che dalla posta mette alla piazza Carlo Felice, apparecchi speciali con festoni continui di becchi alle cui estremità vedevansi pur illuminati dentro a corone argentate e dorate scudi portanti leggende analoghe alla circostanza.

S. M. l' Imperatore aspettato lungo tutta la *strada da* una folla non interrotta di cittadini recavasi in carrozza scoperta accompagnato dal principe Napoleone e dal principe Eugenio al teatro Carlo Felice alle *ore 9 circa di sera, e lungo tutta* la strada il suo passaggio fu un vero trionfo. Salutato poi con immensi applausi al suo presentarsi nel palco centrale della corona, *nei quali si frammise anche una viva acclamazione* al conte di Cavour che trovavasi con la imperiale comitiva, assistette alla rappresentazione del ballo *Ola Alves*, durante il quale l' apparizione *ordinaria delle due bandiere francese ed italiana* suscitò nuovi applausi che avendo esso stesso incoraggiato con battere le mani all' unione delle bandiere venne nuovamente acclamato con quell' entusiasmo di cui Genova conosce il secreto quando si tratta di fare onore agli uomini ed ai re che sono benemeriti della causa nazionale. Alla fine del ballo la compagnia Imperiale riprese il cammino verso il palazzo reale. »

**Milano.** — *Teatro alla Canobbiana.* Furono interrotte le rappresentazioni della *Marta*, in parte *per impreviste circostanze*, in parte per la partenza della signora De Saint-Urbain. Stasera dovrebbe andare in iscena l' *Elisir d' amore* colla nuova scritturata signora Tortolini Ghirlanda.

*Teatro Silvestri* — Dopo due sere di rappresentazione il teatro si è chiuso atteso lo scarso concorso. Però giustizia vuole si dica *che il Nuovo Figaro piacque abbastanza* allo scarso pubblico, e che vi si facevano molto applaudire la Dompieri, Bozzetti ed il Mazzoni Un giornale di Milano dando relazione di questo *spettacolo, cita il nome di un altro* tenore invece di Bozzetti, e da ciò si scuopre che l' articolista non è stato in teatro. Vero metodo per dare le relazioni esatte! Si dice che questo giornale voglia cambiar nome e chiamarsi *Don Marzio*; noi lo consiglieremo in vece ad assumere quello di *Tartaglia*!!!

*Teatro Fossati* in piazza Castello. — È questo un nuovo anfiteatro che in pochi mesi e quasi all' insaputa degli stessi Milanesi venne eretto per cura del sig. Fossati. Lasciando a persone dell' arte un critico esame delle singole parti dell' edifizio, io mi limiterò ad esternare la sensazione che in ogni buon galantuomo, pur anco ignorante d' ogni principio dell' arte di Vitruvio, può produrre l' insieme di questo elegante nuovo teatro, è sensazione che lo costringe ad esclamare, non appena abbia posto piede nell' interno: ho! il bel teatro! bello, veramente bello! di buon gusto; bella e spaziosa la prima loggia, spaziosa pure la seconda, la terza è un po' angusta ... essa serve per gli spettatori dei terzi posti, è vero, ma ciò non pertanto questi pure ponno pretendere qualche riguardo; non bastava l' averli condannati a starsene sì in alto? La platea presenta la forma d' un ferro di cavallo, e può contenere circa mille spettatori e le loggie altri mille e *cinquecento, in tutto adunqee duemila e* cinquecento, dei quali più di due terzi in caso di pioggia ponno comodamente starsene al coperto, sì che le recite hanno luogo infallantemente *tutti i giorni con gran soddisfazione* degli abbonati mensili. — Il pubblico accorse abbastanza numeroso, per quanto possano permetterlo le gravi preoccupazioni del momento, alla recita d' *inaugurazione della* compagnia Salvini ed alle susseguenti, quantunque il tempo fosse quasi sempre stato temporalesco e piovoso .... figuratevi quale sarà il concorso alla prima occhiata di sole!

Della compagnia Salvini non possiamo che lodarci, sì pel merito personale artistico di cui si compone e fra cui emergono in primo luogo la Fumagalli, il Salvini ed il Rodolfi, come per la saggia scelta del Repertorio. — L' Amalia Fumagalli occupa, a buon dritto, uno dei primi posti fra le attrici contemporanee, e per la commedia non esitiamo ad assegnarle il più distinto. Il simpatico timbro della sua voce, la naturalezza del porgere e la diligenza nel curare la controscena sono i principali suoi pregi che tanto nelle *False confidenze* di Marivaud, come nell' *Elisabetta* di Giacometti ebbe campo di pienamente sfoggiare. Alessandro Salvini è quel simpaticissimo *attore* che ti *sorprende* per la straordinaria facilità con cui oggi ti assume il carattere d' un appassionato amoroso e domani quello invece d' un ottuagenario brontolone; il pubblico pertanto fu costretto ad applaudirlo nel carattere del giovane *Carlo II Stuard* come entusiasticamente lo applaudì nel carattere del vecchio *Papà Martin*, in cui lo fece *piangere. In tal parte il Salvini è superiore ad ogni* confronto. Il Rodolfi è artista nuovo per noi, e davvero ci duole non aver fatto prima d' ora la sua conoscenza; il brio e la na*turalezza con cui disimpegna* le parti di *brillante* gli cattivarono ben tosto la simpatia del pubblico che non si stanca di rimeritarlo d' applausi in gran copia; specialmente nelle farse. Della simpatica Torta che meritamente si fa applaudire nelle parti amorose, e degli altri attori ci riserbiamo a parlarne un' altra volta.

Ora invece c' incomberebbe l' obbligo di dir qualche cosa sulle compagnie drammatiche che agiscono nelle altre arene, su quella cioè di Napoleone Tassani alla Stadera, della quale fa parte il bravo Landozzi; della compagnia Gianuzzi alla Commenda, di quella di Pascali alla Valletta, ed infine della Bonivento ai Giardini Pubblici, ma in queste arene finchè il tempo sta al cattivo non è possibile por piede e gli stessi capocomici piuttosto che recitare alle panche, amano meglio tener chiuso il teatro; attendo adunque il sole, che spero non vorrà tardare, per ritornare sull' argomento.

**Vienna.** — « La *Sonnambula* e il *Barbiere* furono campo di grandi applausi per i due valenti artisti Charton-Demeur ed Emanuele Carrion, due care simpatie del pubblico del teatro di Porta Carinzia.

« La Charton-Demeur, canta; come poche sanno cantare; canta, come si cantava nei tempi andati, nei tempi dell' età d' oro musicale, nel tempo in cui florivano Rossini, Bellini, Donizetti.

« Carrion anch' esso è un esecutore perfetto, un artista dal bel canto non solo, ma sa non poco emergere anche nelle parti *di drammatico effetto. A lui conviene* e il vecchio e il nuovo repertorio.

« La Charton-Demeur e Carrion sono di quei pochi artisti, il cui solo nome basta a portar fortuna ad un' impresa — il cui talento poi fa scoppiare i pubblici in entusiastiche grida.

« Per intanto vi basti questo cenno; in seguito vi darò maggiori particolari, e vi dirò *degli altri esecutori* delle due accennate opere. »

## DRAMMATICA

Alessandro Dumas, figlio, sta ora lavorando ad una nuova commedia, *Le Père Prodigue*, che, a detta dello stesso autore, *non sarà in* pronto che verso il principio del prossimo inverno — Anche Ponsard, il noto autore della *Lucrezia*, ha in pronto una nuova commedia in cinque atti ed in versi, il cui titolo è *ancora un secreto: dicesi sia destinato pel* teatro *francese* di Parigi. — Il re di Baviera offre un premio di 200 luigi all' autore del miglior dramma il cui argomento sia tolto dalla storia di Alemagna, purchè *venga prodotto entro il novembre* 1860. Il concorso è libero ai drammaturgi di tutte le nazioni. — Il signor Filiberto Balegno, nel suo nuovo dramma intitolato: *Le sorelle di latte* volle *rappresentare un soggetto* che *poteva* interessare nel fatto, ed essere utile allo scopo. Figurò due sorelle di latte, Malvina e Luigia; la prima ricca ereditiera della capitale, la seconda una pastorella delle Alpi, ambe dotate di delicato sentire, e sfortunate in amore, poichè tanto Malvina che Luigia amarono alla passione, furono sedotte ed abbandonate dai loro amanti. Il caso però era vario, la prima apparteneva all' alta società, la quale, come disse la nutrice, Clara, vive per amare; la seconda, umile e povera pastorella apparteneva ad altra casta, la quale ama per vivere. Quindi l' incidente di Malvina scusato fu attribuito a delicato sentire; quello di Luigia qualificato un delitto, una seduzione per avere pretesti onde carpir denaro e protezione ad un patrizio. Com' è facile desumere il campo aperto al signor Balegno era ampio; e potea spaziarsi nell' esporre la situazione dolorosa delle sue protagoniste, e nello sferzare i pregiudizii di coloro che non hanno che disprezzo ed avvilimento per chiunque non ebbe nascita in aurate sale, e non discese di *magnanimi lombi*; quasi che l' esser povero sia una colpa, e privi l'uomo di quei diritti che quaggiù sono i medesimi per tutti. In cambio si perdè nell' introdurre episodii, i quali finirono con l' annoiare il pubblico. — All' estero non si lasciano passare nel silenzio e nell' obblio gli anniversari degli uomini grandi, e che onorano le arti e il paese. A Weimar *in giugno si celebrerà l' anniversario secolare della* nascita di Schiller con un solenne *festival*, L' undici (di giugno), rappresentazione dei *Briganti*; dopo lo spettacolo, marcia con fiaccole alla dimora del sommo tragico. *Il 13 Fieschi, Il 15, Intrigo ed Amore*; e così di seguito, cioè ogni due giorni una produzione di Schiller. La vigilia dell' anniversario, festa musicale con una produzione di circostanza, originale di Halm, musica di Liszt, e la nona sinfonia di Beethoven. Alfieri, Monti, Goldoni, Giraud, Nota, Donizzetti, Bellini, quando avranno altrettanto in Italia!

## INSERZIONI A PAGAMENTO



**LOGOGRIFO**

Senza *capo* son io sostegno forte,
M' ha senza *cor* l' instabile elemento,
Senza *piè* m' ebbe a fianco un re del norte,
Agli edificii *inter* son d'ornamento.

Spiegazione del Logogrifo precedente: So-*li*-*ma*-*no*.

Anno I. Mercoledì 25 Maggio 1859. N. 46.

# IL FILODRAMMATICO

## GIORNALE

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

*Lex omnium artium ipsa veritas.*

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

**Prezzo di associazione**

| | UN ANNO | SEI MESI |
|---|---|---|
| Roma - *al domicilio* | Sc. 2 — | Sc. 1 20 |
| Province - *franco* | » 2 30 | » 1 35 |
| Stato Napoletano e Piemonte - *franco ai confini* | » 2 60 | » 1 50 |
| Toscana, Regno Lombardo-Veneto ed Austria - *franco* | » 2 60 | » 1 50 |
| Germania | » 3 10 | » 1 75 |
| Francia, Inghilterra e Spagna - *franco* | » 4 — | » 2 20 |

**Condizioni diverse**

Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Officio del Giornale.
Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta.
Non si ricevono associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale.
L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata.
Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea.
Un numero separato si paga baj. 5.

## BELLE ARTI

*De' varii modi che tenne l'arte dai primi secoli della nostra era fino ai nostri giorni nel rappresentare la crocifissione di Gesù Cristo.*

*( continuazione e fine)*

Ma ne' secoli che vennero dopo diverso modo fu tenuto dagli artisti nel rappresentare questa scena di sangue; e si andò sempre più di mano in mano nel crescere la pietà, il dolore e com'a dire la manifestazione della mortale sofferenza. Alla Vergine per primo si tolse alcun poco di quella fermezza che si potentemente la facea distinguere in quelle primitive opere; e si *cominciò a ritrarre con la testa inclinata* e piangente, o additando il suo divino Figliuolo, ma con un gesto pieno di *amarezza e di dolore.* In tal modo si vede in un dittico dell' undecimo secolo che si conserva nel museo vaticano, recatovi dalla badia di Rambona nella Marca d'Ancona. In questo monumento la figura di Gesù Cristo è ancora coronata del diadema; ha gli occhi aperti e le membra confitte in croce per quattro chiodi; ma il sostegno de'piedi è scomparso, e già comincia a dar l'idea di una maggiore sofferenza. La vergine bagna il volto di lagrime, e piange *ancora dall'altro lato* S. Giovanni, e le figure del Sole e della Luna, che si veggono personificate al di sopra della croce appoggiano ancor'esse le guance sopra le loro mani. Notiamo ancora così alla sfuggita una singolarita che caratterizza l'origine latina di questo dittico: esso in basso ha la lupa che allatta Romolo e Remo, di modo che la croce, circondata di palme *alla* sua base, si erge sopra questa allegoria di Roma, che qui sta per esprimere il *mondo.*

Un maggior carattere di tristezza si osserva nelle crocefissioni ritratte *sulle porte delle cattedrali* di Pisa e di Benevento, nelle chiese di Forlì e di S. Luigi, e in un avorio che si conserva nella biblioteca reale di Parigi: monumenti tutti che si riferiscono all'undecimo, dodicesimo e tredicesimo secolo. Al Salvatore si è data un'espressione anche più dolorosa: nella più parte di questi monumenti Egli è senza la sua corona, con *la testa inclinata*, *il* corpo *rilasciato*, la tunica più corta, e spesso rimpiazzata da un semplice lino che gira intorno ai lombi. D'altra parte la scena si è fatta più grande ed ha preso un senso mistico: i personaggi della Chiesa trionfante e quelli della cieca ed umiliata Sinagoga appariscono ai piedi della croce: i segni simbolici degli evangelisti li accompagnano: il sangue di Gesù è raccolto in un calice siccome altra volta lo era quello dell'agnello; ma questa volta è per opera degli angeli, o dalla figura della Religione, o anche da quella di Adamo, che esce dalla sua *tomba collocata ai piedi della croce e riceve* il sangue divino in una coppa d'oro: questa ultima rappresentazione è raffigurata in una invetriata della cattedrale di Beauvais.

Dopo il tredicesimo secolo le rappresentazioni della crocefissione si fecero anche più lacrimevoli. Nell'imagine del Salvatore si espressero tutte le angosce del dolore; la sua testa è presso che intieramente chinata verso il petto; i suoi occhi sono chiusi, le braccia contratte: non solo si è tolto da'suoi piedi il sostegno sul quale posava l'intiera sua figura, ma in luogo di quattro son tre i chiodi che tengono confitte le sue divine membra: dalla sovrapposizione de'piedi ne è seguita una torsione di gambe che altera la bellezza della forma, ma ne accresce per contro il sentimento del dolore. In tutte le crocifissioni de'primi secoli le membra di Gesù si veggono confitte in croce per quattro chiodi: dopo il tredicesimo secolo prevalse l'altro modo, e con ciò ancora si volle aggiungere maggior forza a quella idea di *patimento mortale che si volle dare* a questa dolorosa rappresentanza. All' idea di un Dio confitto in croce si volle aggiungere quella di un uomo morente da uomo nel più crudele martirio. Ma io non so quanto ciò fosse conforme al testo delle sacre carte, le quali ci dipingono il divino Salvatore sempre grande, calmo e tranquillo nell' intero e doloroso corso della sua passione. Cimabue, Giotto, Giunto da Pisa e Stammatico rappresentano Gesù agonizzante e *la Vergine piangente: Buffalmacco nel Camposanto di* Pisa dà alla scena un aspetto affatto storico: egli moltiplica gli episodii e le figure accessorie; la Vergine è caduta priva di sensi; le sante donne in lagrime la circondano; ed una folla numerosa contempla lo spettacolo della morte di Cristo. La Maddalena che abbraccia i piedi della croce si ritrova quasi in tutte le rappresentazioni di quest'epoca. Da ultimo Masaccio ne'suoi dipinti condotti nella basilica di S. Clemente a Roma, portò questa lacrimevole scena al più sublime grado dell'espressione patetica.

Gli artisti del *risorgimento seguirono* le tracce de'loro predecessori, aggiungendo di più nelle loro opere la perfezione della scienza anatomica e le grazie d'un'accurata condotta. Le crocifissioni di Michelangelo, di Raffaello e degli artisti loro contemporanei toccarono il colmo della perfezione per l'espressione e per l'eccellenza delle altre qualità pittoriche. Ma non andò molto e si perdettero anche queste eminenti qualita, non curando altro che un semplice *effetto scenico. Le crocefissioni de'Caracci, di Tintoretto,* e dopo di loro quelle de'più valenti artisti del decimosettimo secolo, di Rubens, di Van-Dyck e d'altri manifestano un' accurata ricerca nel colorito, una felicità di contrasti, ed una disposizione piena di grande effetto, ma tutto ciò a scapito della manifestazione sensibile di un così grande e sublime mistero, e solo a vantaggio de'cultori dell'arte.

Con la decadenza sparvero anche questi ultimi *pregi artistici*, e non si ebbe altro in mira che di destare maggior compassione col crescere le piaghe, col contorcere maggiormente le *membra* e con l'aumentare il sangue che giunse talvolta fino a cuoprire tutto il corpo del Signore. Fortunatamente a'nostri giorni si è tornato a far senno: e gli artisti che più onorano il nostro secolo prima di accingersi a tanta opera non trascurano di consultare le sacre carte, le quali sì bene rispondono a' principi del bello ch'essi debbono manifestare: per la qual cosa l'arte moderna sembra essersi proposto per iscopo di rendere *alla* crocefissione il suo vero carattere, che è la *morte*, sebbene in un mar di dolori, calma e serena di un Dio fatto uomo.

## ALESSANDRO HUMBOLDT

### I.

Il filo telegrafico annunciò testè all' Europa che si estinse la vita d'un uomo del quale una nobile nazione ed un secolo eminentemente civile si onorano; di un uomo che studiando il poema dell'universo rese a Dio un omaggio più sublime e sicuro ch'è quello dell'intelligenza. Il nome di Humboldt va unito ai nomi di Dante, di Galileo, di Newton, di quelli insomma che furono i giganti del pensiero e nuove vie ed intentate additarono al progresso umano. Perciò, benchè l'Europa sia sconvolta dallo strepito delle armi e da potente grido di guerra, *ovunque v'hanno anime gentili e cultori della* scienza s'innalzerà un lamento concorde di solenne dolore. Noi consacreremo alcune pagine alla memoria di Humboldt ricordando agli italiani i fasti della vita di lui mirabilmente operosa e feconda di risultati per la filosofia naturale.

*Federico Enrico* Alessandro de Humboldt *da* antica famiglia oriunda della Pomerania nacque a Berlino nel 14 settembre 1769, e insieme al fratello Guglielmo, di due anni a lui maggiore d'età, passò l'infanzia nel castello di Tegel poco da Berlino distante Orbati per tempo del padre, morto nel 1779, i due fratelli ricevettero una accurata educazione sotto la vigilanza d'una madre affettuosa e la direzione di due valenti maestri, Campe e Kunth, che con lodevole diligenza allo sviluppo *delle loro facoltà intellettuali si adoperarono.* Però erano queste a studii diversi dirette; e Guglielmo fino *dalla prima adolescenza manifestò* proclività agli studii classici letterarii ed alle arti belle, mentre Alessandro più inclinato mostravasi alle scienze naturali. Nel 1783 vennero eglino invitati a Berlino per continuare la propria educazione, e ricevettero lezioni in comune; ma assiduità minore richiedevasi da Alessandro perchè più debole di corpo che non fosse Guglielmo, e perchè faticoso riuscivagli lo studio; mentre poco dopo una luce vivissima doveva rischiarare la intelligenza di lui. I *due fratelli non seguivano un corso pubblico, bensì* ricevevano l'istruzione da uomini dotti nei diversi rami della scienza, cioè nella letteratura antica, *nella* filosofia, nel diritto, nella statistica, nella botanica. Nel 1786 si recarono all'università di Francoforte sull'Oder ove per due anni dimorarono, poi a Gottinga ove Blumenbach, Heyne, Eichhorn esponevano ardite teorie; però mentre Guglielmo *erasi* dedicato al diritto e alla filologia, Alessandro attendeva alle scienze economiche e naturali. Nè *è da omettersi come* l'uomo che in quell' epoca esercitò sull' animo di Alessandro de Humboldt un'influenza possente fosse il *naturalista* Forster, *quegli che* aveva accompagnato Cook nel suo secondo viaggio attorno al mondo, e i cui racconti suscitarono nella fantasia e nel cuore del giovanetto i primi desiderii di spedizioni e lontane scoperte, desiderii che accrebbero dopo un primo viaggio scientifico nel 1790 sulle rive del Reno, in Olanda ed in Inghilterra.

Ma ben presto giunse l'istante in cui i due fratelli abbandonarono l' università per entrare nella vita pratica; Guglielmo fu *nominato consigliere* di legazione a Berlino, ed Alessandro risolse di dedicarsi agli scavi delle miniere. Dopo un breve soggiorno ad Amburgo si portò a Freyberg nella Sassonia, dove il di lui amico Leopoldo de Buch occupato trovavasi in istudii mineralogici. Nella primavera del 1792 Humboldt fu nominato assessore al dipartimento delle miniere e fonderie di Berlino, e nell'anno medesimo inviato a Bayreuth col titolo di direttore delle miniere della Franconia, nel quale posto si mantenne per tre anni che egli consacrò a numerosi lavori di mineralogia, botanica e metallurgica, *secondando non meno i doveri del proprio officio* che gli impulsi del suo genio. Ma in questo frattempo due brevi viaggi sulle rive del Reno e in alcune province prussiane e polacche contribuirono ad accrescere in lui il desiderio di visitare talune contrade poco agli Europei conosciute; e a soddisfare siffatto desiderio si dimise dal suo officio nel 1795. Si recò allora a Vienna presso il geologo Freisleben col quale stabilì di viaggiare per la Svizzera e per l'Italia, ma la guerra loro *impedì* di oltrepassare il settentrione della penisola; però essendosi fatta in quell' epoca la scoperta che illustrò il nome di Galvani, Humboldt vi dedicò la massima attenzione e diedesi a profondi studii sui fenomeni elettrici.

Un luttuoso avvenimento sopraggiunse a dare alle occupazioni del giovane scienziato melanconica diversione, poichè l' amorosissima madre già da più d'un anno inferma, nel novembre del 1796 moriva, ed egli com'ebbe *tale notizia* si recò a convivere a Jena con *Guglielmo* durante tutto quell'inverno, che nondimeno non passò infruttuoso; anzi *i due fratelli* di lavori *scientifici* e letterarii e di progetti di viaggi si occupavano. E prima desideravano visitare insieme l'Italia, al quale desiderio contrastò la guerra tuttora desolante quella contrada;

per cui Guglielmo alternò il suo soggiorno tra Vienna, Jena e Parigi, mentre Alessandro coll' amico Leopoldo de Buch esplorava le Alpi di Salzburg e della Stiria. Nella primavera del 1798 Alessandro trovossi a Parigi, ove la casa del fratello era divenuta il geniale convegno degli eletti alemanni in quella capitale dimoranti. Ma ciò ch'egli veniva a cercare in Parigi era un' occasione di fare il giro del mondo; e frattanto essendo a Salzburg entrato in domestichezza con un uomo delle arti belle appassionatissimo, che dopo aver visitato Illiria e Grecia, proponevasi di viaggiare in otto mesi Egitto, Palestina e Siria, Humboldt apparecchiossi ad accompagnarlo; ma all'esecuzione di siffatto progetto anche quella volta le circostanze politiche de'tempi si opposero. Cotale contrarietà non minorò per niente l'entusiasmo di lui pei viaggi, e già da qualche tempo egli erasi prescritta tale regola di vita da permettergli di visitare quandochessia il continente americano. Dall' età di 18 anni con brevi viaggi erasi iniziato nei lavori geologici ed acquistato avea la nozione e pratica degli strumenti necessarii al naturalista, e alla potenza intellettuale congiungeva la ricchezza materiale indispensabile ad imprendimenti di questa fatta. Il suo spirito ambizioso, sviluppato frammezzo le circostanze più fortunate, non conosceva le privazioni nè il duro bisogno che uomini di elevato ingegno ma nati in povertà poterono talfiata fermare a mezzo cammino o forviare; e le contrarietà a lui opposte dagli *avvenimenti generali* dell'Europa non fecero che ritardare d' un poco il compimento delle sue speranze.

Il viaggio in Egitto non potendosi avverare, Humboldt come seppe che il Museo nazionale di Francia inviava il capitano Baudin ad un viaggio di scoperte nell'emisfero australe, accorse tosto a Parigi per ottenere licenza di aggiungersi a tale spedizione, licenza che di leggieri gli fu acconsentita. Ed in allora si diede a relazioni amichevoli coi due naturalisti che accompagnare dovevano quella spedizione, i signori Michaux e Bonpland e con altri dotti francesi, fra i quali Gay-Lussac, con cui continuò gli studii eudiometrici sulla composizione dell' atmosfera già cominciati durante il suo soggiorno alle miniere di Franconia. Però a cagione di nuove guerre in Alemagna ed in Italia la progettata spedizione non avvenne, costretto essendo il governo francese a *negare i fondi a tale uopo promessi*; e da altra parte la battaglia di Abukir avendo tolto ai Francesi ogni comunicazione con Alessandria, Humboldt fu impedito di unirsi a que' scienziati che accompagnarono l' armata di Buonaparte in Egitto. Ciò non dimeno egli non interruppe i suoi apparecchi scientifici, continuò a riunire i materiali e tutte le cognizioni necessarie, e decise di aspettare un'occasione propizia.

Nell'autunno del 1798 Humboldt con Bonpland, naturalista francese cui era stretto da viva amicizia, doveva andare in Algeri coll'idea di visitare l' Africa settentrionale, l' Arabia e forse anche le Indie; ma anche questa volta si frapposero impedimenti a tale viaggio. I due naturalisti stabilirono quindi di impiegare il successivo inverno in una esplorazione della Spagna, e difatti nel principio del 1799 si indirizzarono a Madrid, e cammin facendo Humboldt determinava l'altezza e la situazione geografica come pure la costituzione geologica di varii luoghi della Catalogna e dell'alto piano di Castiglia, mentre Bonpland esplorava la flora di questi paesi. E a Madrid la fortuna fu loro vieppiù propizia, poichè Humboldt essendo stato presentato al re ed avendo esposto lo scopo scientifico del suo viaggio ed i vantaggi pratici che ne potrebbero derivare, ottenne l'assenso regio, assai di rado concesso, di visitare od esplorare senz'altro ostacolo tutte le possidenze spagnuole in America, ed il ministro d'altra parte promisegli il suo autorevole patrocinio. È nella *storia degno di rimarco come* tanto Colombo che fece la scoperta geografica dell'America, quanto Humboldt, che ne fece la scoperta scientifica, ambedue in Ispagna trovarono i mezzi per dare compimento ai loro arditi disegni. Difatti nel 5 giugno 1799 Humboldt e Bonpland lasciando sul *Pizarro* il porto della Corogna, si trovarono ben presto in alto mare.

Per un uomo come Humboldt un primo viaggio marittimo offriva ad ogni istante nuovi argomenti di osservazione e di studio, ora le correnti marine, ora le onde, ora una pioggia di stelle cadenti; e ben presto si presentarono all'occhio le isolette del gruppo delle Canarie coi loro picchi vulcanici. Il primo suolo non europeo toccato da Humboldt fu quello dell'isola Graciosa, ed in questa occasione egli scrive: Nulla sarebbe atto ad esprimere la sensazione che prova un naturalista quando per la prima volta calpesta un suolo che *non è europeo*; l'attenzione di lui si volge a tanti oggetti che solo con difficoltà può render conto sulle impressioni ricevute; ad ogni piè sospinto crede d'imbattersi in nuovi oggetti, ed in cotale stato dell'anima non si riconoscono di sovente quelli che sono i più comuni nei nostri giardini botanici e nelle collezioni di storia naturale.

---

# VARIETÀ

## DELLA POLVERE DA GUERRA.

I ridicoli racconti che ogni giorno si fanno circa l'origine della polvere da cannone sono una triste e dolorosa testimonianza de' pregiudizii che riempiono ancora l' istoria delle scienze, e dello stato imperfetto ed infantile in cui fino a' nostri giorni è rimasto questo ramo delle umane conoscenze. I più gravi storici portano ancora opinione essere stato Ruggiero Bacone l'inventore della polvere, ed il monaco Bertoldo Schwartz quello dell'artiglieria. E se vogliono alcuna volta fare sfoggio di conoscenze più precise intorno a questo subbietto, aggiungono che l'artiglieria è stata messa in opera la prima volta da' Veneziani all'assedio di Chiozza nel 1380, e che in Francia un signore tedesco presentò Carlo VI di sei pezzi di ferro d' artiglieria, *i quali furono adoperati nel* 1382 alla battaglia di Rosbecque. Quando da ultimo vogliono ottenere uno speciale brevetto d'erudizione sulla materia, i nostri scrittori affrontano i racconti del fuoco greco, ed allora si veggono venir in campo tante belle storie sopra questo terribile fuoco « che con terribile esplosione abbracciava battaglioni ed edifici intieri (1); » — « che divorava i soldati e le loro armi (2); » — « che l' acqua maggiormente incitava in luogo di estinguere (3): » — « che non si poteva spegnere che per *mezzo della sabbia o dell'aceto* (4); » la cui composizione da ultimo si smarrì nel XIV secolo, e più non si è potuta rinvenire.

Alla lettura di tante erronee asserzioni, la prima cosa che siamo tentati a dimandare è come siasi potuto alterare e spargere di tanta oscurità una sì semplice quistione. E per vero non v' ha cosa più agevole a rintracciarsi che la scoperta della polvere da cannone; alcune brevi parole basteranno a riassumerne i fatti generali.

In tutti i tempi, dalla più remota antichità, il fuoco è stato uno de' mezzi di offesa che più si è avuto in uso nella guerra. Gli scrittori latini ci hanno tramandato la descrizione di alcune mescolanze infiammabili, che erano lanciate all' inimico per mezzo di macchine, o legandole alle frecce ed ai dardi. Questo ramo d'arte nella guerra, se fece assai poco progresso in Europa, avanzò di molto in Asia. Le mescolanze incendiarie già adoperate in Oriente innanzi la spedizione di Alessandro, ebbero in quelle contrade uno straordinario svolgimento, e non tardarono a divenire l'arme principale de' combattimenti. Nel settimo secolo, i fuochi di guerra furono trasportati appo i Greci del Basso-Impero, e di là presso gli Arabi. Sono abbastanza noti tutti i vantaggi che ebbero i Greci nelle loro guerre marittime da queste mescolanze combustibili, che presero fin d'allora il nome di *fuoco greco*. È noto ancora che, durante il periodo delle crociate, gli Arabi d'Africa s'ebbero un potente aiuto dall'uso di queste materie accensibili, che producevano sui cristiani l'impressione del più profondo terrore. Il fuoco greco non fu altrimenti nelle mani de' Greci e degli Arabi che un mezzo di provocare e di propagare l'incendio, che una maniera di moltiplicare le forme sotto *le quali il fuoco* può essere adoperato siccome agente offensivo ne' combattimenti. Ma esso finì col propagarsi in Europa, e da quel momento una completa rivoluzione si operò circa il suo uso. Si conobbe in Occidente il modo di poter estrarre il salnitro dalle terre in cui si trova mescolato, e si arrivò a purificarlo; ed al momento che si potè aggiungere ai primitivi ingredienti delle mescolanze incendiarie questa nuova sostanza, si accrebbe enormemente la loro potenza combustibile. Da ultimo, riconosciuta che fu la proprietà esplosiva di alcune mescolanze che hanno a base il salnitro, fu agevole l' applicarla all' arte di lanciare da lungi i proiettili, e fu in tal modo che, verso la metà del XIV secolo, ebbe in Europa cominciamento l' artiglieria.

Tale è, riassunta in poche parole, l' origine della polvere da cannone de' tempi moderni. Alla quistione poi posta così sovente e in termini tanto diversi: Qual è l'autore della scoperta della polvere? — non si può rispondere che per quest' altra quistione posta da Voltaire; chi per il primo inventò il battello? — Niuno è stato l' inventore della polvere, o per meglio dire tutti ne sono stati gl' inventori. Si fu in seguito de' perfezionamenti successivi apportati con lentezza alla preparazione delle mescolanze incendiarie, che si è rivelata tra le mani degli uomini la proprietà esplosiva di questi miscugli e la loro forza di proiezione. Non si è giunto adunque che dopo molti secoli di esperienze e di sforzi a poter creare questo agente terribile che, togliendo nelle armate il suo impero alla forza, ha saputo introdurre una rivoluzione nell' arte de' combattimenti.

Delineando così sommariamente l' istoria dell' origine e de' primi usi che si fece della polvere da cannone, noi abbiamo già indicato il piano che terremo nella nostra sposizione: tuttavolta, prima di andare più innanzi, è necessario d' indicare le sorgenti dove attignemmo i fatti di che dovremo intrattenerci. Nel 1845 i sigg. Reinaud e Favé pubblicarono un'opera piena di grande erudizione e ricca di coscenziose ricerche col titolo: *Del fuoco greco e de' fuochi di guerra*. L' interpretazione de' testi arabi e lo studio accurato degli autori greci e latini che ci trasmisero delle opere di pirotecnia, hanno loro permesso di spargere molta luce sulla natura delle mescolanze incendiarie adoperate in Oriente, e sull'origine della nostra polvere da cannone. Precedentemente, il sig. Ludovico Lalanne, in una memoria premiata dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, era giunto, per una felice combinazione dei testi originali, a rischiarare la storia del fuoco greco, ed a fornire indizii molto importanti sopra gli effetti di questa celebre composizione. Da ultimo, il sig. Lacabane, in una dissertazione sull'*Introduzione in Francia della polvere da cannone* pubblicata nel 1844, ha posto in luce utili documenti sopra quest'ultima quistione. Questi notevoli lavori han fatto ritenere maggiormente erronee le asserzioni dei secoli trascorsi: ma la loro forma un pò troppo arida ed alcuni difetti d' esposizione hanno sventuratamente distolto il pubblico e i dotti medesimi dal valutarne tutta la loro importanza: e ci chiameremo abbastanza felici, se il riassunto che saremo per darne avrà tanta precisione e tanta chiarezza da dissipare i numerosi pregiudizi, che continuano a regnare sopra questa curiosa parte dell'istoria delle scienze.

*(continua)*

(1) Lebeau, *Storia del Basso-Impero* tom. 13 pag. 106.

(2) Michaud, *Storia delle crociate*, tom. 3, pag. 223 ediz. 1828.

(3) Gibbon, tom. X, pag. 356, ediz. 1828.

(4) Libri, *Rapporto del Comitato storico delle scienze* (5 *dicembre* 1838).

---

# NOTIZIE DIVERSE

In Francia gli studii sull'igiene si fanno assiduamente e con ottimi risultati, che a vantaggio pubblico si diffondono quotidianamente pei giornali. Ne' fogli più recenti leggevasi che il dottor Tavignot di Parigi ha constatate con lunghi studii e con assidue osservazioni l'influenza funesta che esercita la combustione del gas illuminante sull'economia animale, qualora questa combustione si compia in una massa d'aria rinchiusa, come accade nelle officine mal ventilate, nei teatri, nei caffè ed in altri pubblici convegni. Il sullodato dottore chiama asfissia cronica il complesso dei sintomi che più o *meno soffrono coloro che vivono in queste viziate* atmosfere, e consiglia di adottare l' uso di speciali apparecchi depuratori od eliminatori, apparecchi che anco senza il concorso della ventilazione portano fuori i prodotti della combustione del gas luce o carburo di idrogene, prodotti che consistono in vapor acqueo, in ossido di carbonio, in acido solforoso, senza contare le porzioni del suddetto gas che sfuggono alla combustione. Siccome gli avvisi del dott. Tavignot concordano in questo riguardo con quelli di molti altri medici, noi abbiamo creduto ben fatto di portarli a comune notizia, onde la pubblica igiene non abbia a soffrire detrimento per gli influssi di questi malefici effluvii, cosa che è tanto più a temersi in quanto che questi adoprano ascosamente la loro potenza funesta, e senza che i più neppur sospettino che in questi deleterii principii stia la vera cagione de'loro patimenti.

Ma da queste riflessioni patologiche veniamo agli agenti della vita, del moto e della comodità pubblica. Più volte abbiamo accennato ai felici risultati che ebbersi gli esperimenti eseguiti per applicare le macchine locomotrici alle strade comuni, ed ora ci gode l'animo di poter annunziare che un nuovo sperimento di questo genere venne fatto sopra una strada di Parigi. Questa prova che venne eseguita da una macchina montata su tre ruote portante l' acqua ed il carbone necessario, corse lungo le predette vie, traverso altre vetture, fermandosi, movendosi e descrivendo ogni *maniera di curve*, a voglia di chi la guidava. — Anche i giornali inglesi ci annunziano che le locomotive percorrono le vie di Londra con quella facilità istessa che vi corrono gli omnibus; sicchè si può ormai ritenere che non siamo lontani dal giorno, in cui ci sarà dato vedere, almeno sulle maggiori strade, le locomotive surrogare i cavalli. Che così sia!

— Il ministro dell' agricoltura del governo francese ha istituito un premio di 10 mila franchi per chi saprà indicare un mezzo certo di preservare i bovini dalla polmonea che da dieci anni mena strage in molte località della Francia; avendo riconosciuto che il metodo dell'inoculazione, benchè di qualche efficacia, non pre-

serva veemente dalla malattia, e che la sua applicazione è accompagnata e seguita da non lievi inconvenienti.

— *Conservazione delle frutta.* Si raccolgano le frutta un pò prima della loro maturità, si asciughino, poi si bagnino collo spirito di vino e si tuffino quindi più volte nella gutta perca sciolta nel solfuro di carbonio, lasciandole seccare prima di ripetere l'immersione. Innanzi di mangiare di tai frutti si levi la pellicola artificiale che li ricuopre.

— Uno dei peggiori flagelli dei nostri orti sono le lumache, e ovunque si ode lamentare il danno che arrecanó agli erbaggi questi parassiti molesti, perciò crediamo ben fatto il riportare dal giornale *Gardeners' Cronicle* due rimedii per francarci di tanto malanno. Il primo consiste nello spargere dopo la pioggia, un' ora innanzi il tramonto, della farina di avena nei luoghi più infestati dalle lumache; il secondo in una soluzione di polvere di canfora che si versa in quei punti degli orti che sono più molestati da quei sozzi animali.

— L'accademia delle scienze di Parigi ha nominato a pieni voti suo membro corrispondente per la sezione d' economia rurale il marchese Cosimo Ridolfi di Firenze.

— La Società imperiale di medicina veterinaria in Parigi ha offerto un premio di 1000 franchi a quell'agronomo che indicherà meglio l'influenza che esercitano sul l'economia animale i foraggi raccolti sulle praterie naturali ed artificiali, e gli effetti morbosi che derivano alla salute degli animali, dalle alterazioni dei foraggi stessi.

— Nel dì 28 aprile passato venne a Londra posto in vendita una splendida raccolta di manoscritti in varie lingue europee ed orientali appartenenti al ben noto bibliofilo italiano Guglielmo Libri. Questa collezione comprende 1190 manoscritti la maggior parte in velino cominciando dall'ottavo secolo.

— Il dott. Bertrand medico di Parigi legò 30 mila franchi all'associazione medica di provvidenza del dipartimento della Senna, e il dott. Moulin donò all'associazione stessa una rendita perpetua di 1500 fr. per soccorrere all'educazione del figlio di un collega *impotente.* Facciam voti perchè questi atti di liberalità ritrovino imitatori.

— In Russia periva ogni anno gran numero di pecore per effetto del vaiuolo. Allo scopo di ostare a siffatta calamità si ricorse da molti agricoltori alla vaccinazione, e con successo tanto felice da perdere appena un animale sopra dieci attaccati dall' arabo contagio.

Curiosita' — I diamanti della corona di Francia vennero stimati ventuno milioni di franchi. In questa cifra il *reggente* figura per 12 milioni, ed un gioiello di perle orientali per più d'un milione.

— In un articolo intitolato *Funesti effetti della Crinolina* un giornale parigino racconta i dolorosi particolari della morte di 12 giovani e ricche signore che nel volger dello scorso inverno rimasero in Francia miseramente abbruciate, per avere appressato al fuoco od alle lumiere le loro vesti mostruosamente enfiate dal crinolino. Avendo anco più giornali di Italia accennato a catastrofi consimili occorse per la stessa cagione, ne diamo notizia alle nostre gentili lettrici, non per farle persuare di abbandonare una moda che tanto loro è cara, ma almeno a non accostarsi così vestite al fuoco, onde non aver come tante loro consorti ad espiare colla vita un momento d'imprevvidenza e di distrazione.

— Anche in America ci ha chi pensa a giovarsi delle locomotive a vapore per viaggiare sulle strade comuni, come ne fa testimonianza il nuovo veicolo che a questo effetto sta costruendo il Colonnello Hoe di Nuova York. Questa macchina locomotrice, secondo il suo autore, non costerebbe più di una carrozza a cavalli, e la sua velocità sarebbe di 30 miglia all'ora e potrebbe applicarsi ad ogni sorta di carri.

— I giornali di Francia fanno a gara a descriverci i particolari dell'esposizione di animali utili che si celebrò nello scorso aprile in Passy. Chi legge quei giornali strabilia in sentire quanto sia stato *grande* il numero dei bovi, dei montoni e dei porci che concorsero a questa mostra, e si fa di leggeri persuaso quanto questa maniera di spettacoli debba giovare al miglioramento della schiatta bovina, ovina e suina. È assai difficile ai dì nostri che un letterato colle sue opere consegua un premio d'onore di 2500 franchi come lo ebbe il più bel bove dell'Esposizione di Passy, ma non per questo noi non grideremo la croce al secolo, che fa tanto prezzo dei buoi grassi, e trasanda si duramente i letterati magri.

Scienze Fisiche — Il ministero della marina del Governo francese ha ordinato che sopra ogni legno ammiraglio vi sia aggiunto un fotografo per ritrarre quanto di più notevole rispetto alle arti alle scienze incontrassero le squadre nel loro cammino. Ecco aperto ai fotografi un bel campo in cui potranno far prova del loro ingegno, e di tutte le perfezioni dell'arte loro.

— La cromofotografia è un perfezionamento intorno cui da più anni si affannano i fotografi di ogni paese, e che ora credesi almeno in gran parte avverato. Sì, perchè un giornale di Londra nell'annunziarci questa scoperta, divisa i modi che devonsi usare per ottenere immagini tinte in verde, in rosso, in violetto ed in azzurro. Non essendoci dato di poter riprodurre nel nostro giornale tutti i particolari di questo nuovo metodo fotografico di ritrarre a colori, invitiamo i nostri fotografi a leggerli nel N. 54 dell'*Eco della Borsa* dove vennero diffusamente riportati.

Statistica — Giusta lo stato uffiziale formato il primo del decorso mese la marina di Francia consta di 14 mila navi a vele, delle quali 11900 spettano all'Oceano, 3810 al Mediterraneo. Secondo lo stesso documento la marina commerciale francese possiede 330 navi a vapore, delle quali 182 appartengono all'Oceano, 148 al Mediterraneo.

— Nell' anno 1857 i prodotti letterari esportati dalla Francia raggiunsero le seguenti cifre: per la Svizzera fr. 600,000, per la Gemania fr. 940,000, per la Spagna fr. 500,000, per la Russia fr. 270,00. per gli Stati Uniti fr. 480,000, per il Messico fr. 600,000, per il Perù fr. 330,000.

— A Conselice nel ferrarese fu scavato un profondo pozzo artesiano che fornisce una copiosa polla d'acqua di sapor fresco e grato al palato.

## ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Ieri sera nel teatro della nostra Accademia fu recitata una nuova commedia in quattro atti del Sig. Luigi Dasti, intitolata Erminia la cantante posta in scena dall'autore medesimo. Gli esecutori tutti accademici furono i *Signori* Clotilde Vitaliani, Cesare Vitaliani, Luigi Cajoli, Antonio Bazzini, Luisa Rossi, Adelaide Vitaliani, Giuseppe Blasetti, Ercole Tailetti, Luigi Airoldi, Tommaso Garroni, Leon Battista Celestini, Alessandro dott. Casali, Augusta Di Pietro, Vincenzo Udina, Gustavo Fontemaggi, Luigi Bracony.

La commedia piacque immensamente e l'autore fu rimeritato di molti applausi, e molte volte fu chiamato al proscenio. Essa sarà ripetuta la sera del prossimo sabato, e noi torneremo a parlarne nel prossimo numero, ove anche tributeremo una parola di elogio ai bravi dilettanti, ed alla bravissima sig. Clotilde Vitaliani, che sostenne la sua parte come non potrà far mai meglio nessuna attrice di professione.

## CRONACA TEATRALE

**Roma.** — *Teatro di Apollo.* Si è ripetuto continuamente il *Trovatore*, e sempre in mezzo a numerosi applausi, prodigati alle Marchisio ed a Pancani. Si sta concertando la *Norma.*

*Teatro Valle.* — Si sono date le seguenti produzioni: *Cogli uomini non si scherza* di Del Testa — *Il Padiglione delle mortelle* di Chiossone — *Le baruffe chiozzotte* di Goldoni — *Il Corsaro* Questa sera ha luogo la recita a favore del valentissimo brillante signor Amilcare Bellotti, e ne parleremo nel prossimo numero.

**Napoli.** — *Teatro del Fondo.* Indovinate con che opera l'impresa solerte (v. il Teatro) ha riaperto il teatro dopo 18 giorni di chiusura? Colla Chiara di Rosemberg! con quell'istessa opera cioè mutilata e mal rappresentata con cui il Fondo aprivasi la sera di Pasqua. Tiriamo dunque innanzi di questo passo, aspettando che alla fine venga pure per l'impresa de' RR. Teatri di Napoli il *meritato guiderdone* Nulladimeno *ad onore* del vero dobbiam lodare la prelodata impresa per aver messo da banda il divertimento del ballo, biennale composizione coreografa, ed allestito invece la Saida nuovo ballo fantastico del mimo Segarelli con musica di vari autori stranieri

Questa produzione coreografa del nostro concittadino aspettata con impazienza dal pubblico ha sortito per quattro sere lietissimo successo Il soggetto di carattere fantastico offre quella evidenza e quella chiarezza che si richiede nelle opere sceniche di tal sorte. ben composte le danze, non prive di novità segnatamente l'adagio del ballabile d' introduzione ed il finale con l'effetto dei ventagli. Drammatica molto e inventata con giusta economia è la pantomima. Oltremodo lodevole è sopratutto la caduta del Genio Malefico. Ma contribuì grandemente al buon successo di questa parte del ballo l'abilità e l'impegno del Bolognetti, onde non mancarono i più vivi ed unanimi applausi al compositore ed al mimo in ciascuna delle rappresentazioni. Non potremmo lodare egualmente la scelta della musica, che non è stata in tutte le sue parti molto felice; vero è che la esecuzione dell' orchestra avrebbe mandato a male il pensiero del più illustre compositore. Nel tutto insieme il Segarelli si deve tener lieto dell' accoglienza fatta al suo lavoro; e l' impresa dovrebbe essere confortata ad affidargli pe' Reali teatri qualche opera di maggior lena. (Dal *Diorama*).

*Teatro Nuovo.* — *Maria la Fioraia*, musica del maestro Barbati. — Protesto in primo luogo che questo articolo non contiene che la mia particolare opinione, e non compromette per nulla l' universa compilazione del giornale, la quale potrà dire, se così le piace, il contrario di quello ch' io dico.

In secondo luogo vi fo sapere, lettori miei, che essendo andato al Teatro Nuovo dopo più mesi di *assenza*, l' ho *trovato* tal quale l' aveva lasciato, tranne la differenza di una platea tinta di sanguigno come se fosse il mar di Salamina. Ad eccezione di questo cinabro sparso a profusione, vi si vedono le stesse facce ne' palchi e nella platea, vi versificano gli stessi poeti, vi scrivon musica gli stessi maestri, vi cantano gli stessi cantanti (alcuni de' quali par che vi siano immobilizzati per destinazione), vi si fanno gli stessi strepitosi applausi, e si chiama fuori il maestro ad ogni pezzo di un'opera nuova nè più nè meno che si faceva *per lo passato.*

Dopo questo preambolo, entro in materia.

Il libretto di questa *Maria la Fioraia* è del mio amico Emmanuele Bardare. Vorrei parlarne, ma non è stampato; or quando il libretto non è stampato non se ne capisce più di quello che si capirebbe di un ballo a S. Carlo senza il programma So benissimo che se assistessi ad una dozzina di rapresentazioni, riuscirei a capirne qualche cosa; e però questo libretto si può da questo paragonare a certe tali musiche che bisogna udire venti o *trenta volte per cominciarle a comprenderle. Intanto* ve ne dirò quelche ne ho potuto afferrare.

Savoja (metto i nomi dei cantanti perchè non mi ricordo quelli de' personaggi) è un cantastorie che conserva fra il panno e il soppano di un suo giubbone certe carte interessantissime di un suo antico padrone Canedi. Il padrone è ritornato per riprenderle; ma la Zacconi figlia di Savoja e fioraja, per fare una sorpresa al padre nel giorno del nome di lui, ha cambiato il vecchio giubbone con un abito più nuovo cedutole da Zoboli rivendugliolo mercè non sò quante lire. Epperò nel momento che Savoja dee restituire le carte, non trova più il vecchio abito e si dispera. Fin qui la cosa procede benino, e se non ci fosse la figlia presente, procederebbe ancor benone. Perocchè, invece di disperarsi a quel modo: la Zacconi naturalmente dovrebbe dire a Savoja: « Caro papà, non c' è poi da strepitare tanto: » Zoboli è nostro amico, corriamo da lui, facciamoci restituire » il vestito rendendogli il suo e lasciandogli le lire, e tutto è » aggiustato. » Non signore, per avere un finale, si fa venire a *portare* una serenata il De Gennaro figlio di Zoboli, si fa salire, e costui sale con tutta la compagnia de' suoi amici mentre la cosa par richieda segretezza, e gli si dà l' incarico di riavere l' abito in quistione, forse *sottraendolo* dal paterno negozio. Non contento di ciò, Savoja *senza brigarsi di conoscere* il risultato di tal pratica, abborda Zoboli nella sua bottega, e col pretesto di ricuperare il suo vecchio giubbone, canta con lui un duetto buffo, che poteva ridursi a quattro parole: *Rendimi l' abito e tienti le lire.* Comunque sia, le carte erano già in mano di Canedi, il quale contentissimo di averle ricuperate, rende tutti contenti, facendo sposare la Zacconi con De Gennaro, e chiamandoli entrambi con Savoja a far parte della sua famiglia. Veramente non ho visto mai un segreto così ben mantenuto, perchè *anche dopo finita l' opera il pubblico non giunge a conoscere* che cosa contenessero quelle preziosissime carte.

Questo difetto, se pure è tale, forse è compensato dalla bontà dei versi; ma non ne posso dir niente, perchè, ve l' ho già detto, il libretto non è stampato. Solo vi posso dire che le situazioni in 'n generale sono ben trovate, e che il buffo non è di quel brutto genere che produce nausea anzichè riso nella gente di buon gusto.

Passiamo alla musica, al terzo lavoro con cui il m. Aniello *Barbati si presenta* al rispettabile pubblico del Teatro Nuovo.

Io sono avvezzo a vedere molti maestri acclamati *a furore* nel primo lavoro, fare un capitombolo al secondo, sprofondarsi al terzo. Il Barbati invece va crescendo nel pubblico gradimento il che mi pare buon segno ed ottimo augurio per l' *avvenire.*

La fisionomia della sua musica arieggia del bello dell' antica scuola napoletana; ma io vorrei che come egli ritrae da quella per la struttura dei pezzi e pel movimento di adatte melodie, così pure cercasse di ricondurre a maggiore semplicità e a minor *sonorità* la strumentatura, che già in molti luoghi ha questi pregi.

Ecco ora la lista dei pezzi, degli applausi e delle chiamate.

*Atto primo.* Aria di Canedi, aria di Zoboli, aria di Savoja: tre arie, l' una dietro l' altra, è un po' di colpa del poeta. Di queste tre a me *piacque più la prima; ma il pubblico applaudì* la terza, cantata con cori, e che è pure di bell'effetto: il maestro s' ebbe due chiamate. Coro di fioraje, grazioso. Aria della Zacconi, che è un rondò traslocato o anticipato. col solito accompagnamento di acciarino, cantato forse con troppa serietà: il maestro fu chiamato fuori. Duetto di soprano e tenore, che divien terzetto col basso Zoboli, e procurò pure una chiamata. Segue un bellissimo brindisi con accompagnamento di bicchieri cozzanti. Qui all' entrare in iscena del Canedi la musica ripete quella della sua *aria in modo assai bello: bello è tutto il finale,* il cui largo principale s' assomiglia un tantino al coro *A fosco cielo,* ma non manca di altre belle e varie frasi melodiche tutte ben adatte alla situazione, E dopo il brindisi e al calar del sipario il maestro fu chiamato al proscenio, coi cantanti già s' intende.

*Atto secondo.* Aria del soprano, in cui vi è gran consumo di cantini, di ottavini e di acuti gridi. O se la Zacconi gridasse meno, con la sua graziosa figura, con la sua giovinezza (così mi parve), con la fresca voce, sarebbe un perfetto gioiello pel Teatro Nuovo. *Intanto i suoi gridi acuti le procurano* applausi. Tornando a bomba, dopo l' aria il maestro ebbe altra chiamata colla cantante.

Permettetemi di cominciare da capo per parlarvi del bel duetto tra Zoboli e *il soprano, dove si ammira un nuovo* accompagnamento di cocci di piatti che imitano il suono dei denari. A me sembrò questo il miglior pezzo di tutto lo spartito, uno di quei pezzi che non hanno bisogno di essere uditi trenta volte perchè se ne scoprano le bellezze. Applausi e fuori il maestro, già s' intende.

Terzetto fra Canedi, Savoja e la Zacconi, che è come testa del finale. Furonvi applausi al largo, e al calar della tela una chiamata al proscenio al maestro con tutto il genere *musicorum.* Questo pezzo lo dovrei sentire un' altra volta per dirne il mio parere, poichè fui un po' distratto dalle osservazioni che mi piovevano intorno. — È perchè la Fioraja non dice il fatto al padre? — E perchè non si corre dal rivendugliolo? — E quello che fa la *serenata chi è?* — E *come c' entra qui il coro?* — E chi è quello che miagola? — E perchè si disperano tanto? — Con tutto ciò, per quanto me ne permisero di sentire, mi parve un bel finale, molto maestrevolmente strumentato e con buona disposizione di voci.

*Atto terzo.* C' è un' aria di seconda donna, cantata dalla De-Rosa: è una specie di aria del sorbetto, come la chiamavano gli antichi, ed appunto ha una certa aria di antico che non dispiace. Peccato che non ne compresi le parole! Altra chiamata. Segue un altro buon duetto buffo fra due buffi, ed è un duetto che ci sta a pigione. Finalmente c' è il rondò finale (questa volta senza acciarino) cantato da . . . Savoja e dalla Zacconi. Non vi scandalizzi un rondò a due, perchè ognuno canta la sua parte

e non è già un duetto. Poi si uniscono tutte le voci, e felice notte.

Ma dimenticava un'ultima e graziosa novità: siccome la Zacconi lascia di far la floraja, gitta tutti i suoi fiori al pubblico, e il fa con quella grazia medesima con cui dice la prosa o con quella di cui la dicono i Fiorentini *dare il pan con la balestra.* Piacque questa pioggia di fiori sulle prime file della platea; ma non per questo fu dimenticato di applaudire e chiamar fuori maestro e cantanti.

Non vo' tacere che due scene nuove mi piacquero e che il vestiario è ora decentissimo.

Ma come il protagonista di questo articolo, l'eroe della festa, è il maestro Barbati, a lui vo' consacrare le ultime parole, quasi fosse il rondò finale. La sua musica è piena di brio, di *vivacità, di effetto, di belle e piacevoli melodie, di elaborata* strumentatura: sòlo vorrei in appresso che l'elemento melodico la vincesse sull'armonico, che si cantasse più e si sonasse meno.

EMMANUELE ROCCO.

**Torino.** — I teatri di questa capitale col trascorrere di una nuova settimana non cambiarono fortuna. Il Vittorio Emanuele ed il Rossini non poterono resistere alla crisi e si sono arresi a discrezione. Un manifesto annunciò al pubblico la cessazione degli spettacoli e invitò i pochi abbonati a ritirare dalle secreterie il prezzo pagato. Dicesi che ugual sorte possa toccare allo Scribe. All'Alfieri si avea pure rinunciato alla difesa, ma *dopo varii consigli di guerra si venne a patti ancora onorevoli.* Impresa, artisti e pubblico fecero delle concessioni, e pare si continuerà sino al compimento delle 30 rappresentazioni. Oltre il *Pipelét* si daranno altre due opere; di cui la prima sarà la *Figlia del Reggimento.*

Il ballo del Cecchetti, quantunque molto gradito dal pubblico, si dovette lasciar da parte per risparmio di spesa, ed in cambio si supplì con più semplice divertimento danzante, di cui la simpatica e brava Sappini ne sarà il principale ornamento. Ella riscosse ogni sera straordinarie e meritate ovazioni.

Al Gerbino le cose, cominciate mediocremente, cambiarono in meglio, e l'impresa si loda ogni sera di un incasso superiore all'aspettazione. La *Luisa Miller* di Verdi piace molto; e sarebbe accolta ancora con maggior favore se fosse eseguita da artisti ai quali la musica si attagliasse meglio. La sig. d'Erly canta bene e con bella voce la sua parte di protagonista, senza però esprimere con sentimento le passioni dal Verdi improntate a questo soggetto, perchè la signora d'Erly non lo sente. La Dordelli lodevolmente. Il tenore Alaimo nelle seconde sere ha trovato un po' di voce; e specialmente nel secondo e terzo atto nei quali trova dei momenti abbastanza felici per farsi applaudire. Egli però è un artista che ha bisogno di studiare molto la scena, poichè coll'originale suo incesso e collo scontorcersi provoca al riso. Bellini è sempre l'oggetto delle generali simpatie. Egli si è moderato un po' nello sforzare eccessivamente i potenti suoi mezzi vocali, e ne ottenne un ottimo effetto. Applaudito in quasi tutti i suoi pezzi si può dire che egli è il miglior sostegno dello spettacolo. Bene il Marchisio ed il Marcucci.

Il ballo *Una scommessa imprudente* del Gambardella non è gran cosa, ma la *Garberoglio* e la *Villata* allieve della nostra scuola di ballo ne seppero trarre profitto per palesare i singoli loro pregi. La Garberoglio danza molto bene, con precisione, slancio, elasticità e leggerezza; la Villata poi danza molto bene e con molta grazia. Ambe sono oggetto di straordinari applausi. Per merito artistico io sto per la signora Garberoglio, la quale farà una bella carriera; dal lato poi dell'apparenza mi associo ai partitanti della Villata, una delle più seducenti danzanti che m'abbia veduto. Cosicchè batto le mani ad ambedue e con me può batterle anche l'impresa, la quale deve alle medesime quel po' di vivacità che si riscontra a questo teatro.

Ai teatri di prosa nessuna novità; al Carignano un uditorio sempre numeroso assiste alle recite della compagnia Pieri; ed il fatto conferma sempre che il capocomico ha fatto un ottimo affare col rimanere a Torino.

**Genova.** — *Teatro Carlo Felice.* Il dire, che l'Imperatore Napoleone III venuto in Genova ai 12 si recasse alla sera in teatro e che *vi fosse festeggiato con ogni sorta di entusiastiche* ovazioni, è cosa che ognuno la può più immaginare che noi descrivere. Non essendovi stata per queste scene alcuna novità, giacchè sin qui si dette sempre la *Jone* con continue ovazioni ai principali artisti, e il ballo *Ola Alves* con maggiori plausi alla Albert-Bellon e al Walpot nel loro passo a due, discendiamo subito a far parola del *Profeta* posto finalmente in scena ieri sera ed eseguito dalla De Gianni Vives, dalla Rocca Alessandri, Negrini, Della-Costa, De Antoni, da Aliprandi che surrogò il Poggiali *improvvisamente scomparso*, e da Romanelli.

Il *Profeta* adunque andò bene e nelle sere venture anderà meglio ancora. La De Gianni Vives presentatasi con buona fama partì fra i plausi che si ebbe nella scena della benedizione, e fra le appellazioni al proscenio riportate nella gran scena della processione dove fu chiamata tre volte dopo calata la tela, insieme al Negrini. E come non meritava tante ovazioni una donna che canta com'essa cantò sotto le vesti di *Fede* con tanta precisione, con tanto sentimento e con tanta energia! E come non meritava tante dimostrazioni un'artista dotata di una voce simpatica, chiara, e robusta, d'un'azione purgata, e d'un accento forbido come la De-Gianni possiede! I Genovesi le furon giusti prodigandole unanimi e fragorosi applausi perchè furono da lei ben meritati. — Il Negrini fu e sarà sempre il *Profeta* unico, e saprà in tal opera strappare ognora *come ier sera nel racconto* della visione, o nel finale dell'atto 2.° plausi vivi sinceri con una chiamata alla scena: ma dove si fe' conoscer attor sommo *e cantante sublime fu nell atto 4°, in cui venne acclamato per* 3 volte fra ovazioni strepitose e universali. Il Negrini non potea dal pubblico riportare maggiori dimostrazioni di stima, di onore e di affezione. — La Rocca Alessandri mostrò d'essere una cantante bella di voce, di molt'arte e di grande intelligenza. — Il Della Costa rifulse esso pure per molte doti di natura, che lo fornì di bella persona, e di maschia voce, come pure per arte con la quale dimostrò la perizia d'un artista distinto nell'atto 3°, ove fu rimeritato di plausi. — Il De Antoni gli stette assai bene al fianco, e l'Aliprandi fe' più di quello che poteva aspettarsi da chi si pone a sostenere una parte non facile coll'averla studiata 3 soli giorni. — Anche una parola di encomio si deve al Romanelli, il quale sostenne la parte del Duca in modo assai lodevole. — L'Albert-Bellon ed il Walpot furono nel loro passo in carattere applauditi e chiamati al proscenio, come lo fu il Casati per aver composto un ballabile pieno di varietà e di vita. L'impresa in fine si meritò anch'essa un elogio per le bellissime decorazioni e per lo sfarzo con cui pose in iscena un sì magnifico spettacolo, degno di essere come lo fu dalla generalità ben accettato ed applaudito.

*Teatri di Prosa.* — Se è forza che tutti i teatri del Piemonte e del Lombardo pieghino umiliata la fronte in faccia alle emergenze del giorno, Genova la è costretta da forza maggiore. E lo provò il Doria, il quale tentò di chiamar gente con l'*Assedio di Alessandria* ripetuto 3 volte, con 3 concerti dativi dal cieco di crema signor Vaillani prof. di Mandolino, ma tuttò inutile. Invano il Bellotti-Bon principe de' Brillanti, il Vestri maestro dei caratteristi, Prosperi modello de' primi attori adoperarono tutta la loro artistica valentia. Con questa non fecero che riscuotere ogni sera e in ogni produzione applausi vivissimi e continuate ovazioni, ma non ebbero la compiacenza di veder pieno il teatro. La bravissima Zuanetti Aliprandi avrebbe incontrata la medesima sorte, se grave indisposizione non l'avesse tenuta lontano dalla scena. Ma se prima che termini la corrente stagione s'alzerà sull'italico emisfero l'iride della gioia e del tripudio, vedremo codesta compagnia rimeritata con usura di quella giustizia, che sin d'ora non si potè accorrere a tributarle in folla numerosissima.

**Nizza.** — L'impresa di questo teatro, ed i bravi artisti da lei scritturati non vennero meno in queste critiche circostanze. Essi la settimana scorsa hanno dato una serata a beneficio delle famiglie povere dei contingenti la quale fruttò un bell'introito; e lo fu maggiormente per la circostanza che l'orchestra e tutti gli addetti al teatro quella sera si prestarono senza pagamento e tutti gli artisti poi radunarono una somma che aggiunsero al ricavato dall'uditorio accorso. Questi atti non hanno parole per essere encomiati abbastanza.

*La sera dei sei si andò* in scena colla *Figlia del Reggimento* con esito in pieno felice. L'opera piacque molto; e nell'esecuzione chi più si distinse fu la signora Lipparini la quale eseguisce *con rara disinvoltura* e *molto bene la parte della protagonista.* Il tenore Zenari piacque pure, benchè la parte non sia adatta ai suoi mezzi. Il buffo Zambelli non lasciò desiderio dal lato dell'azione ma zoppica alquanto nel canto, poichè la parte del sergente non si confà alla voce. La Milani si trasse d'impegno; i cori male, l'orchestra mediocre, la messa in scena meschina; ma il publico non ne fece carico all'*impresa* stante le attuali circostanze. Uno dei pezzi più aggraditi fu il terzetto del secondo atto, di cui si vuole la replica ogni sera, a lode speciale della signora Lipparini.

**Milano.** — Alla *Canobbiana* l'*Elisire* prosegue con fortuna anzichè no modesta, quantunque non manchi ne' cantanti buon volere a tutta prova. Gli spettatori, pochi e spesso disattenti, lasciano che l'opera cominci e finisca senza incoraggiar troppo spesso gli esecutori, i quali però in pieno adempiono ora il lor cómpito meglio di prima. Sinora si son fatte otto o nove rappresentazioni appena, e dovrebbero essere vent'otto in tutta la stagione: è perciò indispensabile che l'impresa pensi, se i tempi il concedono, ad una terza opera, poichè questo *elisire* non è della qualità che si richiederebbe per non venire a sazietà de' palati degli uditori ove lo si amministrasse ancor molte e molte sere. Vorremmo un'opera che fosse più acconcia a tutti e porgesse il destro ad emergere come si conviene ai tre cantanti nuovi per noi, poichè il Fioravanti non ha d'uopo di accrescer riputazione in Milano, ove tanto piacque le tante volte, vogliam dire alla signora Tortolini, al tenore Mea, ed al baritono Giori, il qual ultimo ha doti di natura e d'ingegno, che ameremmo veder risplendere in tutta la loro luce. — Del ballo nulla abbiamo da aggiungere a quanto dicemmo; è un po' troppo lungo, ed il soggetto è ormai stucchevole, però il Briol lo riprodusse assai bene, e benissimo vi fanno il debito loro Pia Ricci, l'agile e carissima danzatrice, ed il Baratti, secondati con lode dalla turba danzante. Aspettiamo il secondo ballo, inventato e composto dal Briol.

— *I teatri diurni lottano coraggiosamente contro il cielo* e contro gli uomini . . . poichè alla renitenza dei più che non amano recarsi ai teatri, si aggiunge l'inclemenza della stagione *che tutti i giorni si risolve in pioggia* dirotta. *Il nuovo teatro Fossati* è il più avventurato di tutti, anzi si può dire che fortuna gli arrida assai prospera, più di quanto il comportano i *tempi. La compagnia del Salvini vi piace molto e moltissimo* tutte le volte vi sono applauditi il Salvini stesso ed Amalia Fumagalli, nonchè la prima attrice giovine Torta Moro-Lin. Non per ciò mancano attestazioni di gradimento a parecchi altri, che fanno pella compagnia un insieme molto bene ordinato e lodevole.

— La *Stadera*, ove recita il Tassani, se non ha il concorso di spettatori del nuovo teatro di Piazza Castello, è però il più frequentato di tutti gli altri, e risuona di spesso per plausi e appellazioni al Landozzi e ad Elena Tassani.

**Vienna.** — Al teatro italiano si rappresentò il *Mosè* di Rossini, che porse di bel nuovo il destro a suscitare entusiasmi così al Carrion come all'Everardi. L'opera del resto, eseguita dagli artisti che tanto vi emersero l'anno scorso, ebbe successo pienamente felice. — Fra le voci che corrono notiamo ancor quella che si vogliano sospendere le rappresentazioni dell'opera italiana. Nessuna notizia positiva però conferma questa voce, messa fuori probabilmente dagli avversarii dell'opera italiana, che in Vienna sono molti ed ostinati.

— Si dice e ripetesi che nelle stagioni avvenire il direttore dell'opera italiana non sarà più il Merelli, il cui posto verrà occupato dal maestro di canto signor Marchesi. Chi ci scrive si rallegra di tale cambiamento che potrà influir molto sul migliore andamento degli spettacoli dell'opera italiana in Vienna.

— Notizie recentissime recano che al teatro dell'opera italiana si rappresentarono *Lucrezia Borgia* e *La Cenerentola* con esito di tutto entusiasmo all'una che all'altra. Nella *Lucrezia* il valentissimo baritono Filippo Coletti entusiasmò in modo il pubblico da non potersi ridire a parole. Nella *Cenerentola* Gaetanina Brambilla, il Carrion, l'Everardi e lo Zucchini levarono ad entusiasmi.

## DRAMMATICA

Una nuova commedia in tre atti di Giorgio Sand, *Marguerite de Saint-Gemme*, è andata in scena al Ginnasio di *Parigi*, *ed* il giornale l'*Europe Artiste* dice che il 1° atto contiene un'esposizione de' personaggi abilmente fatta; il secondo alquanto languido è pur ricco di pregevoli particolari ed il terzo è un capo d'opera da un punto all'altro. È un lavoro senza gridi, senza violenze, senza atti di collera; ma tutto ivi procede in una situazione semplice e nello stesso tempo eminentemente drammatica, la cui delicatezza può benissimo sfuggire ai meno intelligenti, ma fa piangere i più raffinati spettatori. —



### LOGOGRIFO

In *cinque* son chiaro per fatti di guerra:
Eretico in *quattro*, il ciel mi punì:
In *tre* le mie linfe fecondan la terra,
Che industre cultore col vomero aprì:
In *due* chi mi fossi, ne parla Nasone
Fra gli enti che un tempo di forme cangiar:
In *uno* scolpito, le dotte persone
In me l'infinito si fanno a spiegar.

ROMA - Dalla Tipografia Forense. Il Direttore responsabile - VINCENZO CONTI.